

# libertaria

*i l p i a c e r e d e l l ' u t o p i a*

**Una risata ci salverà  
dall'involuzione dell'arte**

Intervista  
a Enrico Baj

**Donne separate dal chador**

Due opinioni a confronto:  
Régine Dhoquois-Cohen  
e Franco La Cecla

**Così educazione  
e formazione  
legittimano  
le diseguaglianze**  
di Riccardo Petrella

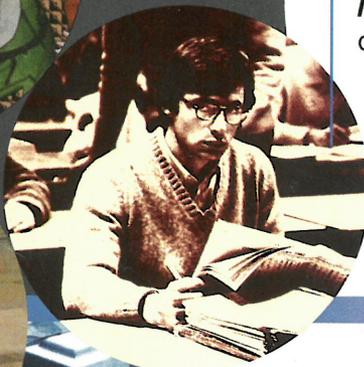
**Guerre economiche**

Chi dirige  
il caro-petrolio  
e guadagna di più

**La modernità?  
Si fonda su un abisso**

Conversazione  
con Carlo Galli

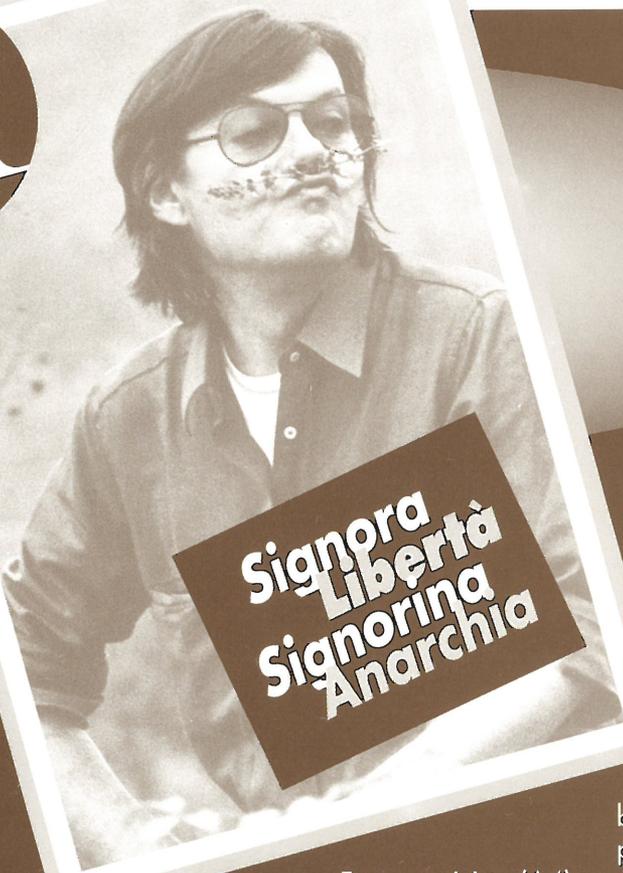
**Come svelare  
l'inconscio  
delle istituzioni**  
di René Lourau



# è uscito! lo speciale *De André*

24 pagine in bicromia • Lit. 5.000 in vendita in libreria o per corrispondenza

A



A poco più di un anno dalla morte di Fabrizio De André, la redazione della rivista anarchica "A" presenta una monografia ("Signora libertà, signorina anarchia"), che riprende in parte il dossier pubblicato nel n. 252 (marzo '99) di "A".

La monografia contiene scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti.

C'è poi una intervista (poco conosciuta) a Fabrizio realizzata nel '93 da Luciano Lanza. E molte foto di Reinhold Kohl.

Formato rivista (A4), 24 pagine, stampato in bicromia, il libretto costa 5.000 lire. È distribuito nelle librerie dalla Diest (via Cavalcanti 11, Torino) oppure può essere acquistato mediante ver-

samento anticipato del relativo importo sul conto corrente postale sotto specificato. Per ogni richiesta inferiore alle 10 copie, chiediamo di aggiungere un piccolo contributo (almeno mille lire) per le spese di spedizione postale. Chi ne richiede almeno 10 copie, non deve niente per le spese di spedizione postale. E soprattutto paga ogni copia solo lire 2.500 (invece di 5.000).

## Collettivo redazionale

Pietro Adamo  
Dario Bernardi  
Francesco Berti  
Giampietro Nico Berti  
Franco Buncuga  
Francesco Codello  
Laura Di Martino  
Carlo Ghirardato  
Fabio Iacopucci  
Pietro Masiello  
Claudio Neri  
Ferro Piludu  
Salvo Vaccaro  
Claudio Venza

progetto grafico  
Ferro Piludu  
Riccardo Falcinelli  
Alessandra Renzi

Luciano Lanza  
responsabile

# libertaria



## Collaboratori

**Miguel Abensour**  
filosofo  
Parigi, Francia

**Fernando Ainsa**  
scrittore e saggista  
Parigi, Francia

**Pietro Barcellona**  
filosofo  
Catania

**Pino Cacucci**  
scrittore  
Bologna

**José Maria Carvalho Ferreira**  
sociologo  
Lisbona, Portogallo

**Antoni Castells**  
economista  
e storico  
Barcellona, Spagna

**Noam Chomsky**  
linguista  
e saggista politico  
Boston, Usa

**Fabio Ciaramelli**  
docente di filosofia  
Napoli

**John Clark**  
filosofo  
New Orleans, Usa

**Eduardo Colombo**  
psicoanalista  
e saggista  
Parigi, Francia

**Ronald Creagh**  
storico e sociologo  
Montpellier, Francia

**Robert D'Attilio**  
saggista  
Boston, Usa

**Marianne Enckell**  
Centro  
internazionale  
di ricerche  
sull'anarchismo  
Losanna, Svizzera

**Alfredo Errandonea**  
sociologo  
Montevideo,  
Uruguay

**Fabrizio Eva**  
geografo  
Milano

**Goffredo Fofi**  
giornalista  
e scrittore  
Roma, Napoli

**Mimmo Franzinelli**  
storico  
Brescia

**Jean-Jacques Gandini**  
avvocato  
Montpellier, Francia

**Pierandrea Gebbia**  
musicologo  
Palermo  
Londra,  
Gran Bretagna

**Aldo Giannuli**  
storico  
Bari

**Giulio Giorello**  
filosofo  
Milano

**José Ángel Gonzalez Sainz**  
scrittore e saggista  
Venezia  
Barcellona, Spagna

**Franco La Cecla**  
antropologo  
Palermo  
Parigi, Francia

**Jean-Jacques Lebel**  
pittore e saggista  
Parigi, Francia

**Mauro Macario**  
poeta e saggista  
Levanto

**Francisco Madrid Santos**  
tecnico pensionato  
Valencia, Spagna

**Sebastiano Maffettone**  
filosofo  
Roma

**Serena Marcenò**  
cooperante  
internazionale  
Palermo

**Franco Melandri**  
operaio pensionato  
Forlì

**Sergio Onesti**  
avvocato  
Milano

**Angelo Quattrocchi**  
scrittore  
Roma

**Lorenzo Pezzica**  
storico e archivist  
Bergamo

**Mario Rui Pinto**  
economista  
Lisbona, Portogallo

**Ruben Prieto**  
Comunidad del Sur  
Uruguay

**Nantas Salvalaggio**  
scrittore  
Roma

**Carlos Semprun Maura**  
giornalista  
e scrittore  
Parigi, Francia

**Pietro Toesca**  
filosofo  
San Gimignano

**Paulo Torres**  
insegnante  
San Cristobal  
de las Casas  
Chiapas, Messico

**Giorgio Triani**  
sociologo  
Parma

**Luigi Veronelli**  
giornalista  
Bergamo

Anno 2  
numero 2  
aprile /  
giugno  
2000

Editrice A  
cooperativa arl  
sezione Libertaria  
registrazione  
al tribunale  
di Milano n. 292  
del 23/4/1999

Redazione  
*Libertaria*  
Via Rovetta, 27  
20127 Milano  
telefono e fax  
02/28040340  
e-mail  
libert@plugit.net  
corrispondenza  
*Libertaria*  
casella  
postale 10667  
20110 Milano

Amministrazione  
*Libertaria*  
casella  
postale 9017  
00167 Roma  
e-mail  
libert@plugit.net

Abbonamento  
a quattro numeri  
Italia lire 50.000  
estero lire 60.000  
sostenitore  
lire 100.000

Versamenti  
ccp 53537007  
intestato  
a Editrice A  
sezione Libertaria  
casella  
postale 9017  
00167 Roma  
rimesse bancarie  
c/c 03776/01  
Cariplo  
Abi 6070, Cab 3206  
Roma, agenzia 6  
intestato  
a Editrice A  
sezione Libertaria

Distribuzione  
nelle librerie  
*Diest*  
Via Cavalcanti, 11  
10132 Torino  
telefono e fax  
011/8981164

Impaginazione  
*Gruppo Artigiano  
Ricerche Visive*  
Via dei Gracchi, 285  
00192 Roma

Stampa  
*Magazzino  
Cooperativa Sociale*  
Via Federico  
Borromeo, 67  
00168 Roma

ISSN 1128-9686

# libertari

## ● diverso parere

### *Separate dal chador*

#### Quel velo è un insulto

di Régine  
Dhoquois-Cohen

#### Qui è in gioco il malinteso

di Franco La Cecla

Il chador crea apartheid e soprattutto le donne occidentali non possono accettare che le loro conquiste degli ultimi decenni vengano messe in discussione in nome di un relativismo culturale estremo.

Ma è anche possibile una lettura non completamente negativa del velo. Due opinioni a confronto

**pagina 23**



## ● pensiero eccentrico

### Educazione e formazione: le cinque trappole

di Riccardo Petrella

Il sistema educativo e formativo si sta trasformando in uno strumento di legittimazione delle disuguaglianze sociali ed economiche. Il tutto giustificato dalla «razionalità» della società di mercato verso cui ci stiamo avviando

**pagina 30**



## ● laboratorio

### Mettiamo le istituzioni sotto analisi

di René Lourau

Che cos'è l'analisi istituzionale? Quali prospettive propone e concretamente offre? Quali limiti incontra? E quali implicazioni intercorrono tra l'analista e l'analizzato? Che ruolo gioca «l'analizzatore» dell'istituzione?



Queste le principali questioni sollevate dalla ricerca sociologica definita analisi istituzionale che ha visto in René Lourau, morto l'11 gennaio, il suo caposcuola

**pagina 39**

● **lavori in corso**

**La guerra del bit**

Dove ci porta la guerriglia in corso sulla «grande rete»? Nessuno può prevederlo con esattezza. Però alcuni indizi sono significativi

**pagina 4**

● **dietro i fatti**

**Immigrati: i fantasmi dell'Europa**

*di Fulvio Vassallo Paleologo*

La politica sull'immigrazione crea il massimo dei danni con il minimo dei risultati pratici. Perché si continua a disconoscere il processo di redistribuzione degli abitanti nel pianeta.

Così le norme che l'Unione Europea e l'Italia si sono date non fanno altro che creare un numero sempre più alto di clandestini

**pagina 6**



● **conversazioni**

**Le cime abissali della modernità**

intervista a Carlo Galli di Franco Melandri

Le categorie su cui si fonda la società stanno perdendo il loro significato originario. È forse la stessa costruzione di senso sociale a essere messa in discussione dalle sempre più veloci trasformazioni che investono il «mondo globalizzato»

**pagina 12**



# a 2/2000

3

● **osservatorio economia**

**Chi guida la corsa del caro-benzina**

*di Marco A. Pirrone*

Gli aumenti e i ribassi del prezzo del petrolio non sono determinati da ragioni economiche, ma politiche. E soprattutto dalla lotta per il controllo di uno degli elementi trainanti dello sviluppo dei Paesi industrialmente avanzati

**pagina 58**

● **controcanto**



**Dalla concorrenza alla solidarietà**

*di Stanley Maron*

Il capitalismo si afferma in tutto il pianeta e non sembra conoscere più ostacoli. Eppure la fine della guerra fredda e la caduta dell'impero sovietico permettono di sviluppare proposte alternative alla concorrenza di tutti contro tutti

**pagina 63**

**L'economia dei ricchi**

*di Edward S. Herman*

La maggioranza degli economisti si considera portavoce di principi autentici.

Un autoinganno che ha permeato fin dalle origini la cosiddetta scienza dell'economia. Che consiste nell'enumerare le meraviglie del libero mercato. L'unico strumento creatore di ricchezza. Ma per chi?

**pagina 74**

● **lanterna magica**

**Forme e colori L'arte? È solo mercato o burocrazia ma una risata ci salverà**

intervista a Enrico Baj di Franco Buncuga

Esposto a Milano, dopo quasi trent'anni, il grande quadro i funerali dell'anarchico Pinelli. Un'ottima occasione per parlare con il suo autore, Enrico Baj, dell'involuzione dell'arte

**pagina 82**



● **archivio**

**Lettera aperta a Benedetto Croce**

*di Cesare Zaccaria*

Tra anarchismo e liberalismo ci sono vincoli di parentela molto stretti, sosteneva nel 1944 Cesare Zaccaria, fondatore e redattore (fino al 1956) con Giovanna Berneri della rivista *Volontà* (1946-1996)

**pagina 90**

● **arcipelago**

Notizie della cultura libertaria

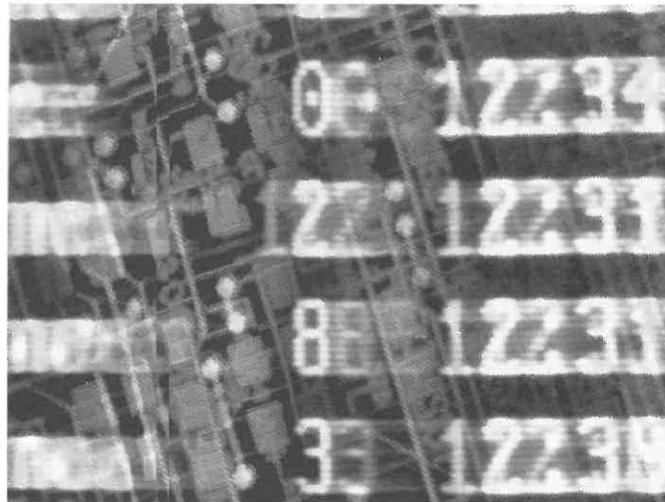
**pagina 96**

# LA GUERRA DEL BIT

La notizia più divertente degli ultimi tempi? Sicuramente quella del diciottenne gallese che ha sottratto a Bill Gates, il ricchissimo della Terra, i codici della sua carta di credito. Il re del software beffato da un giovanissimo hacker. E a questo punto la notizia divertente diventa qualcosa di più: è in un certo senso l'analizzatore, come avrebbe detto René Lourau (si veda la sezione *Laboratorio*), della guerriglia in corso sulla «grande rete». Una guerriglia che è segnata con cadenze quasi regolari da atti di «pirateria informatica» contro i grandi gestori dei flussi in Internet. Perfino il sito superprotetto del Pentagono è stato violato qualche anno fa. Allora, pur senza mitizzare gli hacker, si deve riconoscere, come scrivevamo sull'editoriale dello scorso numero di *Libertaria*, che «i crocevia della circolazione delle idee, delle merci, delle monete, dei flussi finanziari sembrano dei Moloch inattaccabili, ma in realtà sono fragili». Ebbene, gli hacker mettono a nudo questa fragilità, la analizzano, la rendono comprensibile. Gli hacker ci raccontano questa nuova realtà che si va configurando sull'intero pianeta e la loro guerriglia rende esplicita la lotta in corso per il monopolio dei saperi. Novelli luddisti, gli hacker hanno intuito che in questo momento si stanno giocando carte importanti. Anche se Internet interessa soltanto una piccolissima minoranza (dal 3 al 5 per cento dell'intera popolazione mondiale, collocata nelle aree più ricche), lì si stanno confrontando

*Su Internet  
si sta giocando  
una partita importante.  
Perché lì si formano  
una nuova gerarchia  
e un nuovo dominio  
del sapere.  
Processo messo a nudo,  
«analizzato»,  
proprio dalle azioni  
degli hacker.  
Dove ci porta  
la guerriglia in corso  
sulla «grande rete»?  
Nessuno può prevederlo  
con esattezza.  
Però alcuni indizi  
sono significativi*

le nuove strategie del dominio. Il nuovo dominio fatto di parole, di informazioni, di bit. Lì si controlla, in definitiva, il pensiero, come aveva magistralmente intuito George Orwell. In questa ottica, la recente maxiaggregazione tra American on line e Time Warner, al di là degli aspetti puramente economici, ci dice che è in atto il tentativo di creare poli di produzione di sapere in grado di dare una connotazione gerarchica a una Rete finora esplorata, arricchita, vissuta grazie alla vertiginosa accelerazione dei suoi flussi pluridirezionali, irraggiati senza capo né coda, senza principio né fine: cioè, letteralmente, *an-archica*. Internet, infatti, offre un immenso e infinito archivio la cui mobilità di composizione dà a ciascuno la possibilità di montare e smontare il



sapere a proprio piacimento, secondo i propri interessi, in vista di propri obiettivi. A differenza di altri *media* comunicativi, la Rete si estende in ragione dell'intervento attivo di ciascun fruitore, che si sottrae alla logica tipica del mero utente ricettivo, per divenire protagonista non solo del suo uso, ma dei suoi contenuti accessibili e arricchibili.

Ma al pensiero poliedrico attuale potrebbe sostituirsi, anche nella Rete, il pensiero unico, tipico del liberismo trionfante nell'economia. Ed è ovvio. Il globalismo, mito fondatore del nuovo capitalismo (come ha sottolineato il sociologo Alain Touraine), deve rappresentarsi e rispecchiarsi nei flussi di informazioni perché il controllo del sapere disponibile è da sempre un obiettivo e, al contempo, uno strumento per l'esercizio del dominio: consente di delineare il quadro dei dati di conoscenza tramite cui si forma ogni convincimento, avanza ogni argomentazione persuasiva, e, quindi, prelude alla nascita di ogni opinione pubblica e di ogni agire significativamente politico.

Non è un caso che nei santuari del credo capitalista, le Borse, i titoli delle società tecnologiche, di quelle che operano in Internet alimentino ondate speculative senza precedenti. Società che non danno dividendi (e non li daranno ancora per molto tempo) incendiano i listini con rapide crescite e altrettanto rapidi ribassi. La febbre finanziaria conquista sempre più larghi strati della popolazione: gente che fino a ieri discuteva solo di calcio, oggi si infervora per l'andamento degli indici o di un titolo. Si scommette e si spera che la crescita non abbia mai fine. In un certo senso la storia si ripete. Ricordate la famosa «tulipomania» che colpì gli olandesi agli inizi del Seicento? Ad Amsterdam nel 1635 l'aumento dei prezzi dei bulbi di tulipano sembrava non conoscere ostacoli, tanto che «nel 1636 un bulbo, prima considerato di nessun valore,

poteva venire scambiato per un carro nuovo, due cavalli grigi e una bardatura completa» (John Kenneth Galbraith, *Breve storia dell'euforia finanziaria*). L'anno successivo la febbre svanì così come era venuta: nessuno comprava più bulbi di tulipano e chi li aveva, a quel punto, se li piantò in giardino, sempre che nel frattempo non si fosse rovinato rimanendo senza casa.

Oggi è la new economy ad alimentare «l'euforia finanziaria» e anche in questo caso le trattative riguardano «simboli di ricchezza», per di più aleatori, non «sostantivi di ricchezza». È il trionfo della virtualità in un settore già di per sé «astratto» come la finanza. Il processo di finanziarizzazione si accresce autoalimentandosi: il 98 per cento di tutte le transazioni economiche mondiali riguarda appunto operazioni finanziarie. E sono proprio gli strumenti tecnologici a veicolare questa moltiplicazione. La finanza si globalizza nella Rete: nessun mercato finanziario, nessuna Borsa è troppo lontana, la simultaneità, il tempo reale uniscono il pianeta. Ma questo processo produce fenomeni sociali che contrastano la globalizzazione. La società di mercato distruggendo la socialità, la dimensione comunitaria, crea frammentazione sociale. Altro che cittadini del mondo, avanza una nuova figura che, rifiutando la dimensione globale, si rifugia nel particolarismo alla ricerca di un'identità in via di dissoluzione. Molti vedono nella scoperta o riscoperta del particolarismo un processo involutivo, perché fonte di visioni egoiste e negatrice di una progettualità di trasformazione. È possibile. Questo però non deve impedirci di coglierne le potenzialità positive. Molto dipende, infatti, da come i membri di una comunità si rappresentano e da quali aspirazioni sono mossi. La critica del particolarismo si fonda su una falsa visione dei processi di trasformazione ancorata a una figura tipica dell'ideologia marxista: il «soggetto della storia». Un mito, perché il «soggetto della storia» rappresenta una manifestazione del pensiero unico, opposto a quello del liberismo, ma all'interno della stessa logica, della stessa razionalità. Molto probabilmente, proprio abbandonando ipotetiche strategie unitarie e unificanti, cioè con una visione pluralista delle manifestazioni del dissenso e delle proposte, si può disarticolare l'affermazione del nuovo dominio che muove passi sempre più decisi. Un modo analogo alle azioni degli hacker per sottrarsi all'egemonia dentro Internet.



*L'attuale politica sull'immigrazione crea il massimo dei danni con il minimo dei risultati pratici. Perché si continua a disconoscere il processo di redistribuzione degli abitanti nel pianeta. Così le norme che l'Unione Europea e l'Italia si sono date non fanno altro che creare un numero sempre più alto di clandestini. L'anello più debole della società e che più facilmente può diventare la nuova manovalanza della criminalità. Ecco i primi appunti per attuare una svolta, proposti da Fulvio Vassallo Paleologo, giurista e membro dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione*

# IMMIGRATI

## I FANTASMI DELL'EUROPA

di  
**Fulvio Vassallo Paleologo**

**D**opo la caduta del muro di Berlino i principali Paesi europei hanno praticato una politica di sbarramento nei confronti dell'immigrazione. Ovunque questa politica ha prodotto clandestinità ed esclusione. La disciplina delle espulsioni e gli accordi di riammissione sono diventati gli elementi principali delle diverse discipline nazionali. Il fenomeno della diffusione dei centri di permanenza temporanea si sviluppa ormai in tutta Europa, soprattutto a partire dall'entrata in vigore degli accordi di Schengen (26 marzo 1995) con l'adozione di una politica di sbarramento nei confronti dei flussi migratori sempre più consistenti.

● I successivi accordi di Dublino del 1997 (determinazione dello stato competente a esaminare le domande di asilo), la creazione di strutture come Europol ed Eurodac, il trattato di Amsterdam del 1997, e infine i numerosi verti-

ci intergovernativi (da ultimo quello di Tampere in Finlandia nell'ottobre 1999) che hanno messo al centro dell'attenzione le questioni delle espulsioni e degli accordi di riammissione con Paesi terzi, sono state tappe di un processo che ha eroso le carte costituzionali di tutti gli Stati europei, restringendo i diritti fondamentali degli stranieri entrati clandestinamente nel territorio europeo, ma anche di quelli regolari, atteso che sempre più spesso si profila la possibilità di passare dalla regolarità alla irregolarità. In Italia, per esempio, a seguito di una aberrante circolare ministeriale, per ottenere il permesso di soggiorno occorre dimostrare di avere un reddito minimo che molti immigrati non hanno, anche perché



spesso sono costretti a lavorare in nero.

Si è creato così per tutti gli immigrati un diritto «speciale», caratterizzato dalla precarietà del soggiorno, dalla negazione sostanziale del diritto di difesa, dalla crescente discrezionalità degli organi di polizia, dall'assenza o dalla superficialità del controllo giurisdizionale, dall'esclusione dai diritti di cittadinanza.

Persino il fondamentale diritto di asilo, riconosciuto dalle carte costituzionali dei Paesi dell'Unione Europea, comincia a subire restrizioni sostanziali: l'impossibilità di chiedere l'asilo extraterritoriale, il contrasto violento delle migrazioni clandestine, con il tributo di morte che comporta nelle acque del Mediterraneo, o ai confini orientali, l'assenza di canali legali d'ingresso costringono coloro che vogliono chiedere asilo a rischiare le vie dell'immigrazione irregolare. Finendo così per approdare, una volta giunti nel Paese di destinazione, in strutture detentive, come

si verifica in Gran Bretagna e in Germania. In quei due Paesi, infatti, anche chi chiede asilo può essere internato per periodi più o meno lunghi (esattamente come prevede la legge sull'asilo ancora bloccata, da questo punto di vista fortunatamente, all'esame del parlamento italiano).

Nel quadro europeo l'Italia è arrivata ultima, ma si è distinta subito per l'improvvisazione e le pratiche vessatorie che hanno caratterizzato la nuova disciplina delle espulsioni (introdotta come perno dell'intera legge numero 4 del 1998) con l'istituzione dei centri di permanenza temporanea per gli stranieri.

### **NORME IN CONTRASTO**

Il recente regolamento di attuazione del testo unico 286/1998 in materia di immigrazione prevede disposizioni in contrasto tra loro, stabilendo prima che «le modalità del trattamento devono garantire, nel rispetto del regolare svolgimento della vita comune, la libertà di colloquio all'interno del centro e con visitatori provenienti dall'esterno, in particolare con il difensore che assiste lo straniero, e

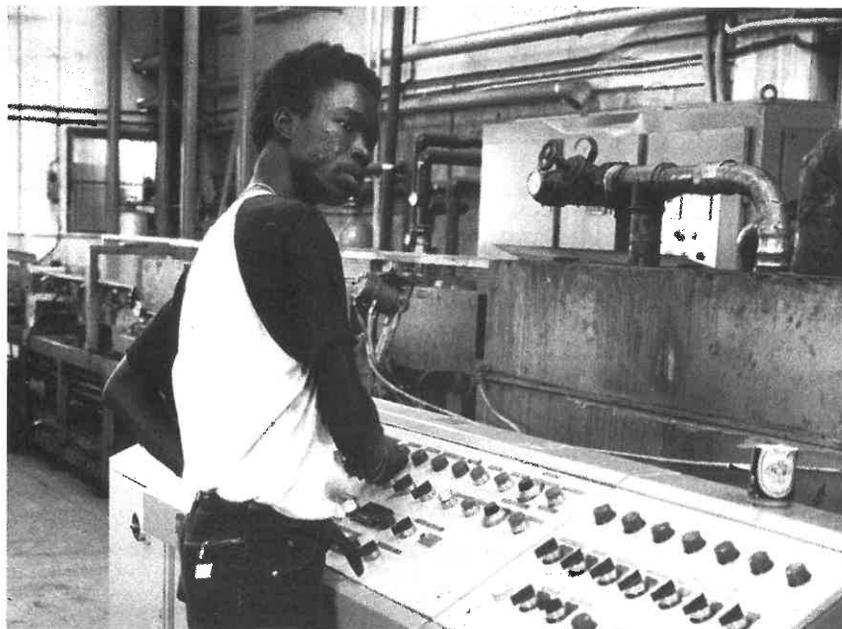
con i ministri di culto, la libertà di corrispondenza, anche telefonica, e i diritti fondamentali della persona, fermo restando l'assoluto divieto dello straniero di allontanarsi dal centro», per affermare subito dopo che ai centri possono accedere, oltre ai familiari conviventi, al difensore, ai ministri di culto, gli appartenenti a enti, associazioni del volontariato e cooperative di solidarietà sociale, ammessi a svolgervi attività di assistenza a norma dell'articolo 22 ovvero sulla base di appositi progetti di collaborazione concordati con il prefetto della provincia in cui è istituito il centro. Il successivo articolo 23 del regolamento amplia a livello locale il potere del prefetto che «disciplina» l'attività del centro «in conformità alle istruzioni di carattere organizzativo e amministrativo contabile impartite dal ministero dell'Interno, anche mediante la stipula di apposite convenzioni con l'ente locale o con soggetti pubblici o privati che possono avvalersi dell'attività di altri enti, di associazioni del volontariato e di cooperative di solidarietà sociale». In sostanza, con i tempi della burocrazia e senza disturbare troppo, con la intercessione degli enti locali, le associazioni indipendenti potranno (forse) accedere ancora ai centri per as-

sistere gli immigrati che vi sono internati. Sempre naturalmente a discrezione della polizia. In base al regolamento, infatti, «il questore adotta ogni altro provvedimento e le misure occorrenti per la sicurezza e l'ordine pubblico nel centro, comprese quelle per l'identificazione delle persone e di sicurezza all'ingresso nel centro, nonché quelle per impedire l'indebito allontanamento delle persone trattenute e per ripristinare la misura nel caso che questa venga violata».

La possibilità di incontrare «visitatori provenienti dall'esterno» rimane così stabilita soltanto in base alla discrezionalità dei responsabili dei centri, delle prefetture e dei vertici del ministero dell'Interno. Tutto questo in stridente contrasto con l'articolo 13 della costituzione italiana (norma sicuramente applicabile non solo ai cittadini ma a tutte le persone): «non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato



**Nero in nero.** Con l'emanazione di una recente circolare, per ottenere il permesso di soggiorno in Italia occorre dimostrare di avere un reddito minimo che molti immigrati non hanno anche perché spesso sono costretti a lavorare in nero



dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge». Si sa anche dell'esistenza di regolamenti locali di emanazione prefettizia, ma, come si è verificato a Torino, le richieste delle associazioni per conoscerne il contenuto vengono respinte con motivazioni pretestuose riferite alla mancanza di interesse diretto.

● Da ultimo, una circolare ministeriale del 28 ottobre 1999 prevede l'internamento di coloro che non hanno ricevuto la regolarizzazione e che già in precedenza avevano ricevuto un provvedimento di

espulsione (molti tra questi sono ormai inseriti in Italia da anni con lavoro e famiglia). Gli immigrati che possono essere rinchiusi nei centri di permanenza temporanea aumentano così a dismisura e le operazioni di «rastrellamento» diventano sempre più frequenti. La discrezionalità assoluta per i rimpatri accresce la disperazione degli internati, con atti di autolesionismo sempre più frequenti.

● A differenza dei centri siciliani, caratterizzati finora da una «popolazione» di immigrati appena arrivati, nei centri del Nord Italia la composizione delle persone trattenute è molto più eterogenea. Vi sono molte donne, e la misura dell'internamento non è conseguenza di uno

«sbarco» o di un altro tipo d'ingresso clandestino recente, ma è frutto di una retata di polizia che in alcuni casi conduce all'internamento delle persone non immediatamente identificabili, anche quando hanno il passaporto a casa, una ricevuta per la sanatoria, o sono nate in Italia.

#### IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI

A Milano, come a Roma, come in altre parti d'Italia, le associazioni stanno comunque tentando di garantire una presenza periodica e non più occasionale all'interno dei centri, per offrire orientamento e assistenza legale. Tentati-

vi che vanno avanti a fatica per la portata restrittiva dei regolamenti e delle circolari interne che limitano grandemente il diritto di difesa, di visita, di comunicare con l'esterno, tutti diritti riconosciuti spesso sulla carta, ma negati nei fatti. Anche gli avvocati hanno difficoltà a entrare nei centri, se non conoscono già le persone che vanno a visitare (spesso su sollecitazione dei parenti), e non sono chiari i tempi e le procedure con cui gli immigrati possano contattare un avvocato. I ricorsi contro le espulsioni possono essere sottoscritti anche dagli interessati, ma all'interno dei centri di permanenza temporanea, se gli immigrati non sono assistiti da qualche associazione, questa possibilità è del tutto

teorica. Altre volte, come è avvenuto a Ragusa, avvocati ammessi al campo senza il coinvolgimento delle associazioni, rapinano i trattenuti degli ultimi averi, prospettando loro la possibilità di presentare richieste di asilo pretestuose che poi gli stessi richiedenti ritrattano (ricevendo il decreto di espulsione).

●  
Sempre più spesso, nell'attuale clima di tensione, il passaggio in un centro di protezione temporanea prelude all'internamento in carcere (di solito per resistenza, oltraggio o lesioni), oppure costituisce una misura suppletiva che segue la scarcerazione dell'immigrato al quale viene notificato un provvedimento di espulsione.

### **CIRCUITO PERVERSO**

Si alimenta così un circuito perverso (carcere-centro di permanenza temporanea-carcere) che mette assieme persone sottoposte a indagini penali (comunque nella maggior parte dei casi non ancora condannate) e stranieri colpevoli soltanto di avere tentato la sorte dell'ingresso clandestino, profughi o destinatari di un provvedimento di rifiuto di

regolarizzazione. E va ricordato che la promiscuità all'interno dei centri accresce il clima di tensione e di violenza.

Manca, soprattutto al Sud, la possibilità di avere un quadro sintetico della consistenza delle persone tratteneute o rimpatriate, per la reticenza di questure e prefetture che si rifiutano di fornire dati ufficiali. Anche quando si arriva alla nomina di un difensore d'ufficio si assiste a una tutela non sempre consapevole della situazione processuale, delle aspettative concrete e delle possibilità a medio termine di entrare nella legalità. Da qui la frequenza dei cosiddetti patteggiamenti, che spesso relegano l'immigrato in un centro di permanenza temporanea.

●  
Il ritardo nell'emanazione del regolamento di attuazione della legge, e, una volta emanato nel novembre 1999, il regolamento con la sua vaghezza di contenuti e portata restrittiva (ancora più grave alla luce della circolare ministeriale del 28 ottobre 1999) rende sempre più difficile la difesa dei diritti umani fondamentali degli stranieri trattenuti nei campi di permanenza temporanea. Basti pensare all'ultima vicenda di Termini Ime-

rese dove, alla fine di novembre, un giovane immigrato ghanese è stato ricondotto in patria, quando il giudice aveva già ordinato che lo stesso fosse interrogato in tribunale per esaminare il ricorso tempestivamente presentato da un legale contro la misura di trattenimento.

●  
In mancanza di dati ufficiali si possono effettuare solo proiezioni ipotetiche sulla base delle esperienze dirette di coloro (come chi scrive) che hanno visitato i centri. Si può così rilevare che, soprattutto nei centri del settentrione, alla scadenza dei faticosi trentadue giorni solo la metà (con larga approssimazione) delle persone da espellere viene effettivamente imbarcata su un aereo ed espatriata, mentre gli altri vengono rimessi in libertà sul territorio, con l'immane foglio di espulsione e l'intimazione a lasciare l'Italia entro quindici giorni: un incentivo a una nuova e più disperata clandestinità. Le attese prima del rimpatrio forzato sono generalmente più brevi (di solito una settimana) nel caso dei «clandestini» da rimpatriare in Albania, Tunisia o Romania, mentre sono più lunghi (anche venti giorni) i tempi dei rimpatri verso Marocco, Egitto, Ghana o Nigeria.

Molti degli espulsi verso l'Albania o la Tunisia finiscono rapidamente per fare rientro in Italia, magari con un'altra identità, ma ormai inseriti nel sistema informativo Schengen (Sis) e quindi destinati al primo controllo di polizia a ritornare nel circuito (centri di permanenza e carcere) appena descritto. Previsioni normative generiche, rinvii continui a regolamenti di attuazione, sovrapposizione di circolari spesso discordanti, sono tutti fattori che hanno portato a definire i centri di permanenza temporanea come «luoghi di sospensione del diritto». La scelta delle ipotesi di internamento (si pensi ai tempi per effettuare indagini «supplementari» per accertare l'identità e la nazionalità dello straniero, come stabilisce l'articolo 14 del testo unico), i luoghi e le modalità del trattenimento, le misure discrezionali di «ripristino» della misura d'internamento quando questa sia stata violata (con la fuga), l'assenza di una piena tutela giurisdizionale, la generalità della misura di trattenimento che si configura ormai come il perno dell'intera po-

litica di contrasto dell'immigrazione clandestina, violano l'articolo 10 della Costituzione, mentre vengono disattesi il principio di intangibilità dei diritti di libertà per effetto di provvedimenti di polizia non sottoposti al pieno controllo giurisdizionale di cui all'articolo 13 e il diritto di difesa previsto dall'articolo 24 della costituzione. Non meno grave il clima che si respira all'interno delle questure, dove per-

## Cinque proposte

Vista l'attuale situazione, appaiono sensate alcune proposte avanzate dall'Associazione studi giuridici sull'immigrazione. Si tratta di posizioni che tendono a «umanizzare» la condizione degli immigrati nella società in cui vivono, qui e subito, sette giorni su sette, dodici mesi all'anno, e non solo quando sono rinchiusi nei centri di permanenza temporanea. Ecco.

- **Regolarizzazione di tutti coloro che sono presenti in Italia.** Il ritardo della sanatoria avviata per decreto nel 1998, ancora aperta per decine di migliaia di casi, e la totale assenza di canali legali di ingresso per lavoro, a partire dal marzo 1998, per il fallimento della politica dei flussi programmati, impone l'adozione di un provvedimento che consenta di sanare la posizione di tutti gli stra-

corsi di integrazione già avviati sono stati bruscamente interrotti dal diniego della regolarizzazione, con il rischio di mettere in clandestinità interi nuclei familiari.

- **Il diffondersi della condizione definitiva di irregolarità, conseguenza della mancata regolarizzazione di diverse decine di migliaia di immigrati, soprattutto dopo la circolare ministeriale del**

nieri presenti oggi nel nostro Paese. Vanno garantiti nel contempo i principi di effettività, di adeguatezza, di proporzionalità delle pene date a quella minoranza che commette reati, e facendo salvi anche per gli stranieri la cosiddetta presunzione di innocenza e tutti i diritti di difesa. Quindi, chiusura immediata di tutti i centri di permanenza temporanea, e successiva sostituzione degli articoli 14 e collegati del testo unico 286/1998, introducendo norme che consentano una gestione selettiva delle espul-

- **Alla chiusura dei centri di detenzione amministrativa dovrà accompagnarsi una nuova disciplina delle espulsioni amministrative, che le differenzi da quelle dovute a ragioni penali e l'applicazione dell'obbligo di domicilio per coloro che attualmente finiscono internati nei centri di detenzione.**

- **Nuova disciplina dell'asilo politico perché oc-**

corre abbandonare l'equivoco della protezione umanitaria: quando viene revocata trasforma subito i profughi in clandestini.

## QUELLI DELLE SEZIONI SPECIALI

Da ultimo, anche nel progetto di legge sul diritto di asilo e di protezione umanitaria compare la preoccupazione

di ampliare enormemente il numero dei soggetti potenzialmente da espellere e quindi da internare nei centri di permanenza temporanea in attesa dell'espulsione.

- **Trasferimento delle competenze in materia di permessi di soggiorno, e più in generale di tutte le competenze in materia di diritti civili, ai comuni.**

- **Superamento dell'attuale politica dei flussi migratori, rendendo effettiva la possibilità d'ingresso in Italia per cercare lavoro, con interventi sulle rappresentanze diplomatiche all'estero, oggi responsabili di una larga corruttela nell'elargizione dei visti. Queste prime proposte servono anche a battere il diffuso luogo comune che ritiene impossibile una diversa politica dell'immigrazione perché lo vieta l'Europa. Il clima di sanatoria continua che si respira da anni per effetto di ipocrisie della classe politica o per inefficienza della pubblica amministrazione costituisce il massi-**

pante previsione che nei casi in cui la nuova procedura decentrata debba protrarsi, persino chi richiede asilo può essere internato nelle «sezioni speciali» dei centri di permanenza temporanea. I trattati bilaterali di riammissione, (dopo il vertice di Tampere del 15 e 16 novembre 1999 dovrebbero diventare trattati multilaterali tra l'Unione Europea e i Paesi terzi) agevolano intanto forme sempre

mo del danno con il minimo dei risultati pratici. In definitiva: percorsi di sanatoria permanente delle situazioni di clandestinità (che neppure i Paesi più restrittivi hanno eliminato, come conferma l'esempio tedesco), accoglienza dei profughi, vera integrazione sociale, sono gli unici modi per garantire un effettivo controllo dei flussi migratori, con un ridimensionamento autentico delle presenze irregolari. La criminalizzazione del clandestino, infatti, apre la strada alla criminalizzazione delle categorie più deboli che si ribellano alla loro condizione di subordinazione e di sfruttamento, introduce nella società processi di degrado sociale e di pubblica sicurezza intesa come protezione delle aree ricche e, quindi, dei soggetti sociali che le caratterizzano.

più sommarie di riconoscimento ed esecuzioni sbrigative delle procedure di imbarco e riaccompagnamento degli stranieri verso i paesi di provenienza o verso i cosiddetti «Paesi terzi sicuri».

L'introduzione dei centri di permanenza temporanea in Italia costituisce dunque l'aspetto più appariscente di un fenomeno che caratterizza ormai tutti i Paesi europei: la limitazione della libertà di movimento degli stranieri, la loro espulsione forzata quando sono o diventano irregolari, l'esclusione sociale, la negazione dei diritti fondamentali.

● Si continua a disconoscere il processo di ridistribuzione della popolazione del pianeta determinato da

ragioni politiche, economiche, sociali e sanitarie volutamente ignorate dagli stessi Paesi industrializzati, cioè coloro che sono la principale causa di questa situazione.

Molti speravano che la nuova legge del 1998 rappresentasse una svolta nella direzione di una considerazione globale dei fenomeni migratori, basata sull'accoglienza e sulla solidarietà. In-

vece la parte della legge relativa alle espulsioni e ai respingimenti, è l'unica entrata immediatamente in funzione. Il ritardo nell'approvazione del regolamento (ancora ignorato da molti uffici) malgrado la sua emanazione lo scorso novembre sta paralizzando i pochi strumenti positivi introdotti dalla legge in tema di riconoscimento dei diritti sociali e di

cittadinanza. Non si sa più quando agli immigrati verrà riconosciuto il diritto di voto amministrativo o quando sarà modificata la disciplina di cittadinanza.

● Di fronte a questa situazione non si può che sottolineare ancora una volta il rischio connesso all'utilizzo delle misure di espulsione come «strumenti ordinari e generici di gestione della presenza migratoria in Italia»: solo limitando le misure coattive a pochi casi gravi e ben definiti è possibile rispettare i principi costituzionali e conferire effettività alle misure adottate.



## Da Schengen ad Amsterdam

Il trattato di Amsterdam crea un nuovo ambito di competenze, per l'Unione Europea, intitolato *Visti, asilo, immigrazione e altre politiche legate alla libera circolazione delle persone*. Si tratta per i Quindici di adottare: norme e misure di controllo per il passaggio delle frontiere esterne dell'Unione Europea; misure e norme minime riguardanti l'asilo e la pro-

tezione dei rifugiati; procedura e condizioni di rilascio per visti di una durata massima di tre mesi e di lunga durata, compresi quelli concessi nel quadro del ricongiungimento familiare; lotta contro l'immigrazione clandestina e i soggiorni irregolari; procedure di rimpatrio dei trasgressori; misure per assicurare la libera circolazione delle persone tra gli stati membri.

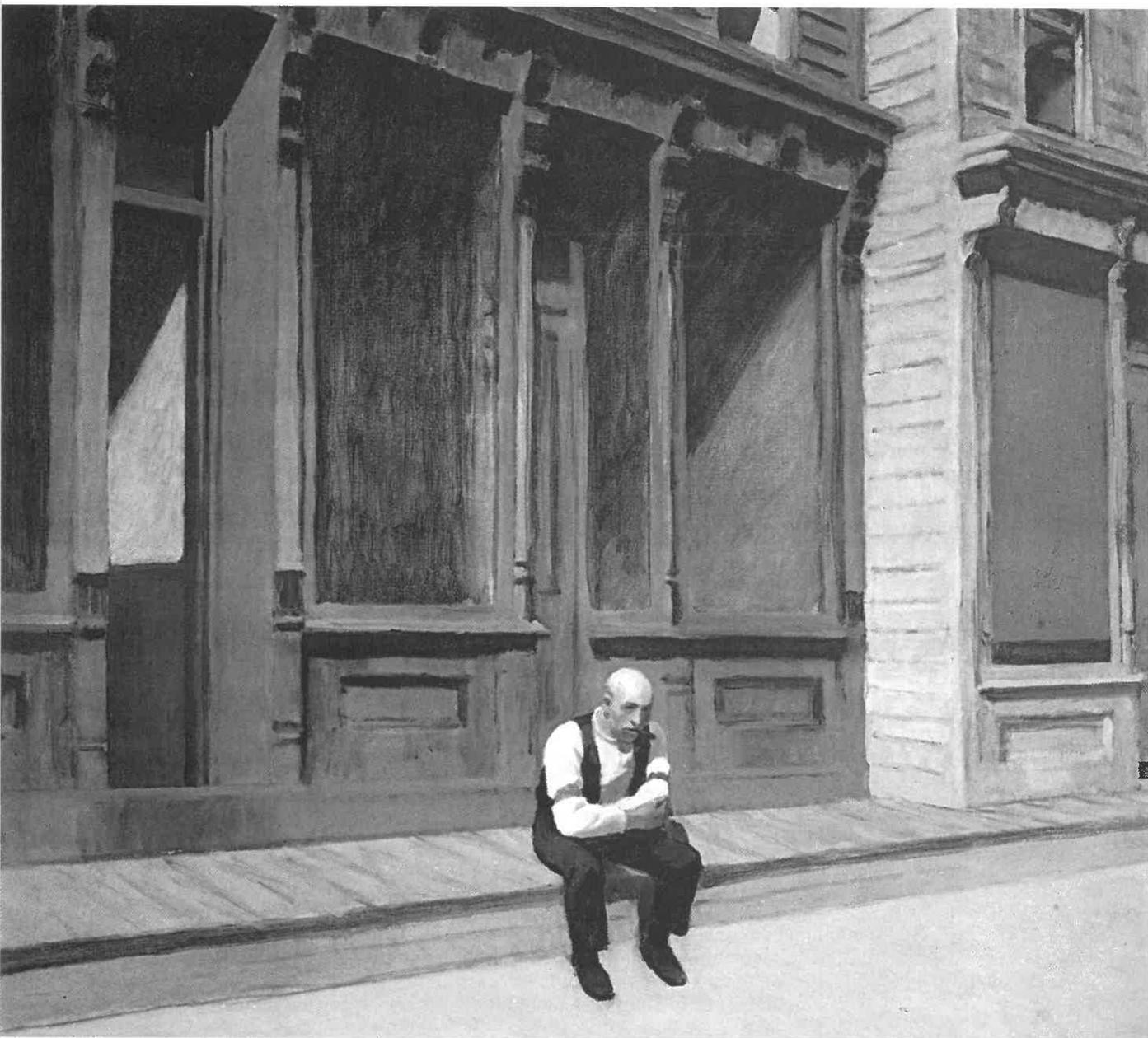
Il Consiglio dell'Unione Europea ha deciso all'unanimità che per il futuro

le decisioni rientranti in questo capitolo saranno adottate a maggioranza qualificata, in codecisione con il parlamento europeo.

Tali decisioni dovranno assicurare un livello di sicurezza e di protezione almeno equivalente a quello fornito dalla convenzione di Schengen, la cui applicazione si effettuerà ormai nel quadro e secondo le procedure della Ue. Questa convenzione (attualmente in vigore in nove stati membri, fanno eccezio-

ne Svezia, Finlandia, Grecia, Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca) abolisce il controllo sulle persone alle frontiere interne dello spazio comune e lo riorganizza alle frontiere esterne. Il trattato di Amsterdam introduce la convenzione di Schengen nel quadro dell'Unione Europea: Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca hanno ottenuto di poterne differire l'applicazione.

intervista a Carlo Galli **LE**  
**CIME ABISSALI**



di Franco Melandri **DELLA**  
**MODERNITÀ**

*libertaria*

*Le categorie su cui si fonda l'attuale società, nata con la modernità, stanno perdendo il loro significato originario. È forse la stessa costruzione di senso sociale a essere messa in discussione*

**N**ella nostra epoca, dominata dalla cosiddetta «globalizzazione», sembra che l'intero mondo sia ormai diventato specchio dell'Occidente. Soprattutto dopo la fine del comunismo di matrice marxista, non sono infatti pochi a sostenere che la vittoria politico-economica conquistata dalle società liberal-democratiche è anche una dimostrazione indiscutibile della validità degli assunti che le fondano: in tal modo avrebbero trovato il loro completo «inveramento». Per questo il politologo americano Francis Fukuyama non ha temuto di parlare di «fine della storia» così come, da tutt'altra prospettiva, non sono pochi a pensare che oggi domini un «pensiero unico», appunto quello dell'Occidente. Al di là dei trionfalismi e dei catastrofismi, comunque, è cer-

*dalle sempre più veloci trasformazioni che investono il «mondo globalizzato». E anche l'anarchismo e il libertarismo, che affondano le proprie radici nella secolarizzazione, si trovano a dover*

to che la vittoria planetaria delle liberal-democrazie ha messo in luce anche una serie di nodi problematici che le pongono fortemente in discussione. Categorie come «politica», «individuo», «cittadinanza», «Stato», infatti, sempre meno riescono a rendere conto di quanto sta effettivamente accadendo ed è l'intero patrimonio di categorie con cui la tradizione occidentale ha guardato se stessa e il resto del mondo a essere messo in questione. Una tale disamina, che coinvolge l'ambito teorico-concettuale in cui quegli stessi concetti si sono originati, cioè la *modernità*, interessa anche una riflessione libertaria che voglia essere in grado di fronteggiare significativamente i cambiamenti epocali in cui siamo immersi. Nella *modernità*, infatti, affondano le loro radici, e sono da essa definiti, anche il libertarismo e l'anarchismo, anche se essa sembra attualmente portare a esiti ben diversi da quelli che anarchici e libertari credevano dovesse di per sé schiudere.

*fronteggiare un ripensamento del loro manifestarsi. Questi i temi che danno il via al colloquio con il filosofo della politica Carlo Galli*

Tutto questo è quanto emerge dal colloquio con Carlo Galli, docente di storia delle dottrine politiche all'università di Bologna, direttore della rivista *Filosofia politica*, sicuramente uno dei più attenti indagatori dei punti critici che la *modernità* nel suo farsi ha messo fra parentesi, ma anche critico di quelle teorie di matrice reazionaria che rifiutano aprioristicamente la *modernità*. Galli è autore di moltissimi saggi e studi, fra i quali *Genealogia della politica* (monumentale studio su Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico europeo), *Modernità. Categorie e profili critici* (indagine dedicata a quanto appunto costituisce la *modernità* come tale e ai più significativi pensatori che l'hanno scandagliata), ambedue editi da Il Mulino, per il quale ha anche curato l'importante raccolta di saggi *Logiche e crisi della mo-*

dernità. Insieme a Roberto Esposito, inoltre, ha curato, per Laterza, un *Dizionario della politica* di recente pubblicazione.

*La globalizzazione, cioè l'espansione a tutto il mondo della logica economica dell'Occidente, è anche quel processo per cui, con non pochi scompensi e drammi, l'intero mondo è portato a confrontarsi con la modernità, cioè con il processo che negli ultimi tre secoli ha caratterizzato l'Occidente. Certo questo processo provoca delle resistenze, ma sono resistenze in qualche modo già segnate dalla modernità, che molti giudicano sia giunta a compimento e non possa essere superata. Per questi l'immagine dell'insuperabilità della modernità oggi globalizzata è data dall'immagine del fondamentalista armato di kalashnikov. Proprio il fatto che si doti del kalashnikov per resistere al moderno dimostrerebbe infatti che anche il fondamentalista è costretto a diventare in qualche modo moderno...*

Capiamoci: quello che lei dice è vero, certamente il terreno di confronto oggi determinante è dato dalla modernità. Ma attenzione: quale modernità? La modernità che oggi è diventata terreno di confronto è quella di mera potenza, per cui il fondamentalista, che nulla sa e nulla vuol sapere di *Bildung*, dell'individuo occidentale, cioè nulla vuol sapere di quella particolare

«costruzione di sé» per cui si ha quell'essere umano che noi chiamiamo «individuo», si appropria solo della potenza della modernità. Una potenza che certo è collegata all'aspetto virtuoso della modernità stessa. Bisogna essere realisti. La *Bildung* moderna dell'individuo passa attraverso, esige, il kalashnikov (Karl von Clausewitz e Karl Humboldt stanno insieme) ma non la esaurisce. Il fatto che alcuni aspetti dell'Occidente stiano espandendo a tutto il mondo di per sé non implica che la modernità abbia vinto e si sia affermata come ordine unitario. La modernità del fondamentalista, cioè l'armarsi di kalashnikov per resistere alla modernità, è infatti una cattiva modernità, anche se si può certo dire che, purtroppo, essa è forse l'unica possibile oggi. La nostra «macchina» si è espansa nel pianeta perché è più potente delle altre, più efficiente, ma non credo abbia tanta potenza da ridurre il mondo a un unico ordine: la sua potenza è limitata a costringere il mondo nel confrontarsi con essa. È assai difficile pensare che, ad esempio, la Cina possa convivere pacificamente con la modernità così come l'abbiamo sempre intesa noi occidentali. La Cina non è una «parte del mondo», è un mondo a parte, un mondo che ha una tradizione millenaria di tecnica (poca, perché i cinesi hanno inventato tutte le tecniche e non le hanno mai applicate) e di autoritarismo (molto) e la fine del controllo del partito sulla società e il permanere di tecniche gestionali autoritarie, è forse il meglio che possa loro capitare. Purtroppo per loro. Infatti non è facilmente prevedibile per la Cina uno svi-

luppo come quello occidentale, cioè con il sorgere e l'affermarsi della modernità, con l'abolizione o una forte limitazione delle tecniche autoritarie. Oltretutto potrebbe anche darsi che la modernità sia finita anche in Occidente. La macchina della modernità ha un'origine e quanto ha un'origine deve avere anche una fine. Noi stiamo al tempo stesso sperimentando la potenza di questa macchina e i suoi limiti, che non sono solo geografici, ma interni alla macchina stessa. Uno di questi limiti è che non tutto il mondo può vivere come viviamo noi. Se non c'è veramente il miracolo della manna che scende dal cielo, non è pensabile che un povero abitante dello Zaire possa mai campare come campiamo noi. Ci sono dei limiti oggettivi che lo impediscono. Questo fatto non solo non ha nulla di giusto, ma è prodotto dal dispiegamento della potenza dell'Occidente, che da duemila anni si nutre dell'idea di potenza. È questo dispiegamento a provocare delle «turbolenze», perché l'essere investito dalla potenza senza poterne partecipare porta a una reazione: la parte non può più essere assunta dal tutto. Una debolezza dell'universalità di cui l'Occidente si è sempre sentito portatore. Le dinamiche che la globalizzazione mette in moto provocano turbolenze che la *mathesis* occidentale (la «matematica», la capacità di mettere in forma e utilizzare) non si rivela in grado di inglobare, cioè di ridurre a ordine prendendola in sé. Un'altra debolezza

collegata a tali turbolenze (mostruosa, terrificante, un vero e proprio «buco nero» della modernità) è che tende a scomparire l'«individuo» definito dalla modernità. Là dove si abbatte la potenza d'urto del «moderno», l'individuo diventa infatti meno di un ingranaggio, meno di un oggetto. Oggi anche il più potente dei manager dell'Occidente è un ingranaggio fruibile e fungibile, che può fare soltanto quanto chiede la macchina, e viene immediatamente accantonato se sbaglia a comprendere tali esigenze. Qualche tempo fa, notizia sfuggita ai più, è stato licenziato il presidente della Coca Cola Company, un uomo potentissimo, che vale più o meno come i capi di Stato di 14 paesi di media grandezza. Il presidente della Coca Cola, come quello di tutte le grandi società, risponde solo a un sinedrio, il consiglio di amministrazione, e questo sinedrio, unicamente sulla base di qualche numero su un foglio, lo può licenziare in quattro e quattr'otto. Certo viene messo alla porta con una liquidazione d'oro, ma il fatto che possa essere sostituito in pochi minuti vuol dire una cosa importante: neanche uno come il presidente della Coca Cola è un uomo potente. Nessun uomo, oggi, è potente, non lo è quello che è apparentemente «potente» e non lo è nessun individuo, come invece vorrebbe la modernità, la quale dice: ogni individuo è potente perché è un uomo libero, cittadino libero di uno Stato libero. Questa abolizione della potenza incarnata a fa-

vore di quella disincarnata è la potenza della modernità così come si dà oggi: una potenza che non ha nemmeno bisogno dei potenti.

***Quindi la logica della potenza è insita nella modernità?***

La modernità nasce come potenza, non a caso essa pensa di poter ordinare il mondo a partire dalla ragione umana, ma non è questo il vero problema. Il problema è: se le logiche della modernità vengono private di ciò che vi è in esse di progressivo e di costruttivo, cioè se vengono private della *Bildung* dell'individuo che deve controllare la potenza scatenata dalla modernità, esse diventano logiche della pura potenza come accade con le logiche della tecnica e con le logiche dell'economia di mercato. È venuto meno l'aspetto «virtuoso» della modernità che la colonizzazione del mondo a opera della ragione occidentale si esplica nello sradicamento dei vari «particolare» e nella loro trasformazione o in nulla o in una funzione di questo universale. Ma non penso che questo processo sia univoco e lineare, non penso che fra qualche anno si concluderà con il mondo trasformato in un Mc Donald. La globalizzazione è, infatti, un rimbalzo continuo ed è l'esatto opposto di ciò che era il rapporto fra particolare e universale, quando il moderno è sorto. Se il rapporto moderno fra particolare e universale era un rapporto di mediazione virtuosa, la globalizzazione è esattamente e specularmente opposta, è cioè un rapporto dell'universale con il particolare in cui entrambi non vogliono l'altro. Per questo l'universale si pone come

negazione del particolare e il particolare resiste, rilutta: è il fondamentalista armato di kalashnikov. Ma, lo vedremo, si può forse fare di meglio. Tutto questo potrebbe significare che ciò a cui abbiamo assistito negli ultimi secoli, cioè l'affermarsi del moderno rapporto «virtuoso», è stata una fase di equilibrio che doveva fatalmente e inequivocabilmente essere superata.

***La modernità allora è arrivata al suo limite e quindi, come diceva Martin Heidegger, il tempo del dispiegamento della potenza pura, cioè il tempo della assoluta potenza impersonale della tecnica, è già un tempo diverso da quello della modernità?***

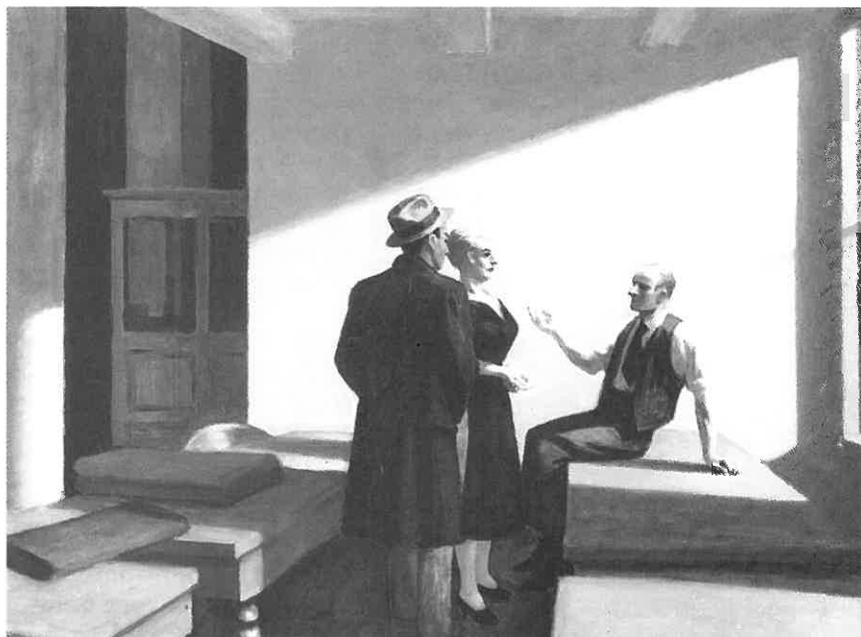
Io non so se la modernità abbia un fondo e se lo stia per toccare, certo essa ha un abisso che la origina, cioè la crisi della tradizione, la morte di Dio, e ha dei limiti. La contingenza dell'Occidente è stata sicuramente pensata a fondo da Heidegger, il quale ha mostrato come la modernità (pensata come scoperta di quanto è al di là delle particolarità e come infinito sviluppo) è invece solo un modo particolare di darsi dell'essere, un modo che, una volta pensato come tale, come lui ha fatto, rivela la sua finitezza. Heidegger, il filosofo che più a fondo ha pensato l'essere come tempo e quindi più a fondo ha pensato la contingenza, la finitudine, ha però, paradossalmente, pensato questa stessa finitudine come

svincolata dalla storia. Per questo, una volta dimostrata la contingenza del moderno, per Heidegger rimane solo l'impensabile, non a caso diceva «ormai solo un dio ci può salvare», cosicché gli esiti cronologico-temporali del divenire del moderno non gli appartengono. Io, invece, credo che delle indicazioni spendibili siano ricavabili proprio da quanto ci sta accadendo, dagli esiti cronologico-temporali del moderno come appare sotto i nostri occhi. Il percorso categoriale che definisce la modernità, un percorso la cui definizione inizia nel 1600 e sembra concludersi nel 1900, mostra come il nesso di tale percorso, cioè le logiche dell'universalità, siano comunque problematiche. Queste logiche universalistiche, infatti, hanno una doppia radice particolare. Esse da una parte nascono localizzate in una specificità spazio-temporale, sono pensate per rispondere a una specifica crisi di senso, cioè alla crisi costituita dalla fine della tradizionale interpretazione cristiana del cosmo. Questo comporta ovviamente la fine delle forme di associazione umana che in tale interpretazione trovavano la loro legittimazione, così come comporta la crisi dei fini che a questo associarsi erano attribuiti. La crisi è la guerra civile di religione, cioè una crisi specifica, strettamente legata alla storia e al contesto culturale europeo, e rispetto a essa la modernità si pone come risposta che si svolge nei termini definiti

da una razionalità vista come «universale», cioè nei termini di una razionalità che si pensa, e si propone, come universalmente in grado di risolvere i problemi. L'altra radice particolare che sta all'origine di questa universalità delle categorie moderne è poi data dal fatto che queste categorie sono costruite (paradossalmente, ma non tanto) intorno a, e a partire da, quella particolarità assoluta rappresentata dalla singola vita umana, che viene valorizzata trasformandola nell'individuo-cittadino. Venuta meno l'interpretazione cristiana del cosmo, infatti, era necessario individuare un nuovo nucleo attorno a cui far ruotare l'accomunamento umano (non più caricato, se non indirettamente, di finalità metafisiche) ed è proprio qui che sorge la categoria moderna di *individuo*, che viene pensato, vuole essere ed è, come il *principio*, il *centro* e il *fine* della politica. Ne è il principio perché da quel momento la politica, cioè la discussione e la decisione attorno all'acco-

munamento degli esseri umani, viene vista come dipendente dagli individui; ne è il centro perché la politica viene via via definita come quel «luogo difensivo» al centro del quale sta la vita dell'individuo; ne è il fine perché la politica, e questo è l'aspetto «progressista» della modernità, viene sempre più identificata come l'insieme delle istituzioni in grado di potenziare, non solo di difendere, l'individuo e la sua capacità di azione. È per tutto questo che la modernità, fin dall'inizio, è una *macchina politica*, che si presenta (e in effetti è, almeno in parte) come un *universale razionale progressivo*, ma questo non può far dimenticare che essa trova la sua origine sia nella contingenza dovuta alla crisi della tradizione, sia in quell'altra contingenza che è l'individuo. La *contingenza della modernità*, quindi, non è soltanto un'idea più o meno originale per interpretare un arco di secoli che giudichiamo governati dalle medesime categorie, ma ha una portata più vasta. Dire

16



contingenza della modernità, infatti, significa dire *contingenza dell'universale* e poiché ciò che è contingente è tale perché «è, ma potrebbe non essere», dire «contingenza dell'universale» significa dire che la modernità è intrinsecamente fragile, la qual cosa, a sua volta, significa che essa non è quell'assoluta evidenza che invece pretende di essere. La fragilità della modernità sta appunto nel suo nucleo costitutivo, poiché essa esige, per essere virtuosa, un particolare che continuamente voglia l'universale, cioè esige un individuo che continuamente voglia lo Stato (va sottolineato che nella modernità dire «politica» significa dire «Stato») a sua volta inteso come *imperium rationis*, cioè come Stato razionale di leggi, non come Stato autoritario o arbitrario. L'altra «faccia» di questo meccanismo è che, ovviamente, la modernità esige anche uno Stato che promuova l'esistenza di un individuo capace di volere lo Stato, quindi di un particolare capace di volere l'u-

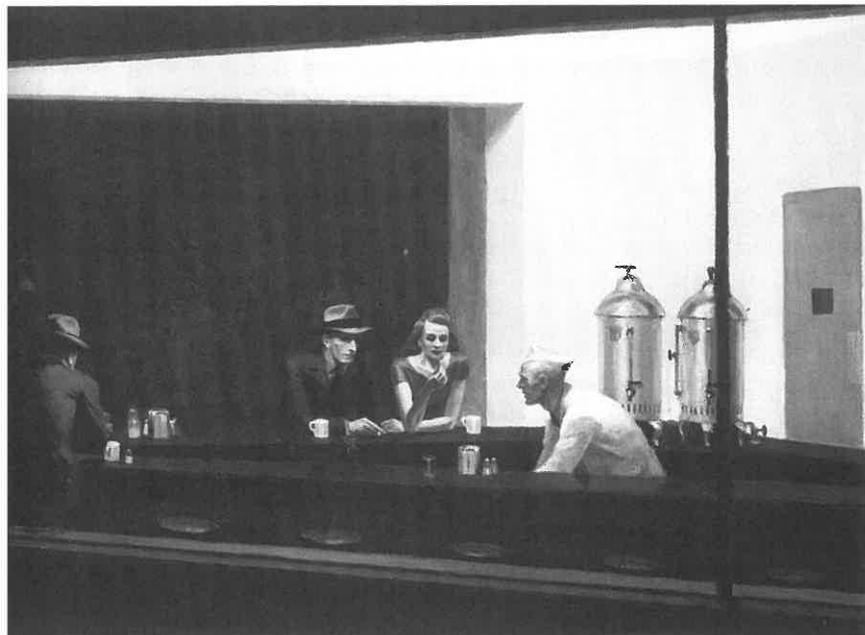
niversale. Contrariamente a quello che credono alcuni liberali, perché ci sia modernità non basta che la politica, cioè lo Stato, sia generata dall'individuo (concezione da cui poi deriva la teoria del contratto e della rappresentanza), ma è necessario che l'individuo si concepisca come coinvolto nella politica e pertanto non concepisca se stesso soltanto come residuale, o come totalmente altro, rispetto allo Stato.

***Quindi l'individuo è pensato, dalla modernità che lo fonda, non come sovranità primaria, assoluta, ma come articolazione pratica di un universale, che si pensa tale pur essendo contingente. A sua volta questo significa che non può esistere in alcun modo «individuo», cioè «particolare», se non come polo di un universale...***

È così: l'individuo è riconosciuto come tale solo in quanto esprime una continua volizione dell'universale, cioè solo in quanto manifesta la continua vo-

lontà di percepire se stesso non soltanto come portatore di interesse privato. In questo senso è un liberalismo male inteso credere che le ragioni dell'universale (lo stare insieme degli uomini) siano da affidarsi esclusivamente al mercato o a una sorta di istinto morale primario, «naturale», parallelo al mercato. Lo stare insieme degli uomini è (come la filosofia politica «continentale» ha sempre saputo) un problema più complesso, risolubile soltanto con l'uscita dallo stato di natura, cioè con l'artificio razionale. Vale a dire: dover fare i conti con la struttura-Stato, senza deificarla e divinizzarla ma anche senza ritenere che lo Stato sia sempre soltanto e comunque il «leviatano» (una definizione che certi liberali adoperano come parolaccia, ma non lo era nell'intenzione di chi l'ha inventata politicamente: Thomas Hobbes) che schiaccia l'individuo. Lo stare insieme degli esseri umani, insomma, non può essere pensato come un rapporto che si esaurisce con l'atto originario del «contratto» cui segue il ritrarsi dell'individuo nel proprio interesse privato. All'opposto, questo rapporto deve essere continuamente alimentato, non si può prescindere dal continuo immettere nell'esistenza associata un costante richiamo alle ragioni di questa stessa esistenza associata. Tutto questo è ben altro da quella che, volgarmente, viene

17



chiamata «partecipazione politica»: in età moderna non si «partecipa» a nulla, *si vuole*, la politica è manifestazione della volontà del sovrano, cioè dell'insieme degli individui, il «popolo», che vuole un universale che lo comprenda, lo Stato.

*Vuol dire che la modernità è essenzialmente un meccanismismo che muove continuamente dal momento istituyente al momento istituito e viceversa?*

Certamente. Questa necessità, che la modernità rende evidente, di «eterno ritorno dell'origine» non vuol necessariamente dire che si debba sempre ripartire da zero, non vuol cioè dire giacobinismo (anche se il giacobinismo è iscrivibile dentro questa logica), ma vuol soprattutto dire che una democrazia liberale non può esistere se viene meno lo spirito pubblico. Il problema è che «l'eterno ritorno dell'origine» non è eterno. Se non è continuamente evocato questo «ritorno» può cessare e allora si generano involuzioni molto pesanti, come appunto accade quando si appiattisce l'individuo, e la sua esistenza pubblica, sulle ragioni del privato. La politica è possibile come circuito virtuoso fra particolare e universale, solo se conserva in sé il ricordo del suo momento istituyente. Sottolineo: nella modernità l'individuo è pensato (può essere unicamente pensato) come origine, centro e fine della politica, quindi la politica nasce come luogo deputato

a ordinare il mondo, come luogo costituito attorno al bisogno d'ordine. L'individuo è il centro della politica perché la politica è inizialmente percepita come un sistema di difesa dell'individuo. Questo spiega anche il tratto apparentemente autoritario della politica: difesa dell'individuo vuole dire anche sua difesa contro quella realtà pericolosissima che è l'individuo stesso. Questo bisogno d'ordine, certamente, da una parte è una coazione, ma, dall'altra parte, è anche elemento progressivo poiché, nel momento in cui la politica continuamente si pone il problema di ordinare il mondo (un orizzonte «globale» che deriva dall'elemento universalistico della modernità), affronta anche la questione di promuovere quell'individuo collocato al suo centro. La modernità è «virtuosa» quando riesce a collegare insieme il momento dell'individuo che vuole la comunità e il momento della comunità che vuole l'individuo, ma ha nel prevalere di uno o dell'altro di questi due momenti anche il suo nemico più pericoloso. Quando prevale l'individuo si arriva infatti a un liberalismo economicistico disgregatore della società, ma quando prevale il bisogno d'ordine si giunge all'automatizzazione della politica, alla politica che si trasforma in automa. Del resto l'automata è evocato già nella prefazione del *Leviatano*, dove Hobbes afferma che il *Leviatano* è costruito come un automa che però non deve scordare lo scopo per cui è sorto. La tecnica, perciò, è un destino inscritto nella

modernità come lo è l'individuo: sono due nemici che sembrano divaricarsi, ma in realtà possono anche stare insieme. In un mondo perfettamente amministrato gli individui possono credere di avere soltanto degli interessi privati, economici; in un mondo completamente tecnicizzato gli individui possono credere che la libertà consista nel non volere la politica, nell'affidarsi agli automatismi. In un mondo completamente politicizzato, in cui cioè la politica sia diventata volontà di ordine senza alcuna progressività se non il gigantismo crescente, si può lasciare che gli individui credano nella politica come ideologia (cioè il male) e dunque si credano liberi nella misura in cui sono liberi dall'ideologia, non sapendo di essere immersi nella meta-ideologia della tecnica. Le due anime nere della modernità sono insomma le sue stesse anime positive: individuo e Stato possono diventare l'eccesso di individuo e l'eccesso di Stato. La modernità è il tentativo del soggetto di promuoversi attraverso un ordine impersonale, è quindi il tentativo del particolare di avere una destinazione universale, ma l'equilibrio necessario a questo tentativo è raggiungibile solo se è continuamente voluto, altrimenti è un tentativo che sbanda, che letteralmente delira.

*E questo delirio nel Novecento ha assunto la forma del totalitarismo, il quale, consapevole della fondazione nichilistica del moderno, presumeva di poterlo superare «guidando» oltre se stessa la potenza del moderno stesso.*

Il totalitarismo è stata una terza fase della modernità, diversa dall'eccesso di individuo e dall'eccesso di Stato, una fase di totale autodistruttività del sistema. I totalitarismi sono stati comunque una fase tragica e terribile, ma transitoria, della modernità. Al di là dei catastrofici effetti «pratici», la tragicità del loro tentativo stava proprio nel pensare di poter «curvare» la potenza del moderno in una chiave non moderna e non a caso sono stati sconfitti entrambi proprio perché non sono riusciti a essere potenti quanto le società liberal-democratiche. Come sottolineava già Theodor Adorno nei *Minima moralia*, dietro la cultura e le strutture liberal-democratiche degli Stati Uniti si celava una potenza immensamente superiore a quella di Adolf Hitler. La capacità degli Stati Uniti di organizzare il fare era infatti infinitamente superiore a quella della Germania totalitaria, non soltanto per ragioni di efficacia, complessità e potenza dell'apparato industriale, ma perché affidare all'iniziativa individuale uno spazio, quindi il riconoscere una specificità all'individuo, porta a risultati più efficaci. Per questo stesso motivo anche il totalitarismo comunista è stato sconfitto. Non è certo mia intenzione fare un'apologia

dell'Occidente, soprattutto perché nell'Occidente l'individuo, purtroppo, è oggi ridotto soltanto a un ingranaggio che fa meglio funzionare la macchina, ma proprio qui sta il punto: la macchina che vuole fare a meno dell'individuo, seppure ridotto a semplice ingranaggio, funziona peggio della macchina che conserva l'individuo, anche se solo come ingranaggio.

#### *Torniamo ai rischi impliciti nella modernità.*

I due rischi impliciti della modernità, «ipermercato» e «ipertecnica», sono lo stesso rischio, anche se sembrano due rischi opposti. Oggi la politica sembra giocarsi nella contrapposizione fra i teorici dell'ipertecnica, volgarmente detti «statalisti», e i teorici dell'ipermercato, volgarmente detti «liberisti», ma se le cose stessero veramente così saremmo di fronte alla scelta fra due degenerazioni del moderno. I liberisti credono di essere liberi perché affrancati dalla politica come ideologia e non sanno che il loro essere liberisti viene da loro stessi pensato all'interno di un pensiero unico puramente organizzativo e quindi tecnico. La polemica antipolitica del liberismo è una polemica cieca, parziale e superficiale, perché non si rende conto che l'ostilità verso la politica intesa come ideologia (sicuramente una politica morta, almeno nei termini in cui l'abbiamo vissuta nel Novecento, con le sue palingenesi mobilitanti, con gli apparati organizzativi burocratizzati, e così via) non implica l'assenza di politica, così come non si rendono conto che l'«uomo economico» da loro teoriz-

zato non è «natura». Un tale tipo d'uomo è chi crede di essere libero dalla politica perché riesce a negare la politica ideologica, ma è ugualmente dentro la politica perché è all'interno dell'essenza della politica moderna, cioè dentro la vocazione di potenza della politica moderna. Vi è ciecamente dentro, non l'assume tragicamente, come è accaduto ai totalitarismi, ma l'assume naturalmente, come un pesce che non sa di vivere dentro l'acqua. In realtà se questi nemici «statalisti» e «liberisti» fossero un po' diversi da quel che sono si accorgerebbero che dicono la stessa cosa, si accorgerebbero di essere soltanto due modi dell'autointerpretazione di una politica che ha perduto, non tanto la propria essenza, quanto la consapevolezza della propria origine ed è quindi diventata una politica che si crede naturale. È per questo che, molto tranquillamente e semplicemente, la politica si interroga su come può essere più o meno potente, se per esserlo deve essere statalista, cioè l'organizzazione della società deve calarsi dall'alto, o se invece l'organizzazione deve venire dal disordine apparente e dalle interazioni spontanee che esso genera. L'universalità della modernità conosce delle contraddizioni originarie e una contraddizione finale che, in fondo, sono la stessa cosa ed è quello che aveva già scoperto Max Weber confrontandosi con

Friedrich Hegel: la «ragione» è, in realtà, non la ragione universale, ma la razionalità occidentale, è cioè la ragione come è declinata in Occidente. Hegel pensava alla ragione come a una luce che nasce in Oriente, si afferma in un percorso storico che culmina, ma anche tramonta, nell'Occidente. La ragione era per lui il destino dell'umanità e vedeva nell'Occidente il momento in cui essa si inabissava, diventava realtà, scendeva dal cielo in terra, come il sole al tramonto. Weber, invece, facendo sociologia comparata delle culture e delle religioni, comprese che la ragione vuole essere un universale, ma è invece un particolare non solo nell'origine, ma anche nel suo effettivo darsi. Quello che Weber non fece in tempo a vedere (invece visto con estrema chiarezza da Heidegger e i francofortesi, da questo punto di vista del tutto in sintonia) è che questo Occidente particolare ha in sé una vocazione di ordinamento sistematico del mondo impossibilitato a propagarsi ovunque e a stringere tutto il mondo in una gabbia d'acciaio. Questa vocazione all'ordinamento sistematico è la proiezione automatica, naturale, vocazionale, dello spirito di potenza dell'Occidente che ha la propria origine nel cristianesimo. La vera religione della potenza è il cristianesimo. Il cristianesimo dice: voi siete figli di Dio, voi non morirete, per voi è stato creato il mondo. Ma al di là di questo, al di là

del fatto che il razionalismo occidentale abbia come vocazione il diffondersi sul pianeta non è contemplata la possibilità di un solo ordine mondiale.

*In sostanza lei sostiene che la «macchina» della modernità, cioè la politica come momento ordinatore, si è dimenticata della sua origine e quindi si nutre di pura potenza «tecnica», ma questo non vuol dire che la politica come tale è finita?*

Chiamiamo «crisi della politica» il venire meno del rapporto virtuoso, della mediazione razionale moderna, fra individuo e Stato. Ma la politica non è morta, la logica della politica moderna c'è ancora, si è semplicemente ossificata e «naturalizzata», diventando qualche cosa che non vuole più nemmeno essere chiamata politica. La logica tecnica, macchinale, come dicevo, è certo una delle logiche che fondano il moderno, ma questa macchina era resa viva dalla logica fondata sullo Stato, sull'ordine, che aveva bisogno di un singolo che voleva lo Stato. Questo individuo è morto.

Quando lamentiamo la fine della politica, in realtà lamentiamo la fine di questo aspetto della politica perché oggi la politica non ha più bisogno dell'individuo. La politica moderna (per definizione fatta dagli individui e avente come fine gli individui) scompare nella sua forma tradizionale e si afferma come elemento dato naturale delle logiche della potenza, che non hanno più bisogno degli individui, nemmeno degli individui potenti. Tutto questo, fra l'altro, implica che nemme-



no lo Stato ha più bisogno di esistere: se non ci sono più gli individui particolari che vogliono l'universale, non serve più nemmeno l'universale che vuole il particolare. La politica moderna, nelle sue categorie elementari, di individuo e di tecni-



ca, resta l'orizzonte dell'accadere umano. È finita in quanto i reciproci rinvii «virtuosi» fra particolare e universale sono finiti; ma non è finita perché si generano ancora contraddizioni fra la soggettività, da una parte, e la realtà del suo pieno assoggettamento tendenziale dall'altra.

*L'individuo certo nasce come «cittadino», cioè come costituente particolare della macchina politica-universale, tuttavia, una volta nato, l'individuo scopre anche che il suo essere «particolarità» eccede il suo essere cittadino e tale particolarità è in fondo irriducibile a questa stessa macchina politica. Tutto questo non significa che nell'esistenza degli individui come singoli vi è una sorta di «riserva» capace di trovare altre strade da quelle tracciate dallo scatenarsi della pura potenza?*

Quello che lei dice è qualcosa che va nella direzione dell'«estetico» in senso kierkegaardiano, cioè nel senso dell'apertura verticale del soggetto, che in tal modo si riconoscerebbe tale non in rapporto a un ambito specifico, come è quello politico, ma in rapporto a una trascendenza sempre al di là di ogni possibile concretizzazione. In questa apertura verticale è certo implicito lo spostamento dell'accento dalle ragioni dell'universale, cioè dal rapporto con lo Stato, al sentimento dell'universale, che è appunto un sentimento, come tale irriducibile alle categorie della ragione. Il problema è che io, per quella che è la mia formazione, faccio fatica a vedere in questa apertura verticale dell'individuo una soluzione generalizzabile alla crisi della politica. Forse una tale soluzione generalizzabile non è più possibile, forse sono ancora praticabili solo alcune «soluzioni locali», cioè soluzioni legate a situazioni in cui si sia in qualche modo già sedimentata l'idea, e l'esigenza, di non essere soltanto macchine desideranti e consumanti. In queste realtà certo una poli-

tica che si fondi sul sentimento dell'universale è concepibile, anche se dovrà affrontare alcune grosse questioni pratiche, si potrà ancora parlare di cittadinanza? La modernità concepiva la cittadinanza come una specie di geometria: se stai qui sei cittadino di questo Stato, se va di là lo sei di un altro Stato, in una logica come quella del «sentimento dell'universale», invece, questa chiarezza del rapporto scompare, si entra in un indistinto che per un verso è molto bello, ma che può condurre anche ad aspetti poco simpatici. Può condurre alla discriminazione: se nessuna istanza garantisce, a chi vive in un dato territorio, specifici diritti, che cosa garantisce il singolo sgradito, l'immigrato, dall'essere allontanato da quello stesso territorio? Oltre a questo mi pare poi di capire che questo sentimento dell'universale sia inteso come ancor più universale di quanto pretendesse di essere l'universalità razionalistica, ma a mio parere è invece l'opposto. Un tale sentimento, infatti, ha senso soltanto in alcune aree particolarmente civilizzate, in cui il discorso della modernità ha lasciato un sedimento dell'universale, un'esigenza dell'universale che non trova più riscontro nelle istituzioni e che si vuole dare altre istituzioni, altre regole, altre forme di manifestazione. Fuori da queste aree, però, tale sentimento è praticamente assente...

*Il «sentimento dell'universale» ha però come suo «fondamento» la consapevolezza della mortalità, che è quanto fa tali gli esseri umani. Se tutti gli uomini sono tali in quanto si sanno mortali, a partire dall'accettazione di questo dato si possono forse individuare dei terreni d'incontro che rispettano le differenze senza che l'universale sia entificabile. A sua volta tutto questo potrebbe fungere da presupposto per cercare i modi di una politica che salvi l'aspetto virtuoso della modernità, cioè l'essere mediazione fra universale e particolare, depotenziandone però gli aspetti negativi (statalismo, individualismo economicistico, tecnicismo) sui quali si innesta lo scatenamento della potenza...*

Che la mortalità sia quanto accomuna tutti gli esseri umani e sia, a suo modo, un universale non entizzabile, è vero, ma chi ragiona in questi termini deve confrontarsi con degli istinti difensivi terribili, che, lo vediamo oggi sul problema dell'immigrazione, diventano sempre più potenti. La mortalità, oggi, è la paura mortale che genera i ghetti dei ricchi e dei poveri. Quel-

lo che lei sta ipotizzando è un'ipotesi libertaria, che ha sicuramente un enorme fascino e, oggi, potrebbe avere anche un enorme spazio. Gli anarchici rappresentano infatti l'affermazione della libertà contro la coazione, il problema è che la libertà di cui essi si fanno paladini non vuole fare i conti con il principio d'ordine. Gli anarchici, in sostanza, non si sono resi conto che la questione è più intricata di come a loro appare. La logica libertaria vede l'individuo libero emergere, quasi naturalmente, dalla scomparsa dello Stato, cioè dalla scomparsa della politica, ma qui sta il suo errore: credere che l'individuo possa esistere senza Stato, cioè senza il luogo della politica. Se la logica libertaria avesse presente questa dinamica ineluttabile, forse saprebbe vedere che la coazione è oggi molto meno in un prefetto e molto più in un Mc Donald. Mi piacerebbe che i libertari uscissero dallo schema ottocentesco per cui il prefetto è il nemico perché ordina le cariche di polizia. Il nemico (se di nemico si deve parlare, ma io ci andrei piano a usare questo concetto) a cui resistere è, come dicevo, molto meno lo Stato e molto più il mercato, è la macchina, la potenza tecnica scatenata. È questo l'avversario con cui bisogna confrontarsi e che bisogna cercare di inceppare mettendo dei sassolini nell'ingranaggio. E i sassolini sono la libertà, cioè l'orgogliosa coscienza del soggetto di essere colui che è il fondamento, anche se non può presumersi come fondamento assoluto, e di essere capace di

ri-formare l'universale in forme nuove ancora da immaginare. Ri-aprire l'orizzonte, l'universo politico, a partire dal soggetto e dall'invenzione di un «buon» universale: questo è l'obiettivo, ma anche l'esigenza che sta nelle cose, che ci fa dire che la politica non è finita. Senza essere per forza apocalittici e sovversivi, la sfida, oggi, è come possa nuovamente essere pensata la politica in quanto autoorganizzazione dei conviventi, in un tempo in cui la convivenza può, in un certo senso, fare a meno dei viventi.

Le illustrazioni di questo articolo sono di Edward Hopper (1882-1967), uno dei più apprezzati pittori del realismo contemporaneo. A pagina 12: *Domenica* (1926). Pagina 16: *Conversazione notturna* (1949). Pagina 17: *Notambuli* (1942). Pagine 20-21: *Automat* (1927).



SEPARATE  
DAL **CHADOR**



**RÉGINE  
DHOQUOIS-COHEN**

**QUEL  
VELO  
È UN  
INSULTO**

*È un segno distintivo che nega la promiscuità tra uomini e donne. Quindi sta alla base di una forma di apartheid. E soprattutto le occidentali non possono accettare che le loro conquiste degli ultimi trent'anni vengano messe in discussione in nome di un relativismo culturale estremo. Perché la libertà delle donne non è un limite ma la condizione della libertà umana. Questa la posizione di Régine Dhoquois-Cohen, docente di sociologia all'università di Parigi*

**FRANCO LA CECLA**

**QUI È  
IN  
GIOCO  
IL  
MALINTESO**

*È possibile una lettura non completamente negativa del chador? Il velo può essere visto come un segno esteriore espressamente sottolineato dalle donne islamiche in Occidente. Un mezzo per evitare di essere assimilate a una civiltà che considerano inferiore. In questo senso il velo diventa un simbolo che segna il confine tra due culture. Ma l'analisi diverrebbe ancora più complessa se si considerasse che l'Islam è una realtà che va dal fondamentalismo alla più estrema secolarizzazione. Questo sostiene Franco La Cecla, antropologo, autore tra l'altro di *Il malinteso* (1997), *Non è cosa* (1998), *Saperci fare* (1999)*

Parlare del chador indossato nelle città europee e nelle scuole laiche permette, per l'aspetto simbolico che comporta, di affrontare in modo concreto uno degli aspetti sostanziali del confronto tra Islam e Occidente: la centralità dell'esclusione o della reclusione delle donne, presso i sostenitori di un islamismo radicale, contrapposto a una concezione del mondo che si fonda sull'uguaglianza tra uomini e donne e su un'autentica promiscuità. L'uguaglianza presuppone la promiscuità, il poter partecipare alle stesse attività senza particolari impedimenti. La negazione della promiscuità, che nasce dal fatto di avere addosso un segno distintivo qualsiasi, è alla base di una forma di *apartheid*.

Il chador non è altro che un oggetto, un velo, dice qualcuno, che mostra così il proprio fastidio nei riguardi di un dibattito ai suoi occhi senza senso. Ma non si tratta di un capo d'abbigliamento come un altro. Nascondendo il corpo femminile, lo stigmatizza. E il corpo diventa, per chi lo guarda, ma anche per la donna velata, un oggetto che esiste solo per accendere la concupiscenza maschile. In questa concezione dei rapporti tra uomini e donne, si nega, nella sua possibile molteplicità, il desiderio femminile, mentre il desiderio maschile si vede ridotto alla condizione di un bisogno impossibile da reprimere, negativo e bestiale.

Il pericolo che l'«esposizione» del corpo femminile rappresenta per la famiglia patriarcale si ripresenta sotto altre forme nei discorsi e nelle pratiche degli integralisti delle tre grandi religioni monoteistiche. Occorre che gli uomini esercitino una sorveglianza sulla funzione riproduttrice delle donne, in modo da essere rassicurati sulla propria paternità.

Il chador vuole negare la libertà della donna come soggetto nel gioco della seduzione (anche se, per fortuna, non ci riesce del tutto), un gioco interno al processo di liberazione sessuale avviato nel corso degli anni Sessanta.

Certo, il poter disporre liberamente del proprio corpo implica anche la possibilità



Che cosa c'è dietro la «questione del velo»? In Italia da qualche tempo comincia ad emergere la «questione islamica». E lo fa come in altri luoghi d'Europa con la sua parte più appariscente. La richiesta che alle donne islamiche venga consentito portare il velo (il velo che copre la testa) nei luoghi pubblici. Questa richiesta, sollevata in Francia qualche anno fa, suscita nei paesi occidentali una reazione alquanto preoccupata. Accettarla significa dare il permesso a una parte della cittadinanza di portare addosso un segno di differenza. In più, trattandosi di donne, allude a una condizione «tradizionale» dove alle donne non è consentita la pari opportunità che agli uomini. La reazione quindi ha un carattere conservatore da un lato: una repubblica non può tollerare che al suo interno si instauri una comunità con regole diverse da quelle che vigono per tutti i cittadini. E progressista da un altro: il velo delle donne va contro tutte le conquiste femminili verso una società in cui le donne e gli uomini siano considerati uguali.

Io sono convinto che dietro la questione del velo ci sia e si sviluppi un gioco delle parti in cui il «malinteso» viene fatto giocare nel suo grado più complesso. Mi spiego: da un lato c'è una cultura e una religione come l'Islam che si ritiene portatrice di valori diversi dalla cultura occidentale. L'Islam è una morale e una maniera di vivere, all'interno di questa cultura alcuni segni sono importanti, anche se non sono obbligatori: il velo tra questi. Nel Corano si dice che le donne di Maometto dovevano andar velate perché nella casa del profeta c'era un via vai di estranei e di pellegrini. E buona parte delle fonti che richiamano le donne al velo hanno a che fare più con l'incapacità degli uomini a «frenarsi» di fronte alle donne, che a una idea del velo «in positivo» (anche se il velo copre tutto ciò che è prezioso, dal volto del profeta alla pietra nera alla Mecca). Tra l'altro è in occasione della prima rivelazione a Maometto che si manifesta il potere femminile.



di nascondere, se lo si vuole. E se questa scelta è esente da un vizio di consenso, nel senso generale del termine (e la pressione che spinge a identificarsi con il gruppo potrebbe assomigliare a un vizio di questo tipo) non si può che accettarla, in quanto il chador non mette in discussione in modo ostentato la promiscuità sociale e la prima promiscuità che è condizione dell'altra, la promiscuità a scuola, in particolare nella forma di partecipazione a certe attività, per esempio alle ore di educazione fisica e di biologia.

Il rispetto dell'altrui libertà che caratterizza, però, il sistema democratico (pur se imperfetto) non implica l'abbandono delle lotte fatte in nome di un'autentica liberazione delle donne, che passa, tra l'altro, dalla liberazione della loro sessualità e quindi per il controllo della fecondità e per la libertà d'aborto. Queste conquiste, effettive solo per una minoranza, vengono rimesse in discussione un po' dovunque nel mondo e sono alcune delle condizioni necessarie, se non sufficienti, che stanno portando alla fine della divisione sessuale del lavoro, all'equa condivisione del lavoro domestico, alla non appropriazione della donna... Se tale trasformazione dei costumi pone problemi di transizione nei rapporti tra uomini e donne, questo fa mettere ancor più l'accento sull'importanza strutturale dei cambiamenti ma non può, in nessun caso, rimetterli in discussione.

Questo approccio, che a buon diritto si richiama al femminismo, può trovarsi in contraddizione con altre teorie, anch'esse femministe e diffuse soprattutto negli Stati Uniti. Per certe teoriche femministe ogni maschio è un potenziale violentatore e le donne devono evitare di provocarlo con un abbigliamento troppo succinto e devono denunciare il minimo tentativo di seduzione. Si nota una curiosa somiglianza tra questa visione dei rapporti uomo-donna (politicamente corretta?) e la tesi avanzata dalla signora Mostafavi, docente di filosofia all'università di Teheran e presidente dell'associazione femminile della Repubblica Islamica: «Il velo è il nostro limite. Se lo portate, non avrete che l'uno per cento delle

Maometto non capisce se sta impazzendo o se le sue visioni hanno qualcosa di divino, se l'essere che gli appare è un angelo o un demonio. Chiede aiuto alla (prima) moglie Cadigia. Questa gli dice di avvertirla quando l'essere misterioso si rivelerà. Quando ciò accade Cadigia si «scopre» e l'essere scompare. Lei spiega a Maometto che deve trattarsi di un angelo se di fronte alla vista di una donna scoperta si eclissa. La donna qui è in contatto diretto con la realtà delle potenze angeliche, ne sa molto più di Maometto e fondamentalmente partecipa della stessa potenza di cui è fatta la rivelazione della verità. Per questo essa non ha bisogno di rivelazione, perché è già in eccesso, è già a tal punto rivelata che va «velata» nel suo eccesso di potenza. Nonostante questa mitologia che avvolge la donna, in molti paesi islamici il velo non solo non è obbligatorio, ma è fatta proibizione alle donne di portarlo.

Allora perché il velo compare in Occidente, quando esso arriva con l'immigrazione? Proprio perché è l'Occidente che diventa un confine prossimo, l'alterità con cui l'Islam deve di nuovo imparare ad avere rapporti, dopo circa mille anni di separazione. Il velo è il confine tra Occidente e Islam, un confine che prima non esisteva e che oggi si rivela nella sua solidità. L'Islam pensa di avere delle cose da insegnare all'Occidente: una morale, uno spirito comunitario, dei valori. L'Europa si rifiuta e però sa bene che questo incontro è inevitabile. È il subbuglio di mondo in cui viviamo che lo rende inevitabile: Paesi che fino a ieri erano lontani, oggi sono alle porte, Turchia, Maghreb, paesi dell'ex Unione Sovietica. Il velo è però un simbolo, un interfaccia che si vuole espressamente sottolineare: per evitare di essere assimilati, omogeneizzati gli uni agli altri. Per questo esso è un malinteso agito da entrambe le parti: per estremizzare le differenze. «Ah, voi siete quelli del velo, gli arretrati!». E dall'altra parte: «Ah voi siete gli svergognati,

possibilità di sedurre o di essere sedotte... Nascondendo il proprio corpo si impedisce all'uomo di far emergere la propria natura negativa». L'altro, l'uomo, diventa il potenziale nemico, il potenziale violentatore. Non è necessario dimostrare quali guasti abbia prodotto il rifiuto della differenza.

Maurice Agulhon, docente del Collège de France e storico dell'idea repubblicana, ha scritto qualche anno fa: «La questione non è quella della disciplina scolastica e delle sue ricadute psicologiche, ma di una scelta ideologica di fondo che sarebbe proprio sbagliato eludere: il chador è un segno del Male? Se si risponde di sì, si approva la regola dell'esclusione, se si risponde di no, la si contesta. Io qui voglio solo auspicare che si porti la discussione a questo livello e che la si conduca con franchezza».

Se si tira in ballo il Male, senza dubbio si va un po' troppo lontano, perché il concetto di Male, contrapposto a quello di Bene in modo manicheo, non può avere una valenza oggettiva o scientifica... Se crediamo che il chador rappresenti una negazione dei valori democratici, dobbiamo condannarlo in modo inappellabile. Resta comunque irrisolto il problema dell'esclusione. In effetti, la difficoltà in tutta la faccenda sta nel fatto che per le ragazze coinvolte si tratta di una doppia condanna: il velo con quello che implica, cui si aggiunge il disagio nei rapporti con i coetanei. Mi pare quindi che l'unica possibilità (tutt'altro che soddisfacente) sia quella di avere una posizione di principio ferma e decisa di condanna del chador. Se molte giovani donne lo portano, sia per reazione al razzismo che le circonda sia come ricerca di un'identità perduta, o ancora come segno di una ribellione adolescenziale nei confronti dei genitori, che ai loro occhi hanno buttato alle ortiche la propria dignità e la propria cultura, questo non cancella un fatto: il velo islamico rappresenta un simbolo dell'alienazione della donna. Secondo me esiste uno stretto legame tra laicità e promiscuità. In nome di questi valori, affermati con grandi lotte e costantemente rimessi in



quelli senza morale!». Tutto ciò è paradossale, al punto tale che la manifestazione a Torino, svoltasi qualche mese fa per la richiesta di poter portare il velo anche sulle foto dei documenti di riconoscimento, in realtà era un pretesto per chiedere dei permessi di soggiorno. Come se il velo fosse l'interfaccia immediato dell'incomprensione. Per questo stesso motivo esso suscita però un incontro. È la più banale delle cose su cui si installano le questioni più importanti: l'Islam e le culture che vi stanno dietro sono molto più complicati e variegati. Infatti c'è una realtà che va dal fondamentalismo alla più estrema secolarizzazione. Come d'altro canto avviene per il cristianesimo e le culture che vi stanno intorno. La grande novità di questa fine di secolo è che per la prima volta questi due blocchi culturali stanno faccia a faccia. Nei prossimi decenni vedremo (e dipende da noi) se sarà un confine quello che si creerà o una frontiera, cioè un luogo dove le differenze si attesteranno senza doversi per forza aggredire. Tutto dipende da chi si dedicherà a costruire lo spazio in mezzo. In questo *terrain vague* risiede buona parte del nostro futuro. Nel frattempo sono le stesse giovani donne islamiche insediatesi in Europa spesso sono la seconda o la terza generazione a usare il velo con delle accezioni sconosciute nei paesi d'origine. Avviene sempre più spesso di incontrare nella metropolitana di Parigi giovani donne con un velo che copre «come tradizione vuole» i capelli e circonda tutto il volto, per poi chiudersi sul mento e girare intorno al collo. Questo velo, in genere grigio o celeste, è portato su un abbigliamento che ne è la negazione. Su una giacca attillata e un paio di pantaloni conclusi con dei tacchi alti. C'è un gioco ostentatorio di tipo doppio: da una parte la segnalazione della propria differenza culturale: «io sono maomettana». E quindi un messaggio ai coetanei correligionari. Dall'altra c'è una sfida al resto: i non islamici potranno egualmente essere attratti, ma sapranno di



discussione, si deve evitare la doppia condanna che grava su queste ragazze, entrando in dialogo con loro, facendo prova di comprensione, trattando i problemi caso per caso. Questo approccio impone che qualunque discorso, qualunque comunicato o articolo che voglia rifarsi ai diritti dell'essere umano, non perda di vista i due corni della contraddizione. Ora, e questo è il secondo argomento che vorrei sollevare, si assiste a una certa deriva del discorso con etichetta di «sinistra», a proposito del chador. Ci vengono a parlare dei pericoli del razzismo, della politica contro gli immigrati, della specificità del razzismo contro gli stranieri di origine arabo-musulmana, dell'ossessione della sicurezza contro l'emergenza terrorista. Invece, riguardo ai diritti delle donne, alla loro libertà, si sente appena un mormorio quasi colpevolizzato.

Trovo inquietante, per varie ragioni, questo discorso che si ritrova in altre situazioni. Negando il pericolo integralista, si rischia la demagogia. Sappiamo tutti che la maggioranza arabo-musulmana degli immigrati non aderisce a nessuna espressione dell'integralismo, ma chi può affermare che le minoranze integraliste attive non rappresentino un rischio per la sicurezza delle persone? In un simile contesto, qualsiasi condanna senza sfumature di una politica della sicurezza provoca una sola reazione: spingere sempre più a destra molte persone che rifiutano questo irenismo. Viene in mente un certo discorso terzomondista che tace l'oppressione all'interno di tanti Paesi del Sud del mondo per non favorire l'oppressione patita da parte dei Paesi del Nord. Un modo così assurdamente unilaterale di vedere il problema tiene poco conto della realtà dei fatti.

Un approccio del genere dimentica che l'imperialismo non è un monopolio occidentale. Che dire dell'imperialismo giapponese, cinese, indiano, brasiliano e così via? Vengono i brividi nel leggere l'affermazione di Hassan el-Tourabi, segretario generale della Conferenza popolare islamica: «L'Occidente utilizza l'economia, la scienza e la potenza militare per salvaguardare le proprie



trovarsi di fronte al «limite» del velo, e quindi di una identità non facile da ricondurre alla propria e per cui non sono chiari quali giochi di risposta si possono mettere in atto. È un processo molto fluido, che varia di mese in mese e che, non casualmente, ha il suo epicentro a Parigi, comunque capitale della moda. Ci si può perfino ritrovare a una conferenza alla terza moschea di Parigi dove a parlare è un Imam che spiega perché le donne nell'Islam hanno uno statuto subordinato in quanto «esseri più irrazionali» e poi accorgersi che in sala ci sono donne che portano il velo intorno al volto, ma allo stesso tempo hanno una gonna con spacco laterale e delle calze color carne ed in più parlano al portatile mentre l'Imam porta avanti la sua dimostrazione. La verità è che il mondo islamico è molto più in ebollizione di quanto crediamo. E questi messaggi che si snodano tra velo e moda hanno uno spessore molto ampio e testimoniano del doppio valore dato al velo. Da un lato c'è la rivendicazione di una appartenenza, ma dall'altro l'affermazione di un nuovo statuto femminile, dove le donne non accettano che essere islamiche significhi non partecipare alla società e al gioco della quotidianità. Allora troverete veli portati ad «arte» per lasciare sfuggire ciocche ribelli di capelli. E soprattutto ad altri livelli, più teorici e propositivi, troverete la rivendicazione di donne islamiche a una gestione della differenza diversa da quella che c'è in Occidente. Ci sono scrittrici e giornaliste islamiche che affermano di essere depositarie in quanto islamiche di una «femminilità» che l'Europa e l'Occidente hanno appiattito. Loro, come donne maghrebine o mediorientali hanno mantenuto una potenza femminile che le donne occidentali hanno preferito dimenticare in cambio di una presunta eguaglianza con i maschi. Non si può dare loro torto se si va ad esplorare il mondo delle feste (anche quelle religiose alla fine del Ramadan) dove le donne tunisine, marocchine o egiziane emigrate a Parigi si scatenano

conquiste. Ma gli esempi del Giappone, della Cina e dei dragoni asiatici dimostrano che esistono modelli economici e culturali validi al di fuori dell'Occidente». È così che usciremo dal marasma ideologico in cui ci troviamo invischiati? Nello stesso senso, questo discorso nasconde il fatto che un'autentica democrazia non può esistere finché esiste appropriazione privata dei mezzi di produzione e che sull'argomento a tutti noi difetta un'ideologia di ricambio. In materia di democrazia (in tutte le sue varianti) non esiste l'assoluto, ma una *tensione verso* qualcosa che le assomiglia e che è comunque meglio di un'assenza completa di democrazia, anche se il paese totalitario si trova geograficamente al Sud!

Si fa leva sulla necessità di un certo comunitarismo per resistere al rifiuto.

Ora questa piega comunitaria, le cui drammatiche conseguenze sono visibili un po' dovunque nel mondo, non può rappresentare in nessun caso un modello.

L'integrazione di milioni d'immigrati in Francia si è realizzata da più di un secolo grazie all'adesione a certi valori repubblicani, che nessun sostenitore dei diritti umani può rifiutare, a meno di mettere in dubbio l'universalità dei Diritti dell'Uomo, che è tutta un'altra faccenda.

Infine, questo discorso distingue alcuni fronti principali, quelli di lotta contro il razzismo e la xenofobia, la facilità d'accesso all'istruzione per tutti e per tutte (certamente un diritto fondamentale) e un fronte secondario, quello dei «costumi» (e qui si vede spuntare il relativismo culturale), cui appartiene la lotta per l'uguaglianza tra uomini e donne. Non è sbagliato temere, in materia, un arretramento per le donne. E la libertà delle donne non è un limite ma la condizione della libertà umana.

traduzione di  
Guido Lagomarsino

in danze di una sensualità davvero inconsueta per i nostri occhi abituati alla «house music» o a qualche timido tango. E non è un caso se la moda dilagante in Europa dell'Oriente e degli arabismi si concentra proprio su questa sensualità che si esprime nei cibi, nelle spezie, nella danza del ventre e in tutta la musica. Segno che dobbiamo rivedere tutti i nostri criteri. Allora, non solo l'Islam come ha recentemente proclamato il ministro dell'Interno Jean-Pierre Chevènement è per la Francia e l'Europa una fonte di stabilità e di coesione sociale (una religione che lo Stato francese deve appoggiare anche finanziariamente), ma la concezione della sessualità e della sensualità in Islam può arricchire molte delle inaridite sorgenti delle relazioni conflittuali e difficili tra i sessi nel nostro vecchio Occidente.



EDUCAZIONE & FORMAZIONE:

LE

di RICCARDO PETRELLA

5

TRAPPOLE

*L'attuale sistema  
educativo e formativo  
si sta trasformando  
in uno strumento  
di legittimazione  
delle diseguaglianze  
sociali ed economiche.*



30

*Il tutto giustificato dalla «razionalità» della società di mercato verso cui ci stiamo avviando.*

*Così la cosiddetta riuscita scolastica viene assimilata alla capacità di produrre profitti da parte dell'imprenditore. Una logica economicista che dà apparente neutralità ai processi di selezione ed esclusione.*

*Ecco la critica di Riccardo Petrella, che insegna mondializzazione dell'economia e società dell'informazione all'università di Lovanio (Belgio).*

*Petrella è presidente del Gruppo di Lisbona e consigliere alla Commissione dell'Unione Europea.*

*Tra i suoi libri:*

*I limiti della competitività (1995) e Il bene comune.*

*Elogio della solidarietà (1997)*

**R**iflettere su una politica di formazione per gli anni futuri, nel contesto di una scissione strutturale fra crescita economica e occupazione, da una parte (ossia, si produce più ricchezza avendo sempre meno bisogno di lavoro umano), e di una mondializzazione crescente della produzione all'insegna della liberalizzazione, della deregolazione e della privatizzazione dell'economia, dall'altra, è un esercizio particolarmente impegnativo. Si è infatti costretti a passare dall'atto, piuttosto rassicurante, dell'analisi dei dati e dell'annuncio delle evoluzioni probabili e dei problemi possibili, all'atto, meno gratificante, della denuncia delle situazioni e dei problemi esistenti, dovuti alle scelte operate dai gruppi sociali al potere nel quadro delle istituzioni e delle regole dominanti, e anche a quello più controverso e rischioso delle proposte alternative.

L'annuncio è noto. Ci viene detto che le nostre società stanno profondamente cambiando da almeno una trentina d'anni a causa delle «nuove rivoluzioni» scientifiche e tecnologiche, in particolare quelle legate all'informatica e alle telecomunicazioni; che i cambiamenti hanno riguardato soprattutto il mondo del lavoro, l'universo delle competenze e l'esperienza vissuta delle qualifiche; che è nata una nuova «società della conoscenza». Ci viene detto che tutti sono sottoposti all'obbligo di adattarsi ai cambiamenti della società e che la formazione (nel senso più ampio di educazione e apprendistato) continua, lungo il corso di tutta la vita, rappresenta l'investimento-chiave grazie al quale ogni individuo può assicurarsi l'adattamento e

quindi garantirsi la sopravvivenza, senza essere escluso dal sistema in rapida evoluzione. Ci vien detto, infine, che la società di domani sarà caratterizzata, verosimilmente in modo ancor più netto dell'attuale, dall'accelerazione e dall'amplificazione dei cambiamenti e che non ci sarà posto se non per le «risorse umane» ad alto livello di competenza. L'incertezza, l'instabilità, l'insicurezza diventeranno le modalità fondamentali dell'esistenza umana. La sola «assicurazione» che ci si potrà/dovrà dare è da trovarsi nel possesso di conoscenze continuamente rinnovate. Questo per quanto concerne l'annuncio.

Quanto alla *denuncia*, essa riguarderà in maniera specifica le cinque trappole nelle quali l'economia di mercato oggi dominante, sempre più liberalizzata, sregolata, privatizzata e competitiva ha rinchiuso la politica della formazione. Più in generale, verterà sullo spreco considerevole di conoscenze, di saperi e di competenze che l'economia di mercato ha prodotto nel mondo.

Le proposte alternative verteranno esclusivamente sull'obiettivo di essere formato e di formarsi a «imparare a dire buongiorno all'altro», un tale obiettivo essendo visto come uno dei mezzi necessari e indispensabili per «imparare a vivere insieme» e partecipare così alla ricostruzione della cittadinanza.

## Prima trappola: la risorsa viene prima della persona

Più o meno da vent'anni, sotto l'influenza delle scuole di organizzazione aziendale e dell'imperativo della produttività totale, il lavoro umano ha subito un nuovo processo di spersonalizzazione e di de-socializzazione: è diventato una risorsa dell'impresa, la «risorsa umana».

Preconizzata e sbandierata come un progresso (non si afferma forse da ogni parte che la «risorsa umana» è la principale di cui disponga l'impresa, il Paese?), la trasformazione del lavoro umano da «fattore di produzione» a una «risorsa» ha avuto due effetti «politici» e sociali principali. Prima di tutto, il lavoro umano individuale (lavoratore) e organizzato (gruppo di lavoratori, classe di lavoratori) non è più, nel quadro dell'impresa e della società in generale, un interlocutore attivo di negoziato, di conflitto e di decisioni nei confronti del capitale (altro «fattore di produzione») individuale (il capitalista) e organizzato (gruppo di capitalisti, classe di capitalisti).

Ormai, il lavoro umano ha cessato di essere un soggetto sociale. In quanto «risorsa», è a disposizione dell'impresa-capitale e della società-economia. L'una e l'altra, infatti, tendono a ricavare il contributo più elevato possibile dalla produttività e dalla competitività dell'impresa e del paese, al costo più basso. Secondo effetto: spossessato di qualsiasi significato in quanto soggetto sociale, il lavoro umano è diventato un oggetto, una merce al servi-

zio della redditività del capitale posto al di fuori di ogni contestualizzazione politica, sociale e culturale. Nel quadro dell'economia di mercato attuale, la risorsa umana dev'essere «liberamente» disponibile dappertutto, e gli unici limiti al suo accesso e al suo sfruttamento devono essere di natura finanziaria (i costi).

La prima trappola è molto efficace. Come nel caso di ogni risorsa naturale e di ogni materia prima, la risorsa umana non ha voce sociale, non ha rappresentazione sociale. Non ha, in quanto tale, diritti civili, politici, sociali, culturali: ha diritto all'esistenza soltanto in funzione al suo rapporto con il buon funzionamento e il rendimento dell'impresa. È un mezzo il cui valore d'uso e di scambio monetizzato è determinato dal bilancio d'impresa. Posta (sul piano del discorso, molto spesso) al centro della battaglia per la produttività e la qualità totale, la risorsa umana è organizzata, gestita, valorizzata, declassata, riciclata, abbandonata in funzione della sua utilità/redditività.

Diventato «risorsa», l'uomo al lavoro non ha più come termine di riferimento alternativo l'uomo del capitale. Il suo termine di riferimento alternativo è ormai la macchina, in particolare la «macchina cosiddetta intelligente», l'utensile intelligente, l'automa. È in rapporto all'utensile che si gioca la sua permanenza e/o la sua sostituzione. E non si gioca soltanto con l'accordo dei poteri pubblici (a cui l'economia di mercato assegna il ruolo di formare e mettere a disposizione dell'impresa la miglior risorsa umana possibile). Si gioca anche, e in maniera crescente, con il



consenso delle organizzazioni sindacali che hanno fatto proprio l'imperativo della produttività per la competitività.

## Seconda trappola: più si è qualificati, meglio è per il lavoro

Ne consegue ovviamente, nella concezione dominante, che più l'impresa dispone di una risorsa umana qualificata, grazie all'azione di formazione e di educazione dello Stato, e più è capace di utilizzarla il più rapidamente possibile senza troppi costi supplementari, grazie alle facilitazioni fiscali e agli aiuti finanziari dello Stato, più (si afferma) l'impresa sarà produttiva e guadagnerà in capacità competitiva, e più le persone implicate avranno la possibilità di trovare un posto di lavoro e conservarlo.



Come tutti, noi siamo stati convinti della giustezza e della pertinenza di una tale affermazione. Essa è parzialmente confermata dalle statistiche della disoccupazione, che mostrano che questa riguarda soprattutto la risorsa umana poco o nulla qualificata e che la possibilità di trovare (o addirittura di ritrovare) un lavoro remunerato risulta più elevata nelle persone che hanno un grado di qualificazione più alto.

La realtà offre anche situazioni diverse.

Se i più qualificati hanno, rispetto ai meno qualificati, più possibilità di trovare un posto di lavoro, il fenomeno della disoccupazione tocca sempre più anche un numero crescente di persone qualificate e ad alta qualificazione.

In secondo luogo, più un'impresa ha bisogno di personale qualificato per essere competitiva, più essa è portata a ridurre non solo la quantità di personale non qualificato (creando così un

conflitto d'interesse fra personale qualificato e non qualificato), ma anche la quantità di personale qualificato, attraverso la sostituzione delle persone qualificate «anziane» con giovani da poco qualificati, come nel caso, nel 1994, del prepensionamento di migliaia di ingegneri e di quadri della Ibm con età superiore ai 50 anni (creando quindi un conflitto d'interesse fra gruppi di età).

Inoltre, più l'impresa moltiplica le forme di impiego a breve termine, a tempo variabile, a mezzo tempo, senza garanzie per il domani, più essa favorisce la concorrenza fra gli stessi impiegati e operai, poiché ciascuno mira ad assicurarsi per sé il posto di lavoro. Si assiste alla dissociazione crescente, nei paesi della Triade e in particolare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, fra ciò che si chiama «il posto fisso» (che si colloca attorno al 20 per cento dell'occupazione totale di un'azienda) e il resto, composto di lavori dalle mille condizioni statutarie, la cui caratteristica principale è quella di essere un magma di risorse umane dal regime altamente instabile, precario e vulnerabile da tutti i punti di vista.

Una nuova qualificazione sociale sta nascendo fra un segmento del gruppo di persone qualificate e altamente qualificate, da una parte, alle quali tocca in sorte l'accesso a un lavoro ben pagato, stabile e garantito (la nuova «nobiltà» dei saperi, delle conoscenze, delle competenze *eccellenti*) e dall'altra tutto il resto, composto di persone poco o nulla qualificate, alle quali tocca soltanto, parzialmente, un accesso al lavoro incerto, mal pagato e socialmente degradato.

In altre parole, l'accento messo sulla qualificazione in quanto *ticket* che assicura l'ingresso più probabile nel mercato del lavoro si ritorce contro la risorsa umana, rinchiodando nella trappola della precarietà, dell'insicurezza e dell'esclusione coloro che sono poco o nulla qualificati, e nella trappola dell'asservimento dorato ai bisogni dell'impresa coloro che sono qualificati e altamente qualificati.

### **Terza trappola: l'economia si mondializza. «Lavoratori del mondo, qualificatevi!»**

Ce lo dicono, ce lo ripetono dappertutto, in ogni momento: l'economia si mondializza. La mondializzazione dei mercati, del commercio e della finanza è stata rapida e imponente in questi ultimi vent'anni, in seguito alla liberalizzazione dei movimenti di capitali decretata negli Stati Uniti nel 1974. Poi la mondializzazione dei capitali e dei servizi finanziari ha accentuato e amplificato i processi di mondializzazione della produzione dei beni e dei servizi, delle aziende e delle loro strategie, del consumo. Il tutto grazie, fra l'altro, alle nuove tecnologie d'informazione, di comunicazione e di trasporto i cui effetti saranno ancora più importanti quando saranno pronte le famose autostrade mondiali dell'informazione e della comunicazione.

La mondializzazione dell'economia ha impresso un colpo di acceleratore considere-

vole al carattere concorrenziale dei mercati. Com'è attualmente organizzata, la mondializzazione mette ogni impresa, ogni città, ogni regione, ogni nazione in rivalità con le altre imprese, città, regioni e nazioni, su arene in cui i più forti, i più competitivi, quelli e quelle che hanno saputo prepararsi in tempo usciranno vincitori o, per lo meno, sopravviveranno. Così, si ritiene che la competitività di tutti contro tutti, in tutti i sensi, sia diventato il vincolo maggiore per ogni agente economico, privato e pubblico.

Per essere competitiva, l'impresa è obbligata, si dice, a perseguire una strategia di riduzione dei costi di produzione e di aumento della qualità e della varietà dei prodotti e dei servizi, essendo presente nel mondo, direttamente o per via di contratti di alleanza e di cooperazione, in tutti i mercati più solvibili e redditizi, da cui dipende la sua capacità di essere remunerativa nei confronti dei propri azionisti.

Per raggiungere un tale obiettivo, uno dei mezzi più efficaci di cui dispone l'impresa è un'utilizzazione «aggressiva» e intelligente della risorsa umana, in particolare in ciò che riguarda al tempo stesso i settori più qualificati e quelli poco qualificati, i meglio pagati e quelli meno cari, i più anziani e quelli più giovani.

Nella logica della lotta mondiale della competitività, la politica di formazione e di reclutamento della risorsa

umana è orientata prioritariamente verso:

- da una parte, la formazione e l'utilizzo del personale più qualificato possibile al prezzo più conveniente. Questo si traduce sempre più in strategie di localizzazione della produzione di certe attività dell'impresa attraverso il mondo, in funzione della disponibilità più redditizia della risorsa umana qualificata. Ad esempio: la localizzazione in India della gestione dei biglietti e della contabilità della maggior parte delle compagnie aeree;
- dall'altra, l'abbandono di attività di formazione in favore dei meno o mal qualificati nei paesi sviluppati e l'utilizzo delle risorse umane a bassa qualificazione nei paesi più poveri, spesso ai prezzi più bassi. Il che si traduce, ormai da molto tempo, in strategie di localizzazione nei paesi in cui la risorsa umana costa da 30 a 50 volte meno rispetto ai paesi più sviluppati del mondo.

L'impresa, in un'economia che, secondo i suoi auspici, dovrebbe essere dappertutto ancor più liberalizzata, sregolata e privatizzata di quanto non lo sia oggi, può giocare così su tutti i fronti in funzione delle proprie esigenze, visto che il suo obiettivo non è quello di creare occupazione o di dare la formazione più elevata e pertinente possibile al maggior numero di persone nel mondo, ma quello di massimizzare la remunerazione degli azionisti. Per questo le imprese valorizzano la risorsa umana dove ritengono che sia più redditizio.

Due parole sono diventate parole-chiave: l'eccellenza, l'adattamento. Si sa dove ha



condotto il culto sistematico dell'eccellenza. Lo specchio per le allodole risulta ingannevole. Il principio dell'adattamento trasformato in un imperativo non è meno ingannevole.

La risorsa umana deve semplicemente adattarsi alle esigenze dell'impresa, ai vincoli del mercato e al progresso della tecnologia.

La sottomissione dell'uomo e del lavoro umano agli imperativi della tecnologia nel quadro dei vincoli della competitività mondiale è pressoché totale. Raramente si sente parlare, da parte di un imprenditore, di uno scienziato, di un burocrate, di un tecnocrate, di un politico, della necessità di adattare la tecnologia alle esigenze del lavoro umano e le regole della concorrenza ai bisogni dell'uomo, soprattutto delle città, delle regioni e dei paesi meno sviluppati. Raramente si afferma la necessità per l'impresa di adattare la propria politica d'investimento



e la propria organizzazione alle esigenze della formazione di un personale capace di promuovere lo sviluppo di un'impresa-cittadina. La domanda predominante resta quella di adattare l'uomo alla tecnologia e al mercato.

La trappola della mondializzazione competitiva ha trovato nella logica dell'adattamento alle nuove tecnologie la propria razionalità economica e la propria legittimazione sociale.

#### **Quarta trappola: la conoscenza come risorsa fondamentale della nuova economia**

«The knowledge economy», «the information economy», così come «the knowledge society», «the information society», sono i nuovi «catchwords» utilizzati per sotto-

lineare il passaggio attuale delle nostre economie e società industriali sviluppate, fondate sulle risorse materiali e i capitali fisici (attrezzature, infrastrutture), verso economie e società «altre», fondate sulle risorse immateriali (la conoscenza) e i capitali immateriali (software, servizi d'informazione e di comunicazione).

In questo contesto, ritenere che la conoscenza sia la risorsa fondamentale della nuova economia e che quindi la risorsa umana, in quanto luogo di produzione, trasmissione e diffusione della conoscenza, si trovi al centro della nuova economia mondializzata è un passo facile da fare, e per certi versi giustificato.

Così, la politica della ricerca e dello sviluppo e, più in generale, della scienza e della tecnologia, diventa una delle politiche-chiave della nuova economia e società della conoscenza. Essa è messa dappertutto al servizio dell'impresa, considerata come l'attore principale dell'organizzazione, gestione, valorizzazione e diffusione della risorsa umana.

Migliorare le basi scientifiche dell'impresa e ampliare i suoi campi di conoscenza per rafforzarne la competitività sui mercati mondiali, questo è ostentatamente l'obiettivo principale della politica scientifica e tecnologica, negli Stati Uniti come nei Paesi Bassi, in Germania come in Giappone, in Belgio come in Canada, in Spagna come in Corea del Sud, in Italia come in Malesia, in Gran Bretagna (naturalmente!) come nella nuova Cina dall'economia socialista di mercato, nel Québec come in Argentina.

È la stessa cosa, se si esaminano i documenti ufficiali dei governi e le politiche proclamate dagli altri attori implicati (università, imprese, associazioni padronali, sindacati dei lavoratori, società di gestione e di organizzazione aziendale), per ciò che riguarda la politica di formazione: questa deve tendere principalmente ad aumentare, moltiplicare e diversificare le conoscenze rappresentate dalle risorse umane del Paese per permettere alle imprese di diventare o restare competitive.

Assistiamo a una vera e propria litania! Il santo per cui la si sgrana è il capitale. La chiesa in cui si celebra quotidianamente il suo culto è l'impresa: un'impresa che si proclama e vuol essere sempre più *un'impresa virtuale*. L'altare in cui si presentano le offerte (e si compie il sacrificio virtuale) è il mercato.

L'impresa virtuale è una realtà che oltrepassa i fenomeni del tele-lavoro sotto le sue molteplici forme. L'impresa virtuale pretende di essere la forma di organizzazione più appropriata all'economia della conoscenza che nasce in questa svolta di secolo e che può dominare l'economia del ventunesimo secolo, perché si considera capace di padroneggiare l'acquisizione e gli scambi di conoscenze grazie alle nuove tecnologie d'informazione e di comunicazione.

Da ogni parte si dice e si ripete che la posta in gioco principale è quella di padroneggiare e commercializzare l'intelligenza; che il potere

resterà a colui e a coloro che avranno i «monopoli della conoscenza». Perciò, si spiega, l'importanza assunta dalla «caccia ai saperi», dalla «caccia alle competenze», dalla «lotta per i saperi», e dalle politiche di formazione e di educazione corrispondenti. Da qui le strategie delle città che mirano a mantenere sul posto, grazie alle università e alle scuole di formazione, i cervelli più brillanti della conoscenza, capaci di attirare nella loro città le nuove imprese. Da qui le politiche che puntano sullo sviluppo delle tecnopoli, delle città delle conoscenze, dei poli d'eccellenza nel quadro dei quali si situano politiche di formazione sempre più selettive e orientate verso settori di *élite*, con pochi legami diretti con l'ambiente circostante.

Si afferma che l'economia della conoscenza e le nuove tecnologie d'informazione e di comunicazione trasformano la natura del lavoro umano e glorificano il ruolo della risorsa umana in rete, deterritorializzata ma non per questo geograficamente mobile. Nel quadro di un'economia senza frontiere dominata dalle imprese virtuali, diventiamo tutti dei terminali umani. La risorsa umana (*nuovo nomade numerizzato*) viaggerebbe virtualmente sulle autostrade dell'informazione e della comunicazione, secondo gli interessi dei monopoli della conoscenza.

In questo contesto, la risorsa umana

- perde ogni legame con i luoghi considerati tradizionali della produzione della ricchezza; essa diventa nomade;
- non ha più un legame diretto con una comunità sociale territoriale particolare che rappresenta lo spazio di definizione e di operatività della redistribuzione della ricchezza. Ma non acquisisce nemmeno legami diretti con la comunità sociale mondiale;
- si trasforma in oggetto a pilotaggio computerizzato, che va e viene virtualmente fra i centri di profitto capitalistici su scala mondiale, in mezzo a reti di produzione dalla geometria continuamente variabile.

La trappola della riduzione della risorsa umana in uno strumento al servizio prioritario della redditività delle imprese (che cercano di essere sempre più virtuali) e della loro capacità di remunerare i loro azionisti (a loro volta sempre più virtuali), è pari soltanto, in termini d'implicazioni e conseguenze economiche, sociali e politiche, alla trappola rappresentata dalla nuova forma «nobile» (fondata dalla conoscenza) della mondializzazione. Più la mondializzazione assume forme «nobili», più la quarta trappola è perversa.

La trappola consiste nel fare della formazione attuale uno dei maggiori fattori dell'emergenza e del consolidamento di un apartheid sociale mondiale immateriale, basato sulla conoscenza. Le risorse umane, che non saranno più pertinenti rispetto ai bisogni delle imprese vir-



tuali, dei poli di eccellenza, delle città tecnologiche, delle reti dell'intelligenza, delle autostrade dell'informazione e della comunicazione, degli ospedali intelligenti, saranno considerate obsolete, senza valore, e saranno messe da parte, abbandonate. Non saranno più i soggetti di nuovi apprendistati, e neanche l'oggetto di nuovi riciclaggi o recuperi. Questo varrà sia per la risorsa umana individuale che per le risorse umane collettive di un villaggio, di un quartiere, di una città, di una regione, di una nazione, se non addirittura di un continente (l'esempio dell'Africa calza a proposito).

La separazione sociale fra le risorse umane nobili (organizzate nelle associazioni professionali planetarie di tipo corporativo) e le risorse umane della plebaglia, nuovi schiavi utilizzati nei nuovi cantieri mondiali dei nuovi imperi dell'intelligenza



costruiti dai nuovi monopoli delle conoscenze (alleati e in guerra fra di loro all'interno di una rete mondiale) non farà che accentuarsi.

### **Quinta trappola: le disuguaglianze legittimate dalla formazione**

Infine, la trappola forse più sottile e foriera di conseguenze è quella che sta trasformando il sistema educativo/formativo in uno strumento di legittimazione delle disuguaglianze socio-economiche. La trappola si fonda sull'argomentazione seguente. Il mercato è il dispositivo ottimale di regolazione, perché, si afferma, realizza la vera giustizia attraverso l'*equità*. Al contrario dell'ingiustizia che sarebbe perpetrata dal Welfare State (per la sua politica redistributiva che penalizzerebbe

l'iniziativa individuale), la società di mercato è giusta, si sostiene, perché, dando a ciascuno la possibilità di entrare in concorrenza, dà a tutti l'opportunità di prendere a carico se stessi, di assicurarsi il proprio benessere tramite l'iniziativa e la creatività personale. La società di mercato valorizza la responsabilità individuale. È a questo stadio dell'argomentazione che entra in ballo l'educazione/formazione continua e permanente. Secondo il principio di equità, uno Stato è giusto se mette in opera una politica di accesso di tutti all'educazione/formazione. Sta all'individuo, poi, ricavarne il profitto più elevato nel quadro della competitività educativa. Ne deriva l'idea che ci sarebbero disuguaglianze sociali ed economiche (vecchie e nuove; fra queste ultime, ad esempio, quelle legate alla padronanza degli strumenti informatici e del nuovo linguaggio numerico) che sarebbero legittime, perché risultano dal merito e dallo sforzo individuale, verificato e misurato dalla riuscita scolastica. Il ruolo del sistema di educazione/formazione è quindi quello di assicurare la selezione sociale e di legittimare così i processi di selezione/esclusione.

### **LA CULTURA DELLO SPRECO**

Ecco, senza forzare molto, la tabella di marcia del mondo della formazione verso cui l'economia di mercato dominante sta portando complessivamente i nostri Paesi. È una situazione caratterizzata da uno dei più grandi sprechi della creatività e delle conoscenze esistenti mai organizzato su scala mondiale.

Ogni competenza, ogni conoscenza, ogni intelligenza è valorizzata e gerarchizzata dai poteri predominanti nei Paesi che hanno un potere d'influenza e di controllo sull'avvenire del mondo, soprattutto in funzione del suo contributo apparente e reale, presente e futuro, alla produttività e alla competitività delle imprese che operano nei mercati solvibili dei paesi sviluppati.

Se lo spreco non è ancora così totale, generalizzato e profondo come potrebbe essere, è perché l'economia di mercato non ha avuto la possibilità d'installare ed estendere il proprio potere d'influenza in tutti i paesi e in tutti i campi, e perché dappertutto, nelle nostre società sviluppate e altrove, si sono formate e perdurano delle sacche di resistenza a questa economia di mercato. Questo grazie a politici, universitari, imprenditori, sindacalisti, autorità locali, fondazioni, movimenti associativi che pensano e credono che la conoscenza dell'uomo e la sua intelligenza non debbano essere definite, valutate, valorizzate, finalizzate, diffuse e riciclate in modo prioritario per l'economia. Pensano e credono, invece, che la valorizzazione delle conoscenze dell'uomo e della sua capacità creativa dev'essere intimamente associata a un'economia che vuol essere e si mette al servizio dei bisogni materiali e delle aspirazioni immateriali di base dell'insieme della popolazione del mondo, proprio in un'epoca in cui le nostre generazioni rappre-

sentano la prima generazione planetaria della storia dell'umanità, a tutti i livelli, a partire dalle comunità locali di base.

### UNA PROPOSTA DI ORDINE GENERALE

Non è possibile sviluppare in pochi paragrafi i particolari di una visione e di una politica dell'educazione/formazione *diversa* da quella delle cinque trappole finora descritte. Bisognerebbe fra l'altro, per farlo bene, prendere posizione in modo rigoroso nei confronti di un numero considerevole e importante di testi e di rapporti nazionali, europei, internazionali che costituiscono il terreno scientifico-culturale e ideologico che alimenta la crescita delle trappole. Penso, fra i tanti, ai seguenti:

- il rapporto della Commissione Delors (Commissione internazionale sull'educazione per il ventunesimo secolo) creata dall'Unesco, *Learning The Treasure Within* (1996);
- il *libro bianco* della Commissione Europea su *Insegnare e Imparare. Verso una società dell'apprendistato* (1995);
- il rapporto della Banca Mondiale, *Development in Practice: Priorities and Strategies for Education* (1995);
- il documento dell'Unesco *Education for All: Achieving the Goal* (1996).

Mi limiterò quindi a una proposta di ordine generale, applicabile soprattutto ai Paesi in cui le dottrine e le pratiche dell'economia capitalista di mercato sono predominanti.

Il sistema di educazione/formazione deve darsi come obbiettivo fondamentale prioritario quello di *imparare a saper dire buongiorno all'altro*. «Dire buongiorno all'altro» significa riconoscere l'esistenza dell'altro; riconoscere che la sua esistenza è importante per l'«io» e il «noi»; riconoscere che la società ha la funzione e la responsabilità collettiva di promuovere e garantire il vivere insieme dell'«io», del «noi» e dell'«altro».

«Dire buongiorno all'altro» è imparare la pertinenza e l'inevitabilità dell'unicità e della molteplicità, dell'identità e dell'universalità, del globale e del locale. È imparare il valore etico e operativo (efficacia) del «vivere insieme» e della volontà di farlo.

«Dire buongiorno all'altro» è imparare la vera democrazia. Questa comporta l'associazione e la partecipazione di tutti i membri di una comunità umana (dalla comunità locale alla comunità mondiale) alle attività d'informazione, formazione, dibattito, concertazione, decisione, valutazione. La democrazia non può fondarsi su disuguaglianze fra cittadini nella loro associazione e partecipazione agli affari riguardanti la cittadinanza, disuguaglianze che sarebbero giustificate dal loro livello di educazione e dal grado delle loro competenze e qualifiche. Non possono esserci cittadini di prima, seconda e terza classe, com'è avvenuto in passato.

«Dire buongiorno all'altro» è imparare la solidarietà, la capacità di riconoscere valore ad ogni contributo (per quanto poco qualificato sia) di ogni essere umano al vivere insieme. La solidarietà non è una faccenda di generosità o di compassione. Essa si fonda sul rispetto dell'altro e quindi sul rispetto delle molteplici forme e sui molteplici contenuti della creatività personale e collettiva.

Partendo da questo principio generale la politica dell'educazione e della formazione, in quanto produzione e diffusione di quei beni comuni che sono le conoscenze e i saperi, fa parte integrante e decisiva del movimento in favore di uno sviluppo mondiale efficace sul piano economico, giusto sul piano sociale e democratico sul piano politico.

Lungi dall'essere ridotta a un'arma per la conquista dei mercati e per l'eliminazione dei concorrenti, l'educazione e la formazione devono essere un mezzo efficace al servizio dell'aumento della ricchezza pubblica comune mondiale. L'educazione e la formazione, invece di escludere, devono contribuire ad ampliare la cittadinanza.

traduzione di  
**Alberto Panaro**



# METTIAMO LE ISTITUZIONI SOTTO ANALISI

DI  
**RENÉ  
LOURAU**

*Che cos'è l'analisi istituzionale?  
Quali prospettive propone e concretamente offre?  
Quali limiti incontra? E quali implicazioni  
intercorrono tra l'analista e l'analizzato?  
Che ruolo gioca «l'analizzatore» dell'istituzione?*

*Queste le principali questioni sollevate  
dalla ricerca sociologica definita analisi  
istituzionale che ha visto in René Lourau  
il suo caposcuola. Qui di Lourau, morto  
l'11 gennaio scorso mentre in treno andava*

*dalla sua casa di Rambouillet all'università  
di Parigi VIII dove insegnava, Libertaria propone  
un estratto dal suo libro-manifesto (che dà forma  
compiuta alla nuova disciplina sociologica)  
L'analyse institutionnelle pubblicato nel 1970.*

*Lourau, tra l'altro collaboratore di Libertaria e prima di Volontà, è stato uno dei più lucidi sociologi libertari che ci ha dato una disincantata analisi dello Stato nel suo libro Lo Stato incosciente (pubblicato nel 1978 e tradotto in italiano nel 1980 per le Edizioni Anti-stato e poi ripubblicato da Elèuthera nel 1988). In quel libro, uno dei suoi più riusciti e complessi, Lourau ci racconta come nel momento in cui la forma-Stato passa a scala mondiale, si scopre che l'inconscio, in ultima analisi, è lo Stato. Le nostre idee, i nostri sentimenti, le nostre emozioni sono comandate dallo Stato. I suoi desideri sono ordini: i nostri non sono che risposte ubbidienti a ciò che esso permette, tollera, impone o proibisce. Si può analizzare lo Stato? Facendolo, dice Lourau, si corre il rischio di essere al contrario analizzati dallo Stato. Tuttavia nulla ci vieta di pensare che questa super-istituzione non sia così invulnerabile come per troppo tempo si è creduto. Ed è in questa ottica che Lourau ha messo in luce il rapporto dialettico tra istituito e istituente, di come il secondo, pur contestando il primo, nel momento in cui occupa il suo spazio sociale tende a riprodurre le forme con cui quello si manifestava. Perché l'istituzione possiede una capacità di assimilazione superiore alle forze che vogliono distruggerla o rimpiazzarla. Un'idea elaborata a partire dall'esperienza del maggio 1968 che lo vide giovane professore all'università di Nanterre, il luogo dove prese forma il movimento capace nel giro di pochi anni di cambiare l'immaginario sociale dei giovani occidentali. Per chi volesse approfondire l'opera di Lourau ecco l'elenco dei suoi libri: L'instituant contre l'institué (1969), L'illusion pédagogique (1969), L'analyse institutionnelle (1970), Analyse institutionnelle et pédagogie (1970), Clés pour la sociologie (con George Lapassade, 1971), Les analyseurs de l'église (1972), L'analyseur Lip (1974), Sociologue à plein temps (1976), Le gai savoir des sociologues (1977), L'Etat inconscient (1978), Autodissolution des avant-gardes (1980), Le lapsus des intellectuels (1981), Le journal de recherche (1988), Actes manqués de la recherche (1994), Les pédagogies institutionnelles (con J. Ardoine, 1994), Interventions socioanalytiques (1996), Le principe de subsidiarité contre l'Europe (1997), Implications, transductions (1997), La clé des champs (1997, edizione italiana: La chiave dei campi, 1999)*



L'analisi istituzionale è in un certo senso richiesta dalle caratteristiche stesse del sistema sociale e dalle carenze rivelate dai metodi di approccio d'impostazione sociologica, psicosociologica, economica. Le carenze della sociologia, ma anche quelle della psicanalisi, del diritto e dell'economia politica, tentano di articolarsi nell'analisi istituzionale, la quale non pretende per questo di sostituirsi a ognuna di queste discipline, e ancor meno d'inglobarle tutte. Articolare delle carenze, vedere delle relazioni dove si vedevano soltanto elementi coerenti e omogenei, constatare un problema dove si credeva di trovare delle soluzioni, non è forse la prerogativa di ogni nuovo metodo, il che giustifica, secondo l'espressione di Gaston Bachelard, il carattere polemico della pratica scientifica?

È la costituzione «negativa» delle forme sociali chiamate istituzioni od organizzazioni che induce la sociologia a cercare uno strumento di analisi capace di scoprire «la serietà, il dolore, la pazienza e il travaglio del negativo» [1]. La clinica sociologica, l'osservazione sul campo, l'indagine approfondita basata su «banche dati» quantificate, non corrispondono interamente all'oggetto dell'analisi istituzionale, perché lavorano su dati positivi, su fatti del tutto esterni all'osservatore o al ricercatore. Il lavoro del negativo fra i tre momenti del concetto [universalità, particolarità, singolarità] e fra questi e la totalità significa che non esiste un dato positivo (e quantificabile) allo stato puro, poiché l'unità positiva non è che un momento: il momento dell'universalità.

Se parliamo di analisi istituzionale, è perché le organizzazioni sociali di tutti i tipi studiate dalla sociologia non sono riducibili a sistemi positivi che sarebbe sufficiente smontare. Sono totalità parziali, e per questo doppiamente elaborate dalla negatività. In quanto totalità, presentano la negatività formale inerente a ogni fatto sociale positivo, poiché qualunque positività semplice e immediata contiene già la propria negazione. In quanto parziali, cioè sussunte dall'insieme delle forme organizzative che costituiscono il sistema sociale, possono entrare in contrasto *assoluto* con il sistema. Stretta fra la negatività formale e la negatività

assoluta [2], l'organizzazione non può essere considerata come un fatto sociale puramente oggettivo: un intervento *che implica* l'osservatore presuppone un'analisi di tale implicazione.

Prendere come oggetto di conoscenza la negatività formale esclusa dalla sociologia delle organizzazioni e la negatività assoluta esclusa dalla psicosociologia, non significa forse esporsi a risultati negativi, se non addirittura a un'operazione totalmente «nichilista», seminando scompiglio nell'organizzazione e accontentandosi di seminarlo? È quanto obietano dei clienti potenziali dell'analisi istituzionale, ma anche dei sociologi. Senza pretendere che non ci siano rischi, occorre precisare un punto assai mal recepito allo stato attuale della ricerca. L'analisi istituzionale non pretende di produrre un super-sapere clandestino e misterioso, più completo, più «vero» degli altri saperi frammentari. Aspira invece a produrre un nuovo rapporto con il sapere, una coscienza del non-sapere che determina la nostra azione.

#### ● IL CONCETTO DI NON-SAPERE

Meglio della sociologia, la psicanalisi permette di cogliere l'importanza del concetto di non-sapere. Che cosa so io, su ciò che guida la mia azione, e su ciò che obbedisce, sul mio desiderio, sulle mie attrazioni e repulsioni in fatto di politica e di «gusti e colori»? La scoperta del non-sapere come regola universale dell'azione, e quindi come base di qualsiasi progetto di conoscenza: questa è la psicanalisi. Il non-sapere sul desiderio e il non-sapere su ciò che fonda la società hanno forse un'origine comune: si tratta di un'ipotesi postfreudiana, nella misura in cui Sigmund Freud e la maggior parte dei suoi successori non evitano invece di vedere nello psicanalista un «conoscitore» del non-sapere, capace di decifrare sia i meandri della storia e della vita sociale che le tortuosità di una nevrosi.

Al contrario, la sociologia di tendenza positivista diffida della psicanalisi, nella quale finge di non vedere che considerazioni vaghe e arbitrarie. Oppure, se ammette

1. Friedrich Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Prefazione, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 14.
2. Friedrich Hegel, *Scienza della logica*, II parte, capitolo finale intitolato *L'idea assoluta*. Il negativo formale corrisponde al primo negativo, ossia al secondo momento della dialettica. Il negativo assoluto corrisponde al secondo negativo, ossia al terzo momento (negazione della negazione). Si veda anche Henri Lefebvre, *Logique formelle, logique dialectique*, Anthropos, Parigi, 1969.

la scoperta freudiana, è per confinarla a livello dell'individuo, fuori dal campo sociologico. Al sociologo, all'economista e al fisico sarebbe riservata una positività senza nubi, un atto di conoscenza liberato da ogni negatività. Eppure, c'è l'etnologia per segnalare la contingenza dei sistemi d'azione «razionali» che la sociologia crede di decifrare nei paesi con cravatta e ombrello. Si ha forse il diritto di respingere l'intero inconscio sociologico nel limbo del presviluppo e nell'umidità dei tristi tropici? E se l'origine comune del non-sapere sul mio desiderio e del non-sapere sulla storia fosse questa *cosa*, né individuale né collettiva, scoperta da Freud? Se, al di là del progetto soggettivo e al di là delle configurazioni che le società delincono man mano che negano le loro forme più consolidate, rimanessero da decifrare chissà quali segni, quali «influenze» e quali «ascendenti» di uno zodiaco sociale?

Da cinquant'anni è grande la tentazione di stabilire un parallelo fra la rivoluzione psicanalitica e una rivoluzione sociologica ancora in filigrana. Come Freud ha relegato la chiave dei sogni fra le idee antiquate, pur conservando almeno la forma del progetto contenuto nell'occultismo, così il sociologo «conserverebbe superandoli» i vecchi oroscopi causalisti, derivati tanto da Louis Saint-Simon e da Auguste Comte che dall'occultismo.

Di queste allettanti analogie prendiamo in considerazione almeno il punto seguente: cercare un'interpretazione del presente e le vie dell'avvenire nei sogni o negli astri, nell'infinitamente piccolo o nell'infinitamente grande, nel microcosmo o nel macrocosmo, nelle interiora del pollo o nello studio dei conflitti fra classi sociali, popoli e razze, o in qualche altro supporto d'interpretazione, non è forse rendere manifesto il *segno distintivo* di ogni sapere? Ogni sapere, non soltanto il sapere sul desiderio, è contrassegnato da un *irriducibile* desiderio di sapere: dopo l'accento messo sul non sapere, ecco un secondo contributo della psicanalisi alla teoria istituzionale.

L'importanza data dalla psicanalisi all'implicazione dell'osservatore nell'oggetto di osservazione spinge lo psicanalista, e sulla sua scia il sociologo, a conseguenze che non erano veramente incluse nella teoria di Freud. Mi riferisco al ruolo svolto dal rapporto di denaro e dal rapporto di potere nell'intervento.

Il terzo apporto della psicanalisi, nei suoi sviluppi più attuali, consiste in effetti nel mostrare che se si «entra in analisi», soggettivamente, per veder più chiaro nel proprio desiderio, ciò che succede oggettivamente non è altro che una ri-sistemazione dei rapporti che l'analista e il cliente intrattengono con il denaro come forma universale di scambio, e con il potere come forma abituale dei rapporti di produzione.

Non basta, in queste condizioni, orchestrare a non finire variazioni sul carattere altamente simbolico delle prestazioni richieste al cliente. Non è corretto, dal punto di vista dell'analisi dell'atto d'intervento analitico come totalità, ridurre alla simbologia parentale ogni parola e ogni avvenimento che riguarda il denaro e il potere. Nell'atto psicanalitico, inserito oggettivamente in un sistema delle forme economiche, come in un sistema delle conoscenze e in un sistema di procedure terapeutiche, il denaro e il potere non sono solo dei materiali che servono all'elaborazione inconscia del desiderio, all'articolazione della domanda o anche al lavoro disordinato del passaggio all'atto. Ciò che è primario nell'atto psicanalitico non è soltanto la struttura libidinale del cliente e dell'analista, lasciati alle illuminazioni intermittenti del transfert e del controtransfert. Nulla (se non un'ideologia non analizzata, un controtransfert istituzionale cieco) permette di postulare un primato del sistema di parentela simbolica, della libido, dell'apparato inconscio, in relazione alle implicazioni materiali e sociali dell'intervento. Se, nella crisi instaurata dall'istituzione dell'analisi, tutto è significativo in rapporto al desiderio, è anche chiaro che tutto è significativo in rapporto al denaro, all'autorità, alle forme di potere, insomma ai rapporti istituzionali.

Questo vuol dire forse che l'analisi istituzionale, volendo «parlare» dei materiali lasciati da parte o sottovalutati dagli altri modelli di analisi, accorda una pericolosa importanza al fattore soggettivo? Se c'è un rischio, è nella prospettiva di una filosofia soggettivista, discutibile quanto il suo opposto, l'oggettivismo. L'alternativa agli errori del positivismo non è il soggettivismo, e neppure il nichilismo dell'intervento distruttivo e sregolato. L'alternativa si basa sulla chiara considerazione dei limiti teorici e pratici che l'analisi in situazione incontra ed essa stessa delinea appena è

istituita nella pratica sociale. La considerazione di questi limiti è inseparabile dalla coscienza del non-sapere che non dev'essere mai assente dall'analisi. Di questo non-sapere, chi meglio di Friedrich Hegel, teorico lacerato del Sapere assoluto, potrebbe darne un'idea? «Lo spirito conquista la sua verità a patto di ritrovare sé nell'assoluta devastazione. Esso è questa potenza, ma non alla stessa maniera del positivo, che non si dà cura del negativo: come quando di alcunché noi diciamo che non è niente, o che è falso, per passare molto sbrigativamente a qualcos'altro; anzi, lo spirito è questa forza solo perché sa guardare in faccia il negativo e soffermarsi presso di lui» [3].

### ● LA SITUAZIONE ANALITICA

La psicoterapia e la pedagogia sono i due settori più avanzati della ricerca e della sperimentazione nell'analisi istituzionale. La psicosociologia e la psicoanalisi manifestano certi interessi, certe direzioni della ricerca che convergono con le teorie istituzionali degli psichiatri e dei pedagogisti. Ma se si parla d'intervento socioanalitico, ossia di un'applicazione dell'analisi istituzionale nella pratica di gruppi, collettività, organizzazioni, si è irresistibilmente portati a fare un parallelo con l'intervento psicosociologico o anche con l'inchiesta sul campo della sociologia delle organizzazioni. Ora, come non si ha il diritto di ridurre l'analisi istituzionale a un metodo di terapia e/o di pedagogia, così non si può identificare il modo d'intervento socioanalitico con modalità d'intervento anteriori. Non si tratta neppure di nascondere il ruolo svolto dalle teorie e dalle esperienze psicosociologiche nella ricerca di un metodo nuovo. Qualsiasi critica possa essere rivolta alla teoria delle organizzazioni, è comunque chiaro che ogni sforzo per superare questa teoria consiste nel lavorare in un certo modo sul concetto di organizzazione. Quanto alla psicanalisi, è indubbio che senza di essa la critica al positivismo sociologico resterebbe altrettanto teologica della critica positivista alla teologia da parte di Comte.

Bisogna dunque, prima di tutto, cercare di definire le condizioni *teoriche* dell'intervento socioanalitico. Si eviteranno così, almeno parzialmente, le confusioni e le ridu-

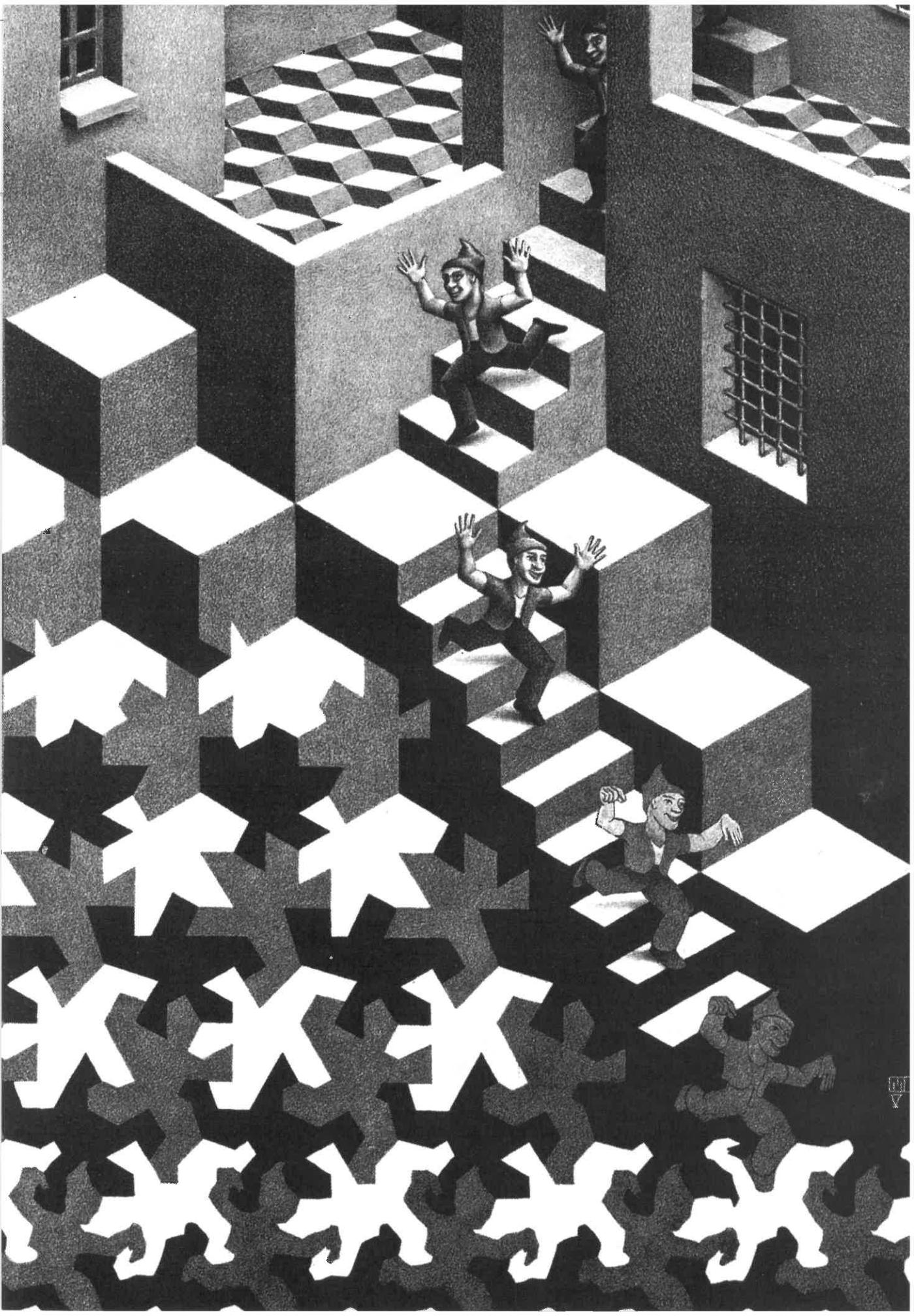
zioni a cui rischia di essere esposto un nuovo metodo. Questo rischio è normale se ci si ricorda, con Hegel, che la critica radicale di una tesi è prima di tutto riconoscimento di questa tesi, e che contrapporre un concetto a un altro concetto vuol dire partecipare al lavoro di analisi di quest'ultimo. In secondo luogo, si tenterà di delimitare le condizioni *pratiche* dell'intervento socioanalitico. Per condizioni pratiche intendiamo da una parte tutto ciò che determina il ruolo dell'analista (individuale o collettivo) nella situazione d'intervento, lo studio della posizione di lavoro analitico; e d'altra parte, la tecnica d'investigazione, ossia l'applicazione concreta dei dati teorici contenuti nel metodo.

L'analisi istituzionale, per il momento, ingloba da una parte un metodo di conoscenza induttiva, ponendosi sul versante dell'analisi funzionale, strutturale, struttural-funzionale, e anche sul versante dei diversi modi di analisi economica, politica e così via, dall'altra, più specificamente, un modo di analisi in situazione che si avvicina di più alla clinica psicanalitica. Nel primo caso, si ha a che fare con un'analisi sulla carta che s'ispira più o meno direttamente a interventi o inchieste sul campo. Nel secondo, si tratta di un intervento istituzionale analizzato come tale.

Si possono trovare dei vantaggi in questa dualità, oppure rammaricarsene. Resta comunque il fatto che solo l'intervento in una situazione permette una vera socioanalisi. L'analisi sulla carta può apportare materiali, favorire l'approccio attivo alla situazione, contribuire al suo chiarimento teorico, suggerire modalità di valutazione, criteri di convalida. Essa ha però lo svantaggio di collocare il sociologo, lo psicologo, l'economista, il teorico politico nella situazione comoda e al tempo stesso marginale dello «studioso» o dell'«esperto».

Non si separerà quindi l'analisi dall'intervento, per sottolineare che il sistema di riferimento dell'analisi istituzionale è strettamente determinato dalla presenza fisica degli analisti in quanto attori sociali in una situazione sociale e dalla presenza materiale di tutto il contesto istituzionale.

3. Friedrich Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, op. cit., Prefazione, p. 26. Si tratta del passo dedicato all'analisi.



Che cosa permette di costituire una situazione analitica?

- a. un'ipotesi,
- b. degli strumenti di analisi.

### **Un'ipotesi**

È possibile, con analisi che non si confondono né con i «giochi di verità» della psicosociologia, né con l'«igiene sociale» della sociologia delle organizzazioni, decifrare i rapporti che gli individui e i gruppi intrattengono con le istituzioni. Al

di là delle razionalizzazioni ideologiche, giuridiche, sociologiche, economiche, politiche, il chiarimento di questi rapporti rivela che il legame sociale è prima di tutto una sistemazione del non-sapere degli attori riguardo all'organizzazione sociale.

### **Gli strumenti di analisi**

Consistono in un insieme di concetti articolati in sistema di riferimento dell'analisi istituzionale.

## **1. Segmentarietà.**

L'*unità positiva* di ogni raggruppamento sociale si basa su un consenso o su una regola esterna al gruppo, o su tutt'e due gli elementi contemporaneamente. Il consenso può essere quello del senso comune, della solidarietà «meccanica» o della solidarietà «organica», della credenza comune, e così via. Il regolamento può essere più o meno interiorizzato, oppure sentito come pura costrizione, secondo se si tratta di un regolamento elaborato dalla collettività, o accettato da essa, oppure imposto da una parte della collettività. In tutti i casi, l'unità positiva del raggruppamento, ciò che lo caratterizza come formazione sociale (ossia gli conferisce una forma, delle determinazioni morfologiche osservabili), funziona come un'ideologia. Ogni raggruppamento, da questo punto di vista, è una comunità dagli interessi convergenti. Ha qualche cosa di sacro e di intoccabile. All'opposto di questa visione ideologica, l'accento messo sulle particolarità degli individui che compongono il raggruppamento porta con sé la *negazione*, a volte assoluta, dell'idea stessa di comunità. L'unità positiva del gruppo, dell'organizzazione, della collettività etnica o politica, è distrutta dal peso della negatività quando quest'ultima prende la forma dell'individualismo o del nichilismo, quando gli interessi o le caratteristiche individuali sono considerati come irriducibili. È possibile prevedere un superamento della prima concezione che sia al tempo stesso una negazione della prima negazione. Si considera allora che l'esistenza del gruppo è innegabile, ma che questi gruppi possiedono un'*unità negativa*. Al di là dell'unità astratta dell'ideologia universalista, come al di là dell'estrema divisione fondata sulle particolarità individuali, si riconosce che l'unità dei raggruppamenti osservabili è pluralista ed eterogenea. Gli individui giustapposti non costituiscono un raggruppamento: quel che dà unità alla formazione, quel che dà forma al raggruppamento, è l'azione reciproca e spesso nascosta di una moltitudine di gruppi frammentari all'interno del raggruppamento. Gli individui non decidono, in astratto, di vivere o di lavorare insieme, ma le loro appartenenze e i loro riferimenti a numerosi gruppi agiscono in modo tale che si possono costituire nuovi gruppi, aggiungendosi così alle appartenenze e ai riferimenti già presenti, pur negandoli a gradi diversi, poiché le appartenenze e i riferimenti anteriori comportano in generale delle opposizioni, dei criteri esclusivi, che sono tuttavia obbligati a fondersi nella molteplicità delle differenze. Questa singolare caratteristica dei raggruppamenti riscontrata dall'intervento socioanalitico prende il nome di *segmentarietà*. Notiamo che la pluralità di gruppi reali, più o meno visibili, riconosciuti e ammessi, che compone un dato raggruppamento, non coincide con la pluralità dei «sottogruppi» che la socioanalisi mette in luce nel qui e ora dell'analisi. Tuttavia, questi «sottogruppi» contingenti non sono senza rapporto con i gruppi di appartenenza e di riferimento che esistono nel raggruppamento (o al di fuori del raggruppamento, funzionando in questo caso come gruppi di non appartenenza, o come gruppi di riferimento esterno). Ad esempio, un sottogruppo di «giovani» si riferisce a una classe di età che nella società globale è percepita non tanto come un'appartenenza universale e naturale, quanto come un gruppo segmentario che intreccia rapporti di dipendenza e rapporti agonistici con il gruppo dei «vecchi».

## 2. Trasversalità.

L'ideologia gruppista (nei piccoli gruppi) o comunitaria (nelle grandi formazioni sociali come il partito, la chiesa, la nazione) tende a costruire l'immagine ideale del gruppo monosegmentario, dalla coerenza assoluta, prodotta da un'appartenenza unica e onnipotente, che respinge in secondo piano tutte le altre appartenenze. Il «gruppo» (qualunque sia il suo volume e la sua storia), si contempla narcisisticamente nello specchio dell'unità positiva, che esclude i devianti, terrorizza i suoi membri animati da tendenze centrifughe, condanna e a volte combatte gli individui e i gruppi che si muovono alle sue frontiere. Questo tipo di raggruppamento che rifiuta ogni esteriorità è un primo caso di gruppo-oggetto. Un secondo caso di gruppo-oggetto è costituito, al contrario, dai raggruppamenti che non si riconoscono alcuna esistenza effettiva al di fuori di quella che conferiscono loro istituzioni o raggruppamenti esterni, investiti della missione di produrre le norme indispensabili al gruppo-oggetto e di controllare e sanzionare il rispetto o il non rispetto di queste norme esterne. Il primo caso di gruppo-oggetto è quello della banda o della setta; il secondo invece è quello dei raggruppamenti definiti dal posto che occupano nella divisione del lavoro e quindi nella gerarchia del potere. La strategia della setta o della banda consiste nello schiacciare l'avversario o semplicemente il vicino; quella di un gruppo completamente dipendente consiste nello «schiacciarsi» davanti alle istanze superiori (o a ciò che sta al posto di esse) e a compensare questo annullamento con una razionalizzazione della polisegmentarietà assoluta, ossia dell'individualismo. Mentre la setta alimenta giorno dopo giorno la piaga aperta della sua frattura istituzionale nei confronti della società, e la banda vede nella società solo un rischio di sbandamento, il personale di un istituto scolastico o di una piccola azienda passa il proprio tempo a sbandarsi e a tappare qualsiasi accenno di frattura fra sé e l'immagine dell'autorità *istituita*. Nei due casi di gruppo-oggetto appena citati, c'è una negazione della trasversalità costitutiva di ogni raggruppamento umano. La trasversalità si può quindi definire come il fondamento dell'azione *istituente* dei raggruppamenti, nella misura in cui ogni azione collettiva esige un punto di vista dialettico dell'autonomia del raggruppamento e dei limiti oggettivi di questa autonomia. La trasversalità risiede nel sapere e nel non-sapere del raggruppamento rispetto alla propria polisegmentarietà. Questa è la condizione indispensabile per passare dal gruppo-oggetto al gruppo-soggetto.

## 3. Distanza istituzionale.

Il gruppo di tipo «setta» mantiene a forza di terrore o di autismo una distanza fra sé e l'azione delle istituzioni; cerca di sfuggire al loro controllo e rifiuta le possibilità di azione sociale che esse presentano. Il gruppo di tipo opposto alla setta (ad esempio, il gruppo-oggetto B) identifica al contrario fin troppo la propria azione, il proprio funzionamento e persino la propria esistenza con l'influenza delle istituzioni: fra di esse e il gruppo-oggetto A la distanza *vorrebbe essere* infinita; fra di esse e il gruppo-oggetto B la distanza *vorrebbe essere* nulla. Nella realtà estremamente diversa dei gruppi-oggetto di tipo diverso e di quelli che aspirano allo statuto di gruppo-soggetto, si definirà la distanza istituzionale come la componente oggettiva e soggettiva della coscienza che gli attori hanno della propria non integrazione, dell'insufficienza delle proprie appartenenze e soprattutto della mancanza di trasversalità nell'azione del raggruppamento a cui appartengono. Oggettivamente, il «progetto» paranoide del gruppo-oggetto A e il «progetto» depressivo del gruppo-oggetto B rivelano ambedue un'accettazione del vuoto sociale, dell'allontanamento sempre più marcato dalle basi razionali dell'azione. In tutt'e due i casi, comunque, la soggettività svolge un ruolo determinante, perché comanda spesso la valutazione fatta dall'attore circa il gruppo che racchiude per lui le migliori possibilità di azione. Inoltre, si deve ancora prendere in considerazione la soggettività quando si ha a che fare con le valutazioni di un «cliente» riguardo alla distanza istituzionale degli agenti da cui dipende la sua esistenza. Ad esempio, un malato si evolve in funzione delle immagini che si fa delle rispettive distanze istituzionali del primario e del terapeuta, immagini che si basano in parte sul potere amministrativo e sulla presenza continua del primo, e sulla presenza periodica e il non-potere amministrativo del secondo.

#### 4. Distanza pratica.

Max Weber collega due fatti fondamentali per la comprensione dell'analisi istituzionale: da una parte l'allontanamento crescente in rapporto alla base razionale delle norme istituzionali, dall'altra l'allontanamento crescente in rapporto alle basi razionali delle tecniche. Se si dà a «tecniche» un significato allargato all'insieme delle operazioni e degli strumenti che servono da *media* nella pratica sociale, si parlerà di distanza pratica per designare quella forma di non-sapere che riguarda il ruolo del substrato materiale di tutte le istituzioni e dell'organizzazione sociale. Come suggerisce Bronislaw Malinowski, non c'è istituzione senza substrato materiale: in questo caso, l'antropologia culturale raggiunge paradossalmente la teoria marxista e la critica marxista del diritto. Il momento della singolarità del concetto d'istituzione ha per contenuto non solo l'organizzazione nel senso di sistema di decisione e di potere, ma anche l'organizzazione materiale, la componente tecnologica e l'ambiente fisico. Così il «*ménage*» (ossia la sistemazione o la cura o il *management* dell'infrastruttura economica) è il momento organizzativo e tecnologico del matrimonio e della famiglia, come il «focolare» è il momento dell'universalità. Le istituzioni statali possiedono un'organizzazione materiale fatta di architettura ed ecologia terroristica, senza dimenticare ciò che è diventato il loro privilegio quasi esclusivo: la forza armata. La base materiale delle istituzioni ecclesiastiche e cerimoniali (per riprendere la classificazione di Herbert Spencer) sembra meno evidente, perché da un lato il fattore economico, benché svolga un ruolo grandissimo, è dissimulato, e dall'altro molti oggetti e procedure materiali sono investite di un carattere simbolico. Ma la materialità inerente ai simboli non è mai così evidente come con l'istituzione delle feste, che la sociologia riduce talvolta a «sistemazioni» dell'ideologia o della mitologia. Infine, l'importanza della distanza pratica fra gli individui e i gruppi da un lato, e le istituzioni dall'altro, si manifesta a proposito dei mezzi di comunicazione, d'informazione, di acculturazione. Gli strumenti di comunicazione che hanno invaso la nostra vita quotidiana e servono da supporto ai messaggi delle istituzioni stabilite sono per noi sempre più misteriosi nella loro fabbricazione, nel loro funzionamento e soprattutto nel loro costo e nelle loro modalità di vendita [4]. Weber faceva l'esempio di due strumenti di comunicazione: il denaro e il tram. Si potrebbero aggiungere il telefono, il giradischi, il registratore, la radio, la televisione, il cinema, l'automobile, l'aereo, il missile... I due settori in cui è apparsa l'analisi istituzionale sono particolarmente segnati dall'inestricabile commistione di economico e simbolico nel substrato materiale. La psicoterapia istituzionale è nata da una rivolta contro le tecniche del corpo in uso nelle terapie tradizionali: dall'elettroshock alla «camicia di forza» chemioterapica. Gli psichiatri si sono invece accorti del ruolo svolto dall'ambiente ospedaliero, dall'ecologia come supporto di fantasmi e come mezzo che i malati utilizzano per ri-strutturare il loro universo mentale e sociale. La distanza sociale, o ciò che la psichiatria ha chiamato il «vuoto sociale» della malattia mentale, sono composti di una distanza istituzionale che la chiusura dell'ospedale riduce quasi a una distanza pratica, a un esilio rispetto al sistema di oggetti così come funziona nella vita quotidiana [5]. Questo esilio produce, ovviamente, i disturbi e le razionalizzazioni fantasmatiche ben note ai veri esuli, obbligati a ricostruire continuamente, con una perdita sempre maggiore di referenzialità reale, il mondo della loro vita anteriore. Si capisce allora il fatto che lo psichiatra si dedichi ad analizzare questo simbolo della frattura fra l'individuo e il proprio desiderio che la distanza pratica rivela. Nell'istituzione scolastica, e in generale nelle situazioni in cui si manifesta una funzione di formazione, la pedagogia istituzionale è a sua volta nata da una critica che verte tanto sull'uso del substrato materiale quanto sull'organizzazione del sistema d'insegnamento. Già le tecniche educative sorte dal movimento Freinet erano una messa in discussione dello spazio educativo, delle tecniche del corpo, del rapporto con gli oggetti presenti o assenti nella classe. Sotto l'influenza di Carl Rogers, la pedagogia non direttiva ha posto l'accento sulla risistemazione del gruppo maestro-allievi; questo gruppo ha disposto le sedie in cerchio per facilitare gli scambi e soprattutto per simboleggiare il deperimento della lezione cattedratica, non senza numerose resistenze, venute sia da parte degli allievi

47

4. Questo spinge certe imprese commerciali che si pongono nell'ambito delle cooperative d'acquisto e della «partecipazione» a cercare il «contatto» con i clienti per rivelare loro i segreti della commercializzazione: «Noi diciamo con la massima franchezza la verità a proposito degli apparecchi che si vendono da noi» (*Contact*, giornale d'informazione della Fnac, n. 101, luglio 1969).
5. Jean Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 1972.

e dei maestri sia dall'attrezzatura scolastica e dall'amministrazione. Inoltre la pedagogia istituzionale ha preso in considerazione lo spazio educativo nel suo complesso, per sveglarli i simboli della burocrazia scolastica, simboli a loro volta del sistema sociale repressivo: le modalità d'ingresso e di uscita, la disposizione dei locali, l'assenza di certi canali di comunicazione e la particolarità dei canali esistenti, tutto questo è servito e serve da supporto all'analisi del sistema istituzionale come fondamento invisibile o inconfessato dell'«educazione». Attraverso questa analisi si è potuto mostrare fino a che punto le istituzioni educative, e le istituzioni in generale, erano poco conformi alla loro funzione ufficiale di formazione. Al di là della funzione educativa, è apparsa in filigrana la società stessa: la società che dovrebbe essere «istitutrice». Si capisce, in queste condizioni, l'importanza del concetto di distanza pratica per la socioanalisi, ossia per l'analisi istituzionale applicata a luoghi e a momenti della pratica sociale diversi dall'educazione o dalla terapia.

### 5. *Implicazione istituzionale.*

Avendo considerato la distanza istituzionale come lo scarto fra l'azione e le basi razionali di questa azione, si indicherà con i termini di implicazione istituzionale l'insieme dei rapporti che esistono, coscientemente o no, fra l'attore e il sistema istituzionale. La segmentarietà e la trasversalità agiscono in modo tale da specificare e modificare le implicazioni di ciascuno, mentre l'ideologia opera per uniformarle.

### 6. *Implicazione pratica.*

Anche qui si tratta di un corollario della distanza pratica. Quest'ultima misura lo scarto fra l'attore e la base razionale delle tecniche, mentre l'implicazione pratica indica i rapporti reali che l'attore intrattiene con ciò che abbiamo chiamato la base materiale delle istituzioni. L'implicazione istituzionale e l'istituzione pratica comprendono diversi livelli. Adottando i concetti che Henri Lefebvre applica all'«analisi dimensionale» [6], si distinguerà:

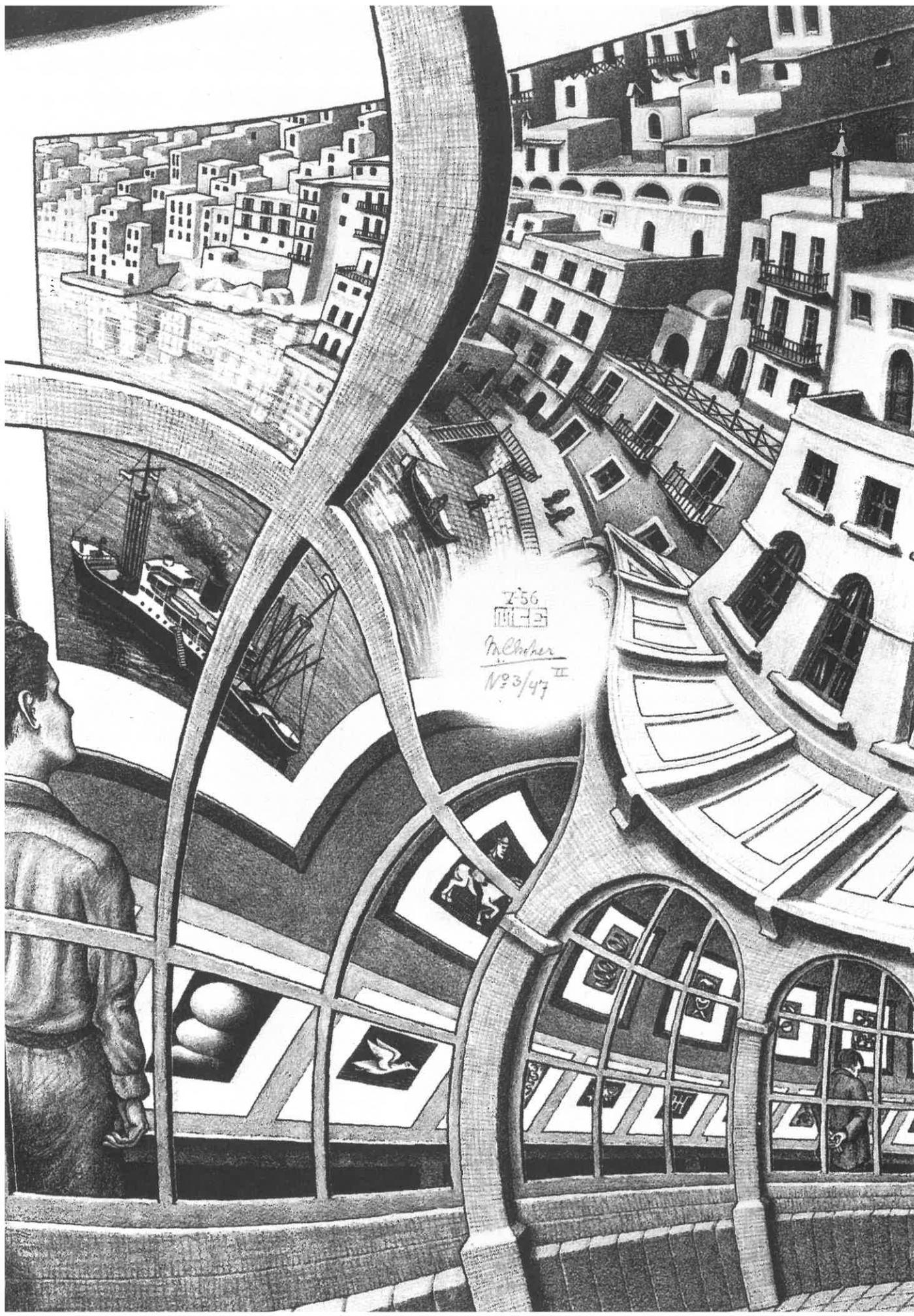
### 7. *L'implicazione sintagmatica.*

È l'implicazione immediata, propria della pratica dei gruppi, «del concatenamento dei dati disponibili dell'azione» (Lefebvre). Si ha a che fare con i rapporti interpersonali in quei sintagmi sociali che sono i gruppi, effimeri o permanenti, grandi o piccoli. Si parla anche, a volte, della dimensione psicosociologica dell'analisi istituzionale, ma si sa che qui si tratta, in realtà, di un momento del concetto di istituzione, il momento della particolarità. La dimensione di gruppo è importante, ma non deve essere isolata; essa non costituisce l'aspetto referenziale dell'analisi. Bisogna vedere nel fenomeno di gruppo la manifestazione dell'istanza negativa dell'istituzione.

### 8. *L'implicazione paradigmatica.*

È l'implicazione mediata dal sapere e dal non-sapere rispetto a ciò che è possibile e non è possibile fare e pensare. Una serie di opposizioni e di omologie, di antonimi e di sinonimi, regola continuamente le azioni. Quando si dà all'asse paradigmatico della lingua il nome di sistema, si sottolinea l'aspetto di classificazione proprio sia del senso comune sia dell'ideologia elaborata o del sapere scientifico. Fra la tassonomia selvaggia della comare che classifica e riclassifica all'infinito il suo mondo e il mondo con l'aiuto dei codici della sua educazione, dei suoi pregiudizi, della sua pratica sociale (di donna, di moglie, di madre e così via) e d'altra parte la tassonomia colta del biologo o del sociologo, si nota una differenza di grado, non di natura. Il bororò e l'etnologo, la comare e il suo vicino colto, lo scolaro e il maestro, l'operaio e il padrone, producono delle sistemazioni più o meno selvagge del proprio sapere sulla natura e sulla società. In ogni caso si tratta, secondo l'espressione di Lefebvre, dello «sfruttamento riflesso di ciò che è acquisito».

6. Henri Lefebvre, *Linguaggio e società*, cap. VII, Il codice tridimensionale. Abbozzo di una teoria delle forme, Valmartina, Firenze, 1971.



Z56  
M-C  
M. C. Escher  
N° 3/47 II

### 9. L'implicazione simbolica.

È l'implicazione che si esprime di più e si pensa di meno. È il luogo in cui tutti i materiali grazie ai quali si articola la socialità dicono al tempo stesso la propria funzione e altro: la socialità stessa, il legame sociale, il fatto di vivere insieme, di capirsi e di confrontarsi. Un materiale privilegiato è il sistema di parentela simbolica che presiede all'ordinamento e al *disordinamento* di una collettività grande o piccola, non appena un'organizzazione e delle finalità la costituiscono come tale. Visibile soprattutto nel piccolo gruppo, il sistema di parentela simbolica (come s'è visto a proposito di Freud) sovradetermina di fatto i grandi raggruppamenti, con l'intermediazione di quegli anelli articolati del legame sociale che sono le piccole unità effimere o permanenti che servono da contesto alla nostra vita quotidiana: famiglia, luogo di lavoro, riunione privata o pubblica. Un altro materiale privilegiato dell'implicazione simbolica è la materialità dell'istituzione. Quest'ultimo punto sarà precisato in seguito, a proposito dell'analista e dell'analizzatore.

### 10. Il transfert istituzionale.

Questo concetto, attinto dalla psicoterapia istituzionale, non significa tanto una specie di collettivizzazione e di dispiegamento del transfert, quanto una nuova concezione dell'analisi come intervento istituzionale e dell'analista come attore sociale che interviene in una situazione sociale. Dire che la struttura dell'organizzazione, e non solo quell'individuo che occupa un posto particolare nella struttura (il padrone, il medico, l'analista), è oggetto di transfert per tutte le persone che hanno a che fare con quell'organizzazione, significa di fatto riconoscere come essenziale nella vita dell'organizzazione l'esistenza di un'implicazione diversificata secondo la classificazione che abbiamo proposto prima.

L'implicazione istituzionale simbolica offre in particolare la possibilità di analizzare i fenomeni del transfert. Finché l'analisi resta allo stadio della decodificazione delle implicazioni paradigmatiche e sintagmatiche, il contenuto del transfert è soprattutto quello della domanda o dell'ordine d'intervento. L'implicazione sintagmatica concerne il momento dell'immaginario (fantasma del gruppo), l'implicazione paradigmatica riguarda il momento del reale (la serietà del compito, il regno della necessità). Fra questi due tipi di implicazioni sorgono inevitabilmente delle opposizioni. L'implicazione P presuppone referenza e riverenza nei confronti dei codici, delle regole stabilite, mentre l'implicazione S valorizza la legge del gruppo, il consenso, il rifiuto immaginario di qualsiasi obbedienza. Ora, all'interno del gruppo cliente del socioanalista, questa opposizione sorge o si rinforza per la presenza del socioanalista, rappresentante più o meno immaginario di un supercodice, di un regolamento dei regolamenti, di un metalinguaggio o di un infralinguaggio più o meno conosciuti.

L'opposizione fra lo staff-cliente (gruppo dirigente che ha commissionato l'intervento) e il gruppo-cliente (insieme dei clienti), ossia l'opposizione fondamentale fra dirigenti e diretti, non è la sola a far nascere la dialettica fra l'istituente e l'istituito. Bisogna anche fare i conti con l'intrusione di quegli elementi eminentemente perturbatori dell'organizzazione a livello del sistema di parentela simbolica: gli analisti. Facendo «giocare» la struttura del gruppo-cliente nel suo insieme, la presenza degli analisti fa al tempo stesso «giocare» (porta alla luce) la struttura nascosta o non detta dell'organizzazione. I rapporti istituzionali incominciano a chiarirsi per il fatto stesso che la struttura viene perturbata [7]. In altri termini, l'analisi istituisce una crisi nelle istituzioni, e una crisi delle istituzioni è una forma di analisi: una crisi-analisi. Si può dire che la situazione analitica, così com'è definita qui, diverge da quel che è, o vorrebbe essere, la situazione di analisi definita da altri tipi di intervento: lo psicopsicologo o il sociologo delle organizzazioni tendono a condannare questa caratteristica essenziale

7. «La struttura non è il semplice principio dell'organizzazione esterna all'istituzione; la struttura è presente, sotto forma allusiva e rovesciata, nell'istituzione stessa, ed è nella reiterazione di queste successive presenze mascherate che si può scoprire il principio esplicativo delle istituzioni» in G. Poulantzas, *Pouvoir politique et classes sociales*, Maspero, Parigi, 1968.

dell'analisi istituzionale. È comunque chiaro che, se c'è «provocazione», essa non è indotta artificialmente, ma è inerente alle finalità esplicite del metodo.

Tuttavia, la situazione analitica non è tutto il metodo. La posizione occupata dagli analisti nel transfert istituzionale lascia intuire il ruolo del controtransfert istituzionale. Più in generale, le condizioni pratiche dell'intervento di uno o più analisti devono essere precisate da un punto di vista schiettamente ergologico, ossia considerando la posizione lavorativa dell'analista nella struttura dell'istituzione-cliente definita dalla sua organizzazione e dallo sconvolgimento che introduce nell'organizzazione la situazione analitica.

## ● IL CONTROTRANSFERTE ISTITUZIONALE DELL'ANALISTA

Il concetto di *provocazione emotiva*, utilizzato in psicologia sociale, si applica all'analista, a dei devianti o a dei leader capaci di rivelare il gruppo a se stesso tramite una specie di *acting-out* controllato che può andare dalla contestazione radicale alla manipolazione affettiva. Il campo d'intervento, così come il campo di analisi di questo tipo di provocazione, resta il piccolo gruppo. Con la crisi reale o potenziale scatenata dall'istituzione dell'analisi istituzionale, si parlerà di *provocazione istituzionale*, in un primo senso, per indicare lo spostamento dell'istituto tramite l'azione istituyente dell'analista. Si vedrà in seguito, in un secondo senso, che la provocazione istituzionale si riferisce anche all'analizzatore. Intervenire, significa «partecipare a una contestazione già pendente fra altre persone», dice il dizionario. Il grande problema, per chi interviene (si chiami sociologo, psicosociologo, socioanalista, consulente esperto) è capire che interviene in una situazione di conflitto latente e che, qualunque sia il sistema di valori e il modello cul-

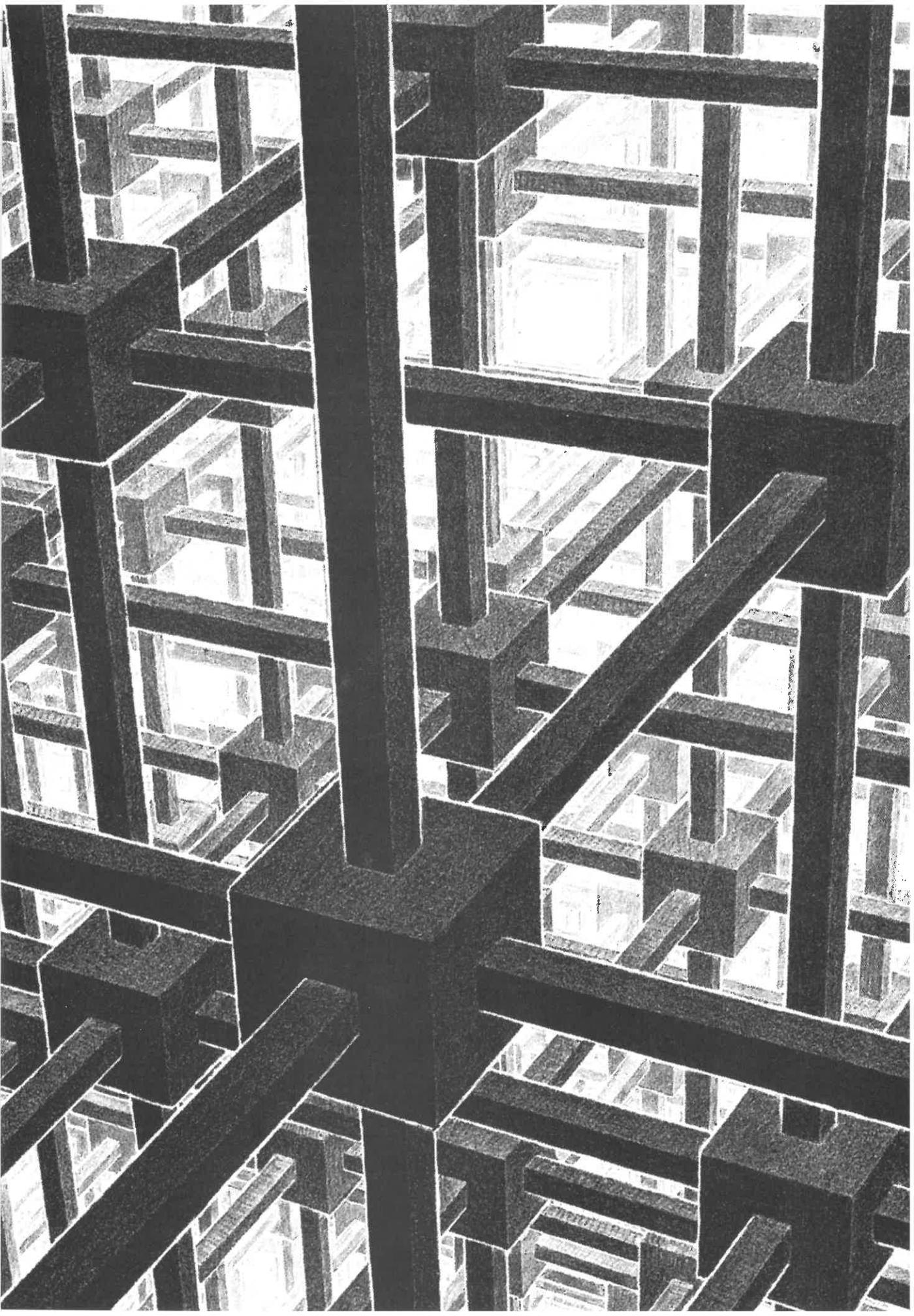
turale dei clienti, sarà percepito sia come medico sia come guastafeste.

Questo fa capire la difficoltà che si prova a cogliere il posto occupato dall'analista nella divisione del lavoro. Perché ci sia una situazione analitica (*stage* o sessione, secondo se si mette l'accento sulla formazione o sull'intervento), occorre da una parte una richiesta da parte dell'organizzazione o della collettività-clienti; dall'altra, che esistano sul mercato degli analisti e delle organizzazioni di analisti. La domanda, diffusa o precisa, verterà su un certo tipo di intervento (sociologico, psicologico, economico) e poi su un certo metodo di analisi. Infine, in funzione dell'immagine fornita sul mercato, la scelta verterà su un certo analista o su una certa *équipe* che dipende da una certa organizzazione di analisti.

## ● LA REGOLA FONDAMENTALE

Da queste constatazioni banali, ma molto pregnanti per le parti interessate, derivano delle conclusioni che contribuiscono a stabilire la regola fondamentale dell'analista:

1. L'analista, per la sua funzione che consiste nell'intromettersi in una divisione del lavoro già presente, istituita fra i membri di una collettività-cliente, vede la sua posizione di lavoro definita per quanto riguarda il suo contenuto e delimitata per quanto riguarda le sue prerogative dalla richiesta d'intervento, nel momento in cui questa richiesta diventa ordine e contratto d'intervento. Nello stabilire i criteri ergonomici dell'analisi, il sapere operativo che l'analista possiede o si presume che possieda gioca un ruolo relativamente esiguo: così come il cliente dello psicanalista può saperne, sulla scienza freudiana, tanto quanto il suo analista, i clienti dello psicosociologo o del sociologo possono benissimo essere informati correttamente sugli ultimi risultati della sociologia o della psicosociologia. Il sapere particolare dell'analista è preso davvero in considerazione nello stabilire dei criteri ergonomici soltanto nel momento in cui questo analista diventa un impiegato a tempo pieno dell'organizzazione. In quel momento non disturba più (tranne che all'inizio) la divisione del lavoro istituita. Il suo lavoro è istituzionalizzato ed entra in rapporti diretti con l'insieme delle altre posizioni lavorative che concorrono alle finalità dell'organizzazione.



2. Negli spostamenti all'interno della divisione tecnica e sociale del lavoro introdotti dall'analisi, la mediazione più eloquente e al tempo stesso più nascosta è il rapporto finanziario che l'analista intrattiene con l'organizzazione-cliente. L'analista è pagato dal cliente o da un'istituzione da cui il cliente dipende. Ma chi è il vero cliente? I membri dell'organizzazione che hanno prodotto una domanda diffusa d'intervento, senza sapere esattamente a che tipo di analisi o analista affidarsi? Lo staff-cliente, composto dai dirigenti dell'organizzazione e che ha formulato l'ordine, discusso il contratto, negoziato nel nome di tutti una certa modalità d'intervento? O ancora: tutti quelli che pagano? Ma capita spesso che non tutti paghino, o che gli onorari dell'analista siano pagati direttamente dai «responsabili» dell'organizzazione, o che le differenze di condizione dei clienti rientrino nel calcolo secondo considerazioni più o meno oggettive. Può anche capitare che gli onorari degli analisti non siano chiaramente o definitivamente stabiliti al momento del contratto, e che il contratto sia tacito. All'interno dello staff analitico, possono anche esserci differenze di statuto, e una parte più o meno importante degli onorari può finire all'organizzazione analitica, mentre gli analisti si dividono il resto. Infine, non è raro che la questione degli onorari sia ignorata da una parte del gruppo-cliente, e/o considerata come non significativa nell'intervento. Il caso più grave è che l'analista stesso trascuri, sottovaluti o rifiuti di prendere in considerazione questo materiale dell'analisi, oppure tecnicizzi il problema riducendolo a una discussione quantitativa sulle tariffe delle organizzazioni concorrenti.
3. La questione delle basi materiali dell'intervento può solo rinviare alla questione più generale delle basi materiali dell'istituzione analitica. L'analisi è un'istituzione: questo significa che ciò che legittima il ricorso agli analisti perché intervengano dall'esterno, in modo momentaneo o periodico, e dietro pagamento, è il riconoscimento di un certo consenso e di una certa regolamentazione a proposito di quell'intruso, di quel provocatore istituzionale che è l'analista. L'istituzione dell'analista d'intervento possiede una sua universalità: il socioanalista, come lo psicosociologo o il sociologo delle organizzazioni, rientra nella categoria generale degli «esperti» ai quali si ricorre a livello delle collettività (economisti, medici del lavoro e così via). La particolarità del socioanalista e delle professioni che gli sono più affini è quella di agire in un campo di analisi sociologico o psicologico. Inoltre, la singolarità dell'istituzione analitica sta nel fatto che non può esercitare davvero la propria attività se non in una situazione d'intervento, ossia venendosi a introdurre in una divisione del lavoro da cui è normalmente escluso, tranne che, come abbiamo detto, sotto forma di sociologo o psicologo «consulente», regolarmente stipendiato dall'organizzazione che lo utilizza a tempo pieno. Apparentemente, l'analista non deve render conto a nessuno: «padrone a bordo dopo Dio», secondo la formula ingenua di un celebre psicanalista. In realtà, quei conti che non deve rendere se non a sé o a Dio fanno invece parte dei «conti» dell'organizzazione. Il denaro che riceve gli permette di affrontare la difficile questione del controtransfert istituzionale.
4. A intervenire nella situazione analitica, ad analizzare il campo delimitato dalla richiesta del cliente e dai concetti dell'analista, non è un discorso isolato, scientificamente legittimato dal sapere o da qualifiche; è prima di tutto il chiarimento dei rapporti stabiliti fra i clienti e le loro istituzioni, fra i clienti e l'analista, e infine fra l'analista e le istituzioni. Le due prime relazioni riguardano il transfert istituzionale, ma non è solo la terza a riguardare l'analista. Anche il secondo di questi rapporti lo tocca. Perché, se i clienti «trasferiscono» su di lui, lui d'altro canto «trasferisce» sui clienti. Si vede quindi che il controtransfert istituzionale è composto dal chiarimento:
- a) della risposta che l'analista dà ai clienti in funzione delle differenziazioni del «lavoratore collettivo» in diverse condizioni, età, sessi, razze;
  - b) della risposta che dà all'organizzazione-cliente in quanto istituzione e in quanto essa si inserisce in un sistema particolare di istituzioni;
  - c) nella risposta che dà ai transfert della sua organizzazione analitica, o dell'organizzazione che «copre» la sua *équipe* da un punto di vista deontologico e/o da un punto di vista metodologico e ideologico.

Il chiarimento di questi diversi rapporti trasferenziali e controtrasferenziali è la cosa più carente negli interventi ispirati dalla sociologia delle organizzazioni e anche, a volte, negli interventi psicosociologici. L'assenza o insufficienza di chiarimento produce o un intervento «selvaggio», o un intervento in funzione di rassicurazione. Nel primo caso, la provocazione istituzionale è scambiata per un fine nel nome di un certo irrazionalismo, se non addirittura di un certo nichilismo. Nel secondo caso, in cui l'ideologia riformista dirige in modo cieco, non esplicitato, l'intervento, la provocazione istituzionale è rifiutata in nome di un razionalismo che si sa tuttavia «limitato» e «soggettivo». Il modo di evitare questi due tipi di errori è quello di prendere come regola fondamentale dell'intervento l'analisi permanente della *domanda*: quest'ultimo termine include al tempo stesso la commissione esplicita dello staff-cliente, la domanda diffusa e contraddittoria del gruppo-cliente e la domanda esplicita dell'analista. Così il campo di analisi copre l'insieme dei concetti che sono stati proposti finora: segmentarietà, trasversalità, distanza istituzionale, implicazione pratica, implicazione sintagmatica, implicazione paradigmatica, implicazione simbolica, transfert istituzionale e controtransfert istituzionale. In effetti, l'analisi della domanda non deve essere concepita come una specie d'introspezione collettiva, di gioco della verità, di regolamento di conti fra categorie statutarie, di lavaggio dei panni sporchi in famiglia. Si trova un po' di tutto questo nello svolgimento di una sessione analitica, ma è chiaro che analizzare la domanda consiste anche e prima di tutto nel vedere in risalto ciò che la domanda accennava appena: la situazione reale dell'organizzazione-cliente, i suoi rapporti con l'insieme del sistema sociale, le sue contraddizioni, e l'azione potente del negativo che, comunque sia, la fa funzionare e produrre. Il razionalismo mitigato della teoria sociologica delle organizzazioni stenta ad accettare questa visione dialettica, che lascia la sua parte alla negatività. «Il principale pregiudizio che regna in questa materia, osservava Hegel [8], è che la dialettica non possa sfociare se non in risultati *negativi*. Ma, aggiungeva, non è una colpa da imputare a un oggetto o a una conoscenza quando, per la loro struttura, la loro organizzazione, o per un'associazione esteriore, essi si rivelano come dialettici». Che a questo negativo si dia il nome di «conflitti interpersonali», o di «disfunzioni della burocrazia», oppure di «lotta di classe», poco importa. Quel che conta è definire il concetto del negativo nell'intervento analitico. Questo concetto è l'analizzatore.

## ● L'ANALIZZATORE

Poniamo il caso di un'organizzazione politica fortemente centralizzata. Un ipotetico intervento in un settore di questa organizzazione vicino o lontano dal potere esigerebbe, da parte dello staff analitico, prima di tutto un chiarimento permanente del controtransfert istituzionale destinato a precisare le diverse implicazioni degli analisti in rapporto all'ideologia dell'organizzazione, poi un ascolto particolarmente fine di tutto ciò che riguarda non già i messaggi in chiaro del ritualismo ideologico, ma tutti i messaggi «in codice» dell'apparato in quanto esso «parla» tacitamente, per la maggior parte del tempo, della sua esistenza, della sua antichità, del suo potere, delle sue modalità di conservazione e di lotta, della sua strategia e delle sue tattiche.

Il substrato materiale, l'infrastruttura organizzativa dell'istituzione, la sua materialità parlano più forte dei suoi discorsi articolati.

Per questo sono nascosti dal segreto, dalla canalizzazione dell'informazione, dalle razionalizzazioni ideologiche. Il concetto di organizzazione, quando è isolato dal sociologo con il pretesto che la sua duttilità rende conto al tempo stesso dei sistemi di decisione, dei sistemi di valori e dei modelli culturali, non permette di analizzare dialetticamente il rapporto fra ideologia, organizzazione e base materiale. Ora, come provare a spiegare le funzioni oggettive dell'organizzazione politica (o di qualsiasi altra organizzazione) ignorando che il significante, il soggetto dell'istituzione risiede in parte nel modo in cui i membri dell'organizzazione, secondo il loro statuto e molte altre variabili, si rapportano al denaro che passa loro fra le mani?

Tutto ciò che è silenzioso, non detto, parsimoniosamente comunicato, è enunciato simbolicamente dalla struttura dell'apparato. I messaggi dell'apparato hanno la caratteristica

8. Friedrich Hegel, *Scienza della logica*, capitolo conclusivo: *L'Idea assoluta*, che contiene un'esposizione del metodo dialettico.

di essere degli ordini. Non sono discutibili, perché in quanto ordini sono contrassegnati dalla funzione conativa del linguaggio: è la funzione dei messaggi all'imperativo o al vocativo, che non ammettono, logicamente, che venga posta a loro proposito la domanda: è vero? è falso? Non potendo essere *messi in questione*, questi messaggi costituiscono la base del linguaggio burocratico, del linguaggio della separazione fra dirigenti e diretti.

A volte, in periodi di crisi dell'organizzazione, l'apparato usa la funzione metalinguistica propria ai «responsabili» del dogma e dell'interpretazione. Si tratta allora di ricordare ai membri dell'organizzazione le esigenze più vitali dell'apparato, ossia la disciplina assoluta attinta dall'istituzione più totalitaria e nello stesso tempo più agonistica: l'esercito. Enunciando più o meno chiaramente i problemi che riguardano l'organizzazione, la democrazia interna, il funzionamento dei sistemi di decisione, l'apparato manifesta un importante pericolo che lo minaccia: la devianza organizzativa.

Si possono distinguere tre tipi di devianti, d'importanza variabile secondo il volume, la forma e le funzioni dell'organizzazione. Il tipo più frequente è quello del *deviante ideologico*, che esprime dei dubbi sulle finalità e sulla strategia generale dell'organizzazione e cerca di raggruppare altri eretici ideologici. Il secondo tipo è costituito dal *deviante libidinale*, che occupa uno spazio eccessivo nella struttura libidinale del gruppo, e con la sua sola presenza semina il dubbio sulla serietà dell'ideologia o dell'organizzazione. Il terzo tipo di deviante è appunto il *deviante organizzativo*, che attacca frontalmente (e non attraverso la mediazione di disaccordi teorici o di comportamenti fisici ansiogeni) il punto in cui s'incontrano i problemi più pratici e materiali da una parte, e le questioni più teoriche dall'altra: l'organizzazione.

L'intervento (assolutamente ipotetico, ripetiamolo, in un'organizzazione politica molto centralizzata) dovrebbe considerare come più importante, perché più temuta, la devianza organizzativa. I canali di comunicazione concepiti per ridurre o sopprimere la parola libera; i sistemi di potere sapientemente dissimulati dietro un funzionamento «democratico»; infine, la base finanziaria e materiale dell'organizzazione rigettata nell'insignificante, tutto questo non dimostra forse, «in modo allusivo e rovesciato» (Poulantzas), quali siano le loro funzioni? Ed è questo che il deviante organizzativo mette in discussione.

Si darà il nome di analizzatore a ciò che permette di rivelare la struttura dell'istituzione, di *provocarla*, di *forzarla a parlare*. Provocazione istituzionale, *acting-out* istituzionale: queste espressioni, poiché rimandano a sistemi di riferimento psicosociologici (provocazione emotiva) o psicanalitici (*acting-out*), suggeriscono forse che l'analisi istituzionale sottovaluta gli elementi patologici e tende a volerli «manipolare». È un punto di vista scorretto. Infatti, non bisogna assimilare l'analizzatore o gli analizzatori a uno o più individui che servono da «compari» all'analista. È esatto, invece, dire che il passaggio all'atto istituzionale presuppone un passaggio alla parola (una provocazione, nel senso primo del termine) e quindi esige la mediazione di individui particolari che per la loro posizione nell'organizzazione possono assumere la caratteristica singolare di «provocatori». Non è plausibile, allo stato attuale dei metodi d'inchiesta sociologica, che il problema del potere, il problema del denaro e il problema dell'ideologia, che viene a mescolarsi quasi inestricabilmente ai due primi problemi, siano chiariti senza che intervenga nella situazione analitica quel «genio maligno» (seminatore del dubbio radicale), quello «spirito malvagio», quello zimbello o quel capro espiatorio, quella «pecora nera» o quel guastafeste, quel mattoncino della compagnia o quello specialista della presa in giro, quel «maniaco dello spirito di contraddizione» e altre figure dell'analizzatore.

Per lo più, gli individui «analizzatori» non sorgono *ex abrupto*, come pure incarnazioni della negatività dell'istituzione, ma si manifestano a poco a poco in un rapporto di opposizione e/o di complementarità, come «capetti» concorrenti o rivali. Così il deviante libidinale appare solo nella messa in causa diffusa e spesso silenziosa dell'ideologia del gruppo-cliente, nel momento in cui quest'ultimo si costituisce come gruppo-oggetto che identifica ideologicamente le proprie particolarità con quelle dell'istituzione o delle istituzioni più pregnanti del gruppo. L'accesso al gruppo-soggetto non si effettua solo con la «presa di coscienza», la «rivelazione», la «conversione» o l'«illuminazione» del gruppo-oggetto grazie a questo «messia» finalmente riconosciuto che sarebbe l'analizzatore preso in se stesso. Di fronte al

deviante libidinale sorge spesso un deviante organizzativo che assume la contestazione dell'organizzazione della sessione analitica, del funzionamento e dell'ideologia del gruppo qui e ora, del sistema di potere dell'organizzazione riprodotto in maniera inconfessata nel gruppo-cliente. L'intervento del deviante organizzativo in quanto analizzatore è più razionale che affettivo, anche se appare spesso più appassionato. È caratteristico del gruppo-oggetto difendersi contro gli analizzatori riducendo tutti i tipi di devianza alla devianza ideologica. Una tale riduzione permette infatti di razionalizzare la crisi e di riportarla a schemi di conflitto ben noti: questioni di opinione, di generazione, di obbedienza filosofica... «Cattiveria» dovuto all'attivismo, all'individualismo, all'ambizione personale e così via.

### ● IL SOBILLATORE

La polizia, e al suo seguito l'ideologia dominante e il «buon senso», vedono nel «sobillatore» la causa di tutti gli avvenimenti che vengono a turbare l'ordine pubblico. Il sobillatore ideologico, spesso un intellettuale deviante, è accusato di pervertire la gioventù con i suoi scritti o la sua parola. Il sobillatore libidinale è accusato di cercare il potere appoggiandosi sulle donne o nel caso, frequente, in cui è sospettato di omo-

sessualità, sugli uomini. Quanto al sobillatore organizzativo, o il suo caso viene ricondotto a uno dei due precedenti, o ai due precedenti, oppure è confusamente accusato di «tirare le fila» di numerosi complotti o manifestazioni di opposizione, con la mira del potere e/o del denaro.

Queste costruzioni ideologiche non possono lasciare indifferente il socioanalista nella misura in cui le si riscontra, a gradi diversi e sotto varie forme, in seno al gruppo-cliente nella sessione analitica. È da notare che i tre tipi di devianti o leader «analizzatori» della situazione istituzionale entrano in una dialettica che è quella dei tre momenti del concetto di istituzione:

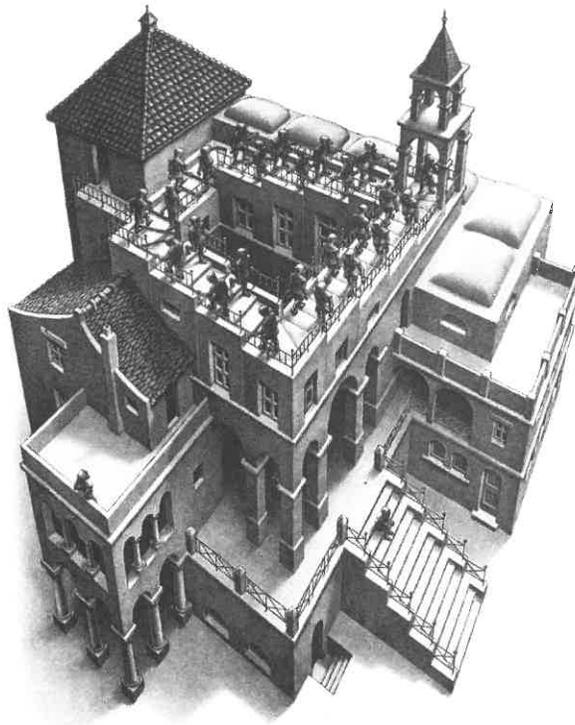
● momento dell'universalità	devianza ideologica
● momento della particolarità	devianza libidinale
● momento della singolarità	devianza organizzativa

Restano da esplorare molte direzioni di ricerca se si vuole arrivare a una teoria coerente ed efficace dell'analizzatore. Per il momento, accontentiamoci di sottolineare alcune di queste questioni lasciate in sospeso sia dall'analisi istituzionale sia dalle ricerche abituali di sociologia e di psicologia sociale:

- Quali sono i rapporti fra leadership e devianza? Alla dialettica del leader e del deviante corrisponde il fatto che un leader in funzione sembra richiamare un deviante, che è un leader in potenza nella misura in cui l'uno e l'altro esprimono soltanto, al livello più visibile, più drammatico, il gioco dei diversi momenti che si articolano nel concetto di istituzione.
- La presenza simultanea o successiva di un certo tipo di leader o di deviante ricorda l'importanza, nell'analisi, di ogni elemento presente-assente, che agisce cioè per opposizione all'elemento presente (se è assente) o per opposizione all'elemento assente (se è presente). Un esempio privilegiato del simbolo e del sintomo rappresentato dall'analizzatore presente-assente può essere quello del leader e/o del deviante che funge come portaparola, come colui che dà la parola o fa da cassa di risonanza agli altri membri del gruppo: se è presente, certe categorie di persone possono esprimersi, mentre altre sono ridotte al silenzio o all'*acting-out*. Se è assente, la situazione è rovesciata. Questo *terzo in funzione di canale*, o *terzo fatico* (in riferimento alla funzione fatica del linguaggio, o funzione di contatto), è un amplificatore della parola, e quindi una leva d'innesto del senso, un analizzatore.
- Ci si dovrà ancora chiedere come si articolano e si oppongono norme sociali e materialità, nel tempo di lavoro e fuori dal tempo di lavoro: in altre parole, come l'istituzione «riacciuffa» continuamente le mille fughe del legame sociale nella parte più debole della struttura sociale, dove la parte pratico-inerte entra in contatto solo con la serialità, dove il lavoratore ergonomicamente definito e controllato può «dialogare» solo con i messaggi fallici della macchina e delle cadenze imposte. I rapporti fra istituzione e ideologia devono essere completati da uno studio dei rapporti fra istituzione e tecnologia: a questa condizione si eviterà il rischio (a cui non pretendo di essere sfuggito) di autonomizzare l'istituzionale in rapporto all'economico e di riservare una parte eccessivamente importante al materiale

psicosociologico. Il chiarimento del concetto di analizzatore esige in ogni caso un'attenzione molto viva a questa zona di frontiera, poco conosciuta perché poco parlata, in cui l'azione sociale poggia simbolicamente e/o materialmente sui mezzi di produzione. È il caso del ruolo sostenuto dagli animali e dalle forze naturali nella produzione passata e presente. È anche il caso di quegli analizzatori naturali che sono il bambino, la donna, il malato, il pazzo, il vecchio, in quanto occupano (o non occupano) un posto visibile nella produzione e in quanto occupano sempre un posto nel sistema di parentela simbolica e nella produzione dei simboli sociali: parlandoci del non lavoro, dell'irresponsabilità finanziaria, della morte, del desiderio e della morte del desiderio, queste categorie ci parlano ad altissima voce delle separazioni istituite dal sistema sociale e promosse al rango di norme naturali del nostro agire. Il bambino ci parla della separazione fra la formazione e il brutale ingresso nella vita «adulta», la vita del capitale. La donna ci parla della separazione fra la ricerca della felicità e l'ambizione sociale. Il malato ci parla della separazione fra la contemplazione e l'azione. Il pazzo ci parla della separazione fra il normale e il patologico. Il vecchio infine ci parla del deperimento della nozione di adulto separando un periodo (sempre più breve) di esistenza vendibile al capitale e un periodo di sopravvivenza, di esistenza ai margini. In ultima analisi, l'analizzatore è sempre materiale. Il corpo è un analizzatore privilegiato. L'istituzionalizzazione dei rapporti fra il proprio corpo e il sistema degli oggetti è ciò che rivela più crudelmente l'istanza economica nel sistema istituzionale. Ecco perché il concetto di analizzatore dovrà costituire l'oggetto delle future ricerche istituzionali.

*traduzione di Grazia Regoli*



57

Le illustrazioni sono di Maurits Cornelis Escher (1898 - 1972), pittore difficilmente collocabile in una «scuola» o filone espressivo, per l'originalità che lo contraddistingue. A pagina 44: *Ciclo* (1938). Pagina 49: *Galleria di stampe* (1956). Pagina 52: *Divisione spaziale cubica* (1925). Pagina 57: *Salita e discesa* (1960)

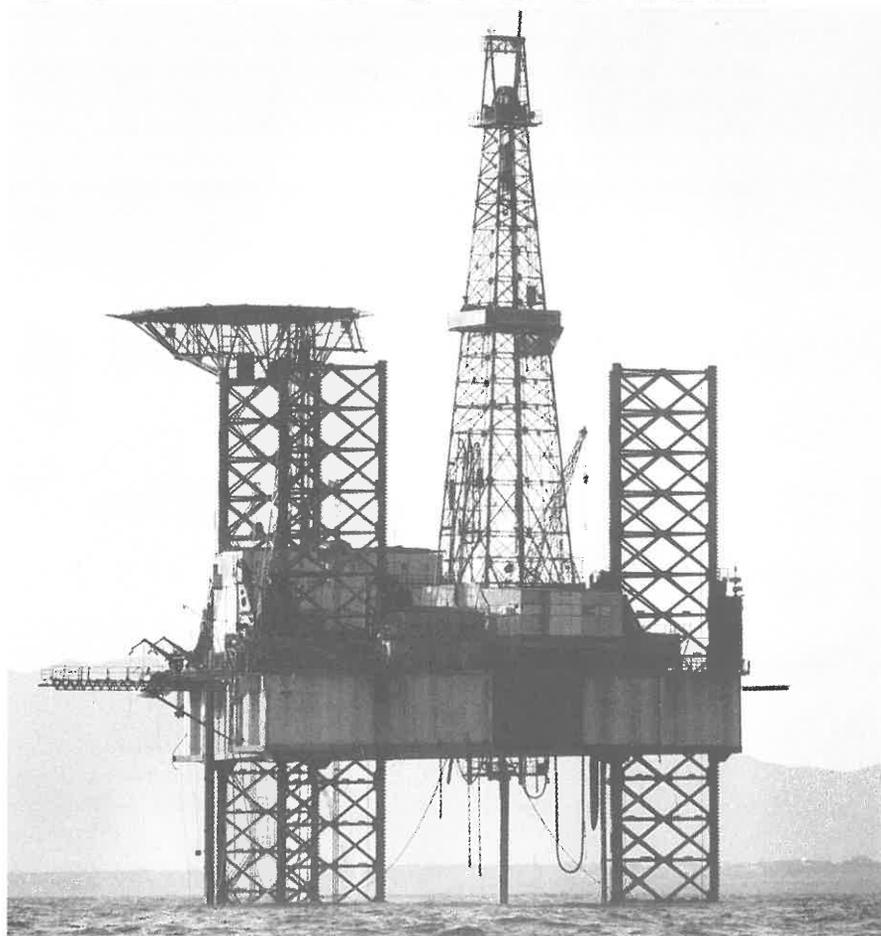
# Chi guida la corsa del caro-benzina

di  
**Marco A.  
Pirrone**

*Gli aumenti e i ribassi  
del prezzo del petrolio  
non sono determinati  
da ragioni economiche,  
ma politiche.*

*E soprattutto dalla lotta  
per il controllo  
di uno degli elementi  
trainanti dello  
sviluppo dei Paesi  
industrialmente  
avanzati.*

*Ecco l'analisi  
di Marco Pirrone,  
sociologo dello sviluppo,  
sugli interessi  
che si muovono dietro  
i flussi dell'oro nero*



L'impennata del prezzo del petrolio negli ultimi mesi (poco tempo fa aveva raggiunto i 34 dollari al barile equivalente a 158,98 litri di greggio) con le prevedibili conseguenze sul costo della benzina e degli altri combustibili energetici, da un lato, e sull'inflazione, dall'altro lato, ha raggiunto livelli che non si conoscevano dai tempi della prima guerra del Golfo Persico del 1991.

Dagli anni Sessanta a oggi si sono verificate diverse crisi petrolifere o momenti di tensione sul mercato dell'oro nero (di natura diversa ma tutte di proporzioni rilevanti) che hanno determinato frizioni e aggiustamenti negli assetti internazionali sia delle economie più industrializzate del pianeta, grandi consumatrici di petrolio, sia di

quelle meno sviluppate, grandi produttrici di petrolio. Eppure l'analisi economica e politica italiana trascura l'importanza di questo settore nelle dinamiche mondiali sia dell'economia sia della geopolitica, oltre che dei diritti umani e sindacali dato che il tasso di sfruttamento del lavoro umano nel mercato petrolifero è elevatissimo, soprattutto nel mondo arabo. Quali sono le ragioni di queste costanti tensioni sul mercato dell'oro nero? E come mai un bene dal così basso costo di produzione (se dividiamo 34 dollari per i litri di greggio che costituiscono un barile abbiamo una cifra, in lire italiane al cambio attuale, inferiore a 400 lire per litro di greggio) comporta aumenti così rilevanti dei prodotti derivati dalla sua raffinazione? Per comprenderne le ragioni è utile esaminare qualche dato storico e gli elementi principali che compongono il mercato petrolifero internazionale.

### **Volano dello sviluppo**

Il petrolio è stato ed è, per lo sviluppo industriale dell'Occidente, un mezzo di produzione fondamentale, sfruttato sia come materia prima per l'industria petrolchimica sia come fonte d'energia. Il suo sfruttamento come risorsa fondamentale per lo sviluppo dell'industrializzazione del mondo occidentale (iniziato a metà del secolo scorso con la perforazione, a opera di Edwin L. Drake, del giacimento di Titusville in Pennsylvania, Stati Uniti) ha conosciuto ed è proseguito con un entusiasmo cieco dovuto soprattutto al prezzo molto basso della sua produzione, che ha fatto dimenticare, per buona parte del ventesimo

secolo, tanto il problema del suo esaurimento quanto quello dell'inquinamento.

Questo atteggiamento entusiastico, insieme alla necessità sempre più crescente di petrolio per lo sviluppo dell'industrializzazione, ha fatto sì che la differenza esistente tra i costi di estrazione del greggio e il prezzo che i consumatori erano disposti a pagare per i prodotti raffinati si risolvesse sempre più a favore di chi deteneva le leve di comando dell'industria estrattiva, verso la quale, infatti, si sono rivolti i principali conflitti economici, politici e militari di tutto il Novecento. Il petrolio diventa così arma politica oltre che risorsa economica, in particolare alla luce di due eventi storici importanti: le nazionalizzazioni dei giacimenti petroliferi mediorientali negli anni Cinquanta e Sessanta e in Iran, nel 1979 (che limitarono il potere delle grandi compagnie petrolifere private sino a quel momento monopoliste dei giacimenti mediorientali e nordafricani) e lo *shock* petrolifero del 1973.

Durante il periodo delle nazionalizzazioni i maggiori paesi produttori di petrolio, per contrastare il ribasso del prezzo del greggio imposto dalle grandi compagnie petrolifere (le «sette sorelle», cioè le grandi imprese multinazionali del petrolio), fondarono l'Opec. Questo organismo è stato riconosciuto dalle compagnie petrolifere solo alla fine degli anni Sessanta, quando la quota di esportazione del petrolio da parte dei suoi membri crebbe a tal punto da legittimarne l'esistenza. Gli accordi di Teheran e poi di Tripoli nel 1971 fermarono la discesa del prezzo del greggio, aumentando il reddito (la rendita petrolifera) per barile dei paesi esportatori (si ricordi che nello stesso anno avvenne la dichiarazione dell'inconvertibilità del dollaro in oro e l'inizio della politica degli Stati Uniti di

controllare il prezzo interno del greggio (di cui gli americani erano stati sino ad allora tra i maggiori produttori, oltre che enormi consumatori) e dei prodotti petroliferi, cominciando in tal modo una politica speculativa del dollaro, a seconda delle esigenze americane, che talvolta darà i suoi frutti anche nel caso delle crisi petrolifere.

Nel caso della crisi del 1973 i Paesi arabi, in occasione della guerra del Kippur tra Egitto e Israele, quadruplicarono unilateralmente il prezzo del greggio e decretarono un embargo nei confronti degli alleati di Israele. Questo evento, che provocò una grave crisi recessiva in tutto l'Occidente in una fase in cui la domanda di greggio era cresciuta fortemente, portò alla consapevolezza da un lato che il petrolio poteva essere un'arma politica, dato che un piccolo gruppo di paesi era in grado, con una decisione del genere, di piegare l'economia del mondo più sviluppato e, dall'altro lato, che il petrolio era per l'Occidente così fondamentale che bisognava assolutamente controllarlo. La successiva crisi del 1979, alla vigilia della rivoluzione in Iran, confermò definitivamente questo quadro. In entrambe le crisi i proventi sia dei Paesi produttori sia delle compagnie petrolifere crebbero enormemente. Questi eventi hanno mutato profondamente il comportamento degli attori in relazione al mercato del petrolio, determinando trasformazioni anche nell'organizzazione dell'industria petrolifera.

Molti dei Paesi industrializzati, come risposta alla crisi del 1973, cominciarono a diminuire i consumi petroliferi (tranne gli Stati Uniti, ed è questo l'elemento importante per conside-

rare gli eventi dei nostri giorni, come vedremo più avanti) e sono andati alla ricerca di fonti energetiche alternative al petrolio, provocando così nei primi anni Ottanta un primo calo del prezzo del greggio; poi, anche se i consumi ripresero a crescere, i Paesi Opec dovettero abbassare ulteriormente il prezzo del petrolio per la forte concorrenza di altri esportatori di petrolio dovuta alla «scoperta» di nuovi giacimenti petroliferi. Alla fine degli anni Ottanta il prezzo del greggio era così sceso di oltre il 50 per cento rispetto all'inizio del decennio.

### Il ruolo delle sette sorelle

In quello stesso periodo la quota di proprietà del greggio in possesso delle «sette sorelle» diminuì progressivamente dal 61 per cento degli anni Settanta al 19 per cento degli anni Novanta, mentre la quota delle compagnie nazionali dei paesi produttori crebbe dal 6 al 52 per cento, anche grazie allo sviluppo della loro attività sul piano internazionale. Ma le grandi compagnie petrolifere si riservarono un ruolo fondamentale nella ricerca e nel controllo dei nuovi giacimenti (che mantengono tuttora) con cui potevano influenzare pesantemente l'economia del petrolio determinando la «crescita» o la «scarsità» dei pozzi petroliferi, in quanto dotate delle migliori tecnologie per la ricerca e lo sfruttamento dei giacimenti, per la raffinazione del greggio, per il dominio delle reti di commercializzazione e per gli enormi capitali con cui potevano incidere sulle quote azionarie o sull'intera proprietà delle più importanti compagnie nazionali

dei paesi produttori, soprattutto dei paesi più deboli economicamente e politicamente. La natura internazionale del commercio petrolifero e il coinvolgimento dei più importanti paesi mondiali nel mercato dell'oro nero, in cui possono essere create e distrutte ricchezze enormi, fa di esso uno strumento importantissimo per il potere politico (che sul petrolio ha anche costruito la sua ricchezza fiscale) condizionando il prezzo del greggio a partire da considerazioni di ordine geopolitico e geoeconomico e uno strumento politico fondamentale per le forze economiche dell'industria del petrolio.

La differenziazione nella detenzione di quote significative della produzione di greggio tra le aree meno sviluppate economicamente e quelle più sviluppate, ma più bisognose di petrolio, fa sì che il funzionamento del mercato sia condizionato dalle scelte politiche, oltre che economiche, dei Paesi importatori di petrolio come di quelli esportatori. In tal senso si può parlare, a proposito dell'economia del petrolio, di un «oligopolio trilaterale» i cui attori sono i Paesi produttori, le compagnie petrolifere e i Paesi consumatori. Tutti e tre i tipi di attori svolgono un ruolo importante nel condizionare l'andamento delle fluttuazioni del greggio, in relazione all'andamento della domanda, alla «scarsità» del petrolio (molto differenziata da Paese a Paese, e determinata di volta in volta o dalla ricerca di nuovi giacimenti o dalla possibilità di usare, con tecnologie avanzate, alcuni di quelli noti ma non ancora sfruttati) e alla politica economica dei Paesi consumatori.

La facilità di trasporto e di immagazzinamento del petrolio rispetto ad altre fonti di energia e la sua versatilità come materia prima (da cui possono trarsi, attraverso la raffinazione, una maggior quantità di pro-



dotti, non solo energetici, rispetto ad altre materie prime), ha determinato il suo sviluppo imperioso nelle economie industrializzate e ne ha fatto un oggetto del desiderio importantissimo per l'Occidente. Talmente importante che gli Stati Uniti, infatti, solitamente autoproclamati difensori mondiali della libertà e della democrazia, garantiscono, con il controllo militare dell'area mediorientale, la rendita petrolifera delle famiglie regnanti e delle ampie corti al loro seguito per continuare a foraggiare la propria economia sempre più bisognosa di oro nero.

Il conflitto nel Golfo Persico, cominciato nel 1991 e tuttora in corso, nonostante l'oscuramento dei media, dimostra ulteriormente quanto il controllo di questa risorsa strategica sia importante. Cominciato per «difendere» il Kuwait dall'aggressore iracheno, continuato per schiacciare il dittatore Saddam Hussein (sino a quel momento mantenuto al potere in funzione anti-Iran, un altro dei grandi paesi produttori di petrolio, come l'Iraq) attraverso un embargo che ha colpito soprattutto la popolazione



dell'Iraq, oggi, in occasione di questa nuova crisi petrolifera, aleggia un possibilismo sull'idea di far cessare l'embargo contro l'Iraq pur di fare aumentare la produzione di greggio. Il tutto con forti pressioni delle industrie americane che vogliono vendere attrezzature e pezzi di ricambio per le industrie estrattive irachene distrutte o danneggiate durante la guerra. La centralità del petrolio quale risorsa energetica fondamentale per lo sviluppo dei Paesi occidentali e principalmente degli Stati Uniti è dunque il problema reale che sta alla base delle problematiche attuali del mercato e dell'industria del petrolio.

All'interno del quadro mondiale dei consumi energetici il petrolio è infatti al primo posto, avendo conosciuto un raddoppio del consumo nel periodo che va dal 1965 al 1995, passando da 1.537 milioni di tonnellate a 3.015, quota che molto probabilmente verrà superata nel prossimo secolo. Si tenga presente che, secondo le stime più attendibili, il consumo energetico mondiale entro il 2030 dovrebbe ulteriormente raddoppiare, anche per la cre-

scita delle economie meno sviluppate, fenomeno che spiega l'aumento costante della domanda di petrolio.

Mentre finora le economie industrializzate del pianeta costituivano la quota più importante dei paesi consumatori, con oltre il 50 per cento di consumo del petrolio mondiale, pur con una popolazione che rappresenta solo il 20 per cento del pianeta, ora tale rapporto si va modificando, anche se il divario con le economie meno sviluppate, che pure conoscono una notevole crescita demografica e sono ancora prive di fonti energetiche importanti per il loro sviluppo, crescerà ancora per cominciare a diminuire solo nel prossimo secolo. È chiaro che questa domanda influenza enormemente le dinamiche economiche mondiali intorno al petrolio e le scelte degli attori dell'industria petrolifera. Bisogna però tenere presente che il petrolio è un bene «finito» e che, dunque, il gioco della domanda e dell'offerta e l'attività di esplorazione e ricerca di nuovi giacimenti condizionano l'economia del petrolio e favoriscono le mosse speculative dei produttori e delle compagnie petrolifere.

### Come cambiano le riserve

In relazione alla quantificazione delle riserve mondiali di petrolio esistono alcuni problemi, relativi alle diverse valutazioni degli esperti, agli interessi in gioco, che spingono gli operatori principali a incoraggiare l'ottimismo o il pessimismo intorno alla risorsa petrolio, alle nuove tecnologie, rendendo più facile l'accesso a pozzi prima inaccessibili. Ognuna di queste opzioni può rendere la concorrenza più o meno agguerrita, determinando fluttuazioni del prezzo del greggio e forme di ricatto politiche ed economiche da parte dei produttori.

Secondo le stime più recenti della Banca Mondiale le riserve di greggio erano quantificate in 136 miliardi di tonnellate di equivalente petrolio (Tep). Tali riserve, al tasso di consumo del 1989, sarebbero durate 44 anni. Tali stime però, anche quando provengono dalla stessa fonte, possono variare perché esiste quella che potrebbe essere definita «una dinamica delle riserve». Queste ultime infatti diminuiscono man mano che vengono sfruttate ma possono essere reintegrate con altre risorse di cui si ritiene possibile lo sfruttamento. Secondo gli esperti le riserve mondiali di petrolio sono 500 miliardi di Tep, e comprendono:

1. le riserve accertate
2. i nuovi giacimenti che si pensa di poter scoprire e sfruttare
3. il petrolio che si potrebbe estrarre da fondali profondi (Artico, Colorado, Australia)
4. il prodotto che si può recuperare con tecniche avanzate soprattutto negli Usa.

Le variabili che intervengono nella composizione della reale consistenza delle risorse petrolifere o, meglio, nella possibilità di sfruttarle sono molte. Tra queste le più importanti sono l'interesse delle grandi compagnie petrolifere a compiere ispezioni per sfruttare giacimenti di difficile accesso e lo sviluppo di nuove tecnologie che permettano la localizzazione dei giacimenti e il loro sfruttamento: sviluppo che richiede notevoli investimenti e alti tassi di insuccesso.

Fondamentale resta comunque la dinamica legata ai costi di produzione che aumentano al variare della difficoltà d'acces-

so dei giacimenti e alla loro qualità, come è dimostrato dal fatto che alla fine degli anni Ottanta il prezzo del petrolio era inferiore a un dollaro al barile nei paesi Medio Orientali, saliva a 8-10 dollari negli Stati Uniti e a oltre 15 dollari nelle zone più difficili del mare del Nord. Nei primi anni Novanta del resto il basso prezzo del greggio era dovuto al dinamismo dei Paesi non Opec (mare del Nord, Cina, India, Vietnam) e al fatto che le multinazionali sfruttavano per primi i giacimenti sotto il loro controllo appena i progressi tecnici li rendevano molto competitivi, come è stato per il mare del Nord.

In tal senso l'era del petrolio molto probabilmente è legata all'esaurimento non delle riserve in assoluto ma di quelle più convenienti da sfruttare.

Le riserve Usa, seconde al mondo solo a quelle dell'Arabia Saudita, stanno rapidamente calando, con un conseguente aumento dei costi di estrazione. La loro produzione petrolifera sta diminuendo (è passata da 10,6 milioni di barili nel 1985 a 8,9 nel 1990 ed è sostanzialmente rimasta costante sino all'anno in corso). Più problematico è poi lo sfruttamento dei giacimenti nazionali per via della loro difficile accessibilità, cosa che renderebbe i suoi costi molto elevati rispetto a quelli del prodotto importato. Infatti, gli investimenti degli Usa per l'estrazione del greggio continuano a scendere mentre è cresciuta notevolmente la quota delle importazioni. La produzione petrolifera degli Stati Uniti è scesa tra il 1970 e il 1990 dal 20 al 10 per cento di quella mondiale, mentre le importa-

zioni sono cresciute dal 12 al 50 per cento del fabbisogno interno.

Le riserve petrolifere del mare del Nord hanno già raggiunto il tetto produttivo e dovrebbero andare a esaurimento in breve tempo, così come quelle dell'ex Urss, non solo per problemi tecnici ed economici ma per l'esaurirsi dei giacimenti più ricchi. Inoltre la situazione geopolitica e militare condiziona fortemente la ricerca dei giacimenti del mar Caspio, condizionando la produzione necessaria al fabbisogno energetico mondiale.

In costante aumento è invece la riserva di greggio mediorientale, la quale, diminuita tra gli anni Settanta e Ottanta per via dell'aumento dei prezzi petroliferi, ha ripreso a crescere e dovrebbe passare dal 27 per cento del 1990 al 40 per cento del 2000. Già nel 1990 il Medio Oriente forniva il 41 per cento delle esportazioni mondiali. La produzione petrolifera si concentrerà sempre più nell'area del Golfo Persico dove si trovano oltre i due terzi di riserve petrolifere mondiali accertate sfruttabili fino agli ultimi decenni del prossimo secolo. Secondo altre stime nel 2010 nel Golfo sarà concentrato l'85 per cento delle riserve mondiali.

### Il prezzo sta nel pozzo

La diminuita capacità dei Paesi più ricchi di soddisfare il proprio bisogno e la crescita economica dei Paesi meno sviluppati contribuiscono a innalzare costantemente la domanda di greggio, determinando una sempre più forte competizione internazionale con in primo piano le maggiori compagnie petrolifere per il controllo diretto e indiretto di queste riserve strategiche e le politiche dei paesi produttori che cercano di contrastarle aumentando sempre più il valore delle riserve strategiche in loro possesso.

È per questi motivi che i Paesi Opec nell'aprile 1999 avevano deciso di abbassare la produzione giornaliera di barili di greggio e che oggi, a fronte di un forte aumento della domanda, soprattutto Usa, ci si trova dinanzi a queste fluttuazioni al rialzo del petrolio. Negli Stati Uniti, infatti, lo sviluppo economico è interamente basato sull'energia che si può ricavare dal petrolio e sui prodotti da esso raffinati. Gli accordi di Kyoto (1997) sulla riduzione delle emissioni di gas a effetto serra interessano molto poco l'economia statunitense.

Probabilmente questa accresciuta domanda e la difficoltà di sfruttare altri giacimenti hanno fatto sì che, nonostante l'annuncio dell'Opec di un aumento delle quote di produzione di greggio a partire dal primo aprile del 2000 (decisione che incontra però l'opposizione di alcuni Paesi: Iran, Libia, Algeria), il prezzo del petrolio ha continuato a salire. Per alcuni osservatori del resto l'aumento della produzione di greggio potrebbe non far diminuire di molto i prezzi.

Le dinamiche dei prezzi, infatti, non dipendono tanto dal petrolio presente nel sottosuolo o dagli effetti dei processi a valle della produzione (trasporto e raffinazione in primo luogo), quanto dalla *scarsità o abbondanza dei pozzi* petroliferi determinata e governata dalle scelte politico-economiche o dalla speculazione delle compagnie petrolifere e dei produttori nazionali.

dalla  
**concorrenza**  
alla  
**solidarietà**  
**solidarietà**  
di  
**Stanley Maron**

*Si affaccia una nuova visione  
dell'economia.*

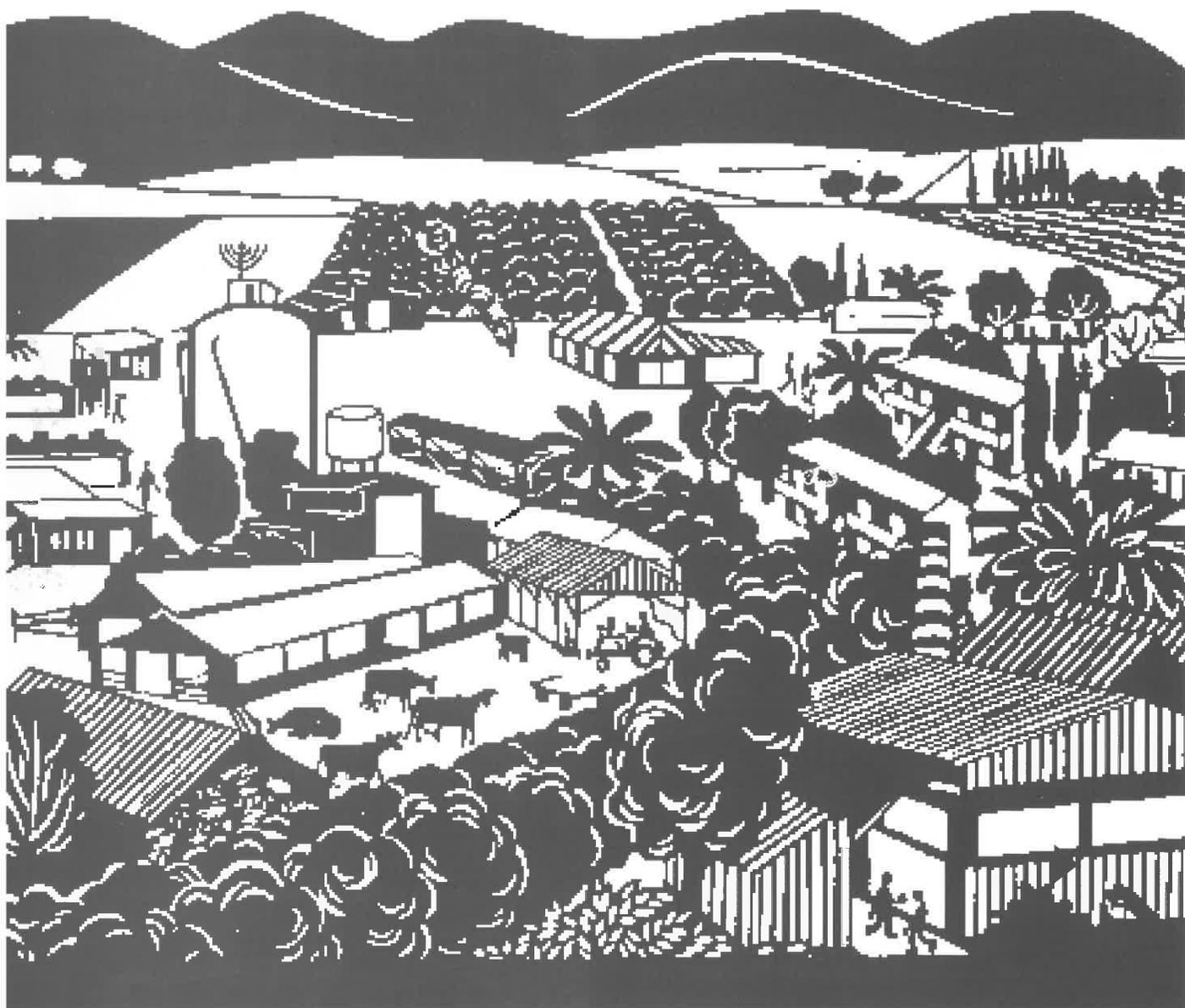
*Il capitalismo si afferma  
in tutto il pianeta.*

*Non sembra conoscere  
più ostacoli.*

*Eppure la fine della guerra fredda  
e la caduta dell'impero sovietico  
permettono di sviluppare  
proposte alternative  
alla concorrenza*

*di tutti contro tutti.*

*È la riscoperta della comunità  
con la sua economia  
che si muove  
nell'ambito consensuale.*



*In questa visione del mondo  
la qualità della vita  
è più importante della ricchezza.  
E le gilde, i kibbutzim  
sono esempi che  
vanno rilanciati perché modelli  
capaci di dare nuovo senso  
alla vita associata.  
Questa è la proposta  
(per certi aspetti ottimista  
anche perché non porta  
fino in fondo la critica al mercato  
e soprattutto non indaga  
sulla natura del mercato)  
di Stanley Maron  
che dopo anni di vita accademica  
negli Stati Uniti  
e alla Sorbona di Parigi  
si è trasferito in un  
kibbutz israeliano.  
Qui, per diversi anni  
ha diviso il suo tempo tra  
il lavoro manuale nell'agricoltura  
e il lavoro intellettuale  
(insegnamento  
e amministrazione).  
Nel 1994 è stato pubblicato  
in italiano il suo libro  
Mercato e comunità.  
Questo articolo è stato pubblicato  
sul Journal of Rural Cooperation,  
n. 26/1998, con il titolo  
Competitive  
or Consensual Economics?*

La fine della guerra fredda e l'eclisse dell'economia centralizzata di tipo sovietico ha rivitalizzato la controversia tra due vecchi antagonisti. Il capitalismo concorrenziale sembrava dapprima che ne dovesse uscire vincente, ma rapidi mutamenti nel quadro della globalizzazione hanno ridato forza all'alternativa di un'economia «consensuale». Entrambe sostengono di essere a favore d'una autorità decentrata e di ridotti controlli governativi, ma, a parte ciò, esse presentano profonde differenze. Con la fine dei vincoli politici precedentemente imposti dalle regole propagandistiche della Guerra Fredda, è ritornato alla luce con rinnovato vigore il vecchio dibattito tra interessi pubblici e privati, tra diritti e doveri e, infine, tra concorrenza e cooperazione come modo migliore di promuovere lo sviluppo economico.

In un suo libro, Albert O. Hirshman analizza, con la sua consueta chiarezza e profondità, il mutato paradigma e come esso abbia toccato il suo modo di pensare (Hirshman, 1995). Com'egli evidenzia, in passato lo Stato era visto come la sola organizzazione abbastanza forte, in un Paese in via di sviluppo, da potersi assumere la responsabilità della crescita economica. Si tratta d'una tesi sottoposta a fortissime critiche dopo il collasso dell'economia sovietica e il generale fallimento di modelli analoghi un po' dovunque. La sfiducia nella capacità dei governi nazionali a dirigere l'economia è stata ulteriormente potenziata dallo scatenarsi delle multinazionali nel mercato globale, che hanno considerevolmente ridotto la capacità dei governi nazionali di controllare il loro destino. Il ruolo dei governi tende a diventare quello di fornire infrastrutture e servizi sociali, lasciando ad altri le principali attività economiche.

Un aspetto di questa tendenza è il movimento a favore della «privatizzazione» delle aziende statali, compresi i servizi pubblici, allo scopo di ridurre il peso della burocrazia nell'economia. Persino in Giappone, dove proprio alla burocrazia è stato attribuito buona parte del merito per il rapido sviluppo economico, si va rafforzando un atteggiamento critico che vede in una burocrazia consolidata e intellettualmente asfittica una delle cause della crisi attuale. Tuttavia, quando si arriva alle alternative, coloro che si oppongono all'intervento statale nell'economia si dividono. La maggioranza vuole che il governo si tenga fuori dagli ambiti principali di attività economica pur continuando ad assumersi la responsabilità di ciò che il settore privato non può o non vuole fare.

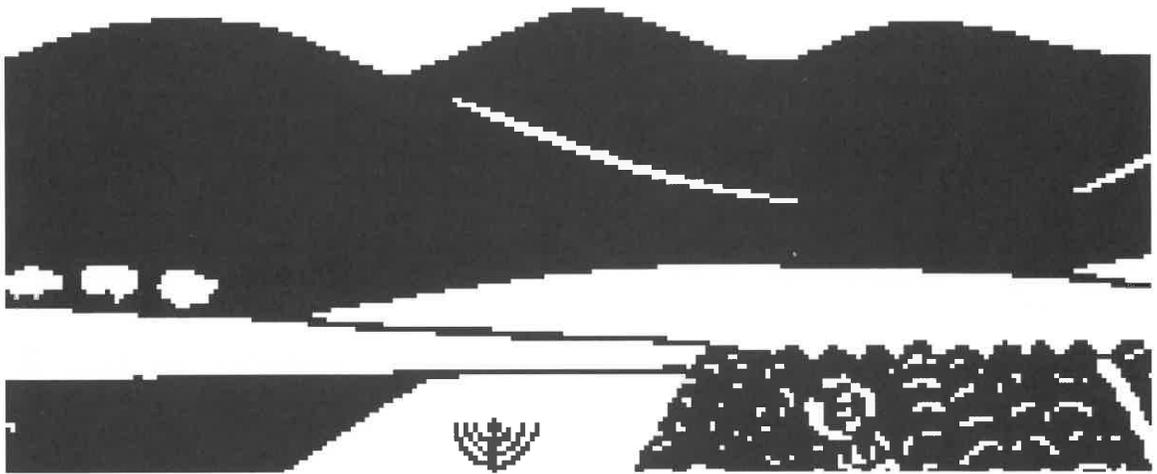
Il *World Economic and Social Survey 1997* delle Nazioni Unite riassume la questione e ammonisce che gli Stati hanno ancora un ruolo impor-

tante da compiere. Sostiene che negli anni Cinquanta metà del mondo accademico credeva che la proprietà statale dei mezzi di produzione e la pianificazione centrale dell'economia fosse il modo più auspicabile di organizzare la vita economica. (...) Sebbene sembri esservi un'unanime opinione sul fatto che le ambizioni in ambito economico e sociale erano state in passato eccessive, non si deve tuttavia perdere di vista il fatto che il governo fornisce servizi importanti ed esplica funzioni economiche e sociali su mandato politico e che solo il governo può assolvere gran parte di queste attività (p. 69).

Tra l'altro, i governi paiono ancora necessari quanto meno per dare legittima applicazione ai contratti, mantenere l'ordine nelle strade e le regole nei mercati, così come per occuparsi dei disoccupati, degli anziani e di altre categorie non gradite al settore privato. Persino i Paesi

incoraggiare gli investimenti» (*Ibid.* p. 73). In effetti, questo scenario non fa che perpetuare il bisogno da parte del capitale privato di controllare il governo, allo scopo di controllare l'economia, ma con una burocrazia «più smilza». Epperò l'utopia capitalista non si sta dimostrando praticabile. Mentre gli Stati europei vanno verso un'unione più ampia, in nome di una maggiore efficienza economica, anche la burocrazia si è fatta più numerosa. E l'idea di un futuro controllo centralizzato dell'economia europea tramite «strategie di lungo termine per il controllo dell'inflazione e la gestione dei tassi di cambio» (cioè una banca centrale e una moneta comune) ha sollevato molto scetticismo e financo opposizione trasversalmente all'arco politico.

Frattanto, l'economia di mercato ora dominante va divenendo sempre più dipendente da un diffuso pubblico di consumatori. Un'es-



fortemente favorevoli a un'economia di libero mercato, come gli Stati Uniti, hanno scoperto che non possono fare a meno di un governo abbastanza forte per vigilare sull'economia e proteggere l'ordine pubblico. La critica dello statalismo finisce con il ridursi a una opposizione alle *dimensioni* della burocrazia e ai suoi rapporti con il settore privato. Paradossalmente, il Rapporto dell'Onu suggerisce di gettare via il vecchio modello socialista di economia e proprietà centralizzata, mentre contemporaneamente suggerisce un modello capitalista di controllo monetario centralizzato seppure desiderando di mantenere l'impresa privata, ma nelle mani di una burocrazia incaricata di gestire l'economia per un lungo periodo per il controllo del denaro e per la gestione dei tassi di cambio, per dare fiducia al settore privato e a

genza chiave per la nuova era è quella di assicurare il necessario potere d'acquisto per i potenziali consumatori. Il che implica un mutamento fondamentale nelle concezioni di base, perché tocca la questione dell'equità, ovvero di come dovrebbe essere diviso il prodotto nazionale lordo. Mentre una ragionevole distribuzione della ricchezza è essenziale al mercato, ogni sforzo pubblico di interferire nella distribuzione della ricchezza si scontra con una forte opposizione da parte dei difensori dell'impresa privata in un libero mercato. Costoro, infatti,

sostengono che il perseguimento della ricchezza è ciò che spinge l'impresa privata e crea la massima crescita economica. Il che può essere vero in parte, se la sola misura del risultato è la dimensione globale del prodotto nazionale lordo. Ma un'altra prospettiva si apre se la reale distribuzione del potere d'acquisto si dimostra più importante.

Alla radice della recente crisi in alcuni paesi asiatici c'è il caos portato dal capitalismo competitivo della «libera impresa», centrato sulla crescita della ricchezza privata e indifferente alla giustizia sociale. Il controllo dei governi da parte del potere economico privato paralizza di fatto il ruolo che quegli stessi governi dovrebbero giocare nel promuovere una più equa distribuzione della ricchezza. E, com'è ben noto, i risultati sono stati catastrofici. Negli anni precedenti il 1996, quegli stessi paesi asiatici avevano visto una straordinaria crescita dei loro prodotti interni lordi e allo stesso tempo

dollari al giorno e il problema si va aggravando con l'espandersi del mercato globale. Nel periodo tra il 1980 e il 1993, il 20 per cento della popolazione ai più bassi livelli di reddito ha visto la sua porzione di ricchezza globale scendere dal 2,3 all'1,4 per cento, mentre il 20 per cento più benestante ha visto la sua parte crescere dal 70 all'80 per cento. Uno sguardo storico retrospettivo può aiutarci a illustrare quali sono i problemi soggiacenti e come dovremmo muoverci.

### L'INTERVENTO PUBBLICO

Alla metà del diciannovesimo secolo la Gran Bretagna era diventata la principale nazione industriale del mondo. La sua politica economica era basata sull'assoluta libertà d'impresa e sull'unica motivazione del profitto.

Quando Moses Hess visitò l'Inghilterra nel 1842 vide che gli operai delle fabbriche e delle offi-



avevano visto il numero di miliardari più rapidamente crescente, mentre 350 milioni di loro concittadini continuavano a vivere con meno di un dollaro al giorno. Oggi, dopo il quasi collasso di quelle economie, ci sono meno miliardari e altre centinaia di milioni di esseri umani sono stati ridotti a un livello di pura sopravvivenza.

È un fatto incontestabile che la competizione capitalista accresce le disuguaglianze e aggrava il malessere sociale. Secondo lo *Human Development Report 1996*, più di metà della popolazione mondiale vive con meno di due

cine vivevano in estrema miseria, in condizioni obbrobriose di sfruttamento, mentre gli imprenditori capitalisti ammassavano fortune. Hess riferì le sue impressioni in un articolo pubblicato sulla *Reinische Zeitung* (26 giugno 1842), un giornale allora diretto da Karl Marx. Il suo messaggio era che la stessa ingiustizia sociale avrebbe finito con il prevalere anche in Germania e in Francia se al capitalismo senza limiti fosse stato consentito di svilupparsi come era avvenuto in Inghilterra.

Hess proseguì la sua critica l'anno successivo, in un saggio importante, *Philosophie der Tat*, che apparve su un periodico svizzero, *Einundzwanzig Bogen aus der Schweiz*. Si tratta di uno dei primi tentativi di analisi filosofica della concorrenza e degli interessi conflittuali. Hess vi compara la libertà solitaria dell'individuali-

simo liberale con la libertà morale della solidarietà sociale e conclude che la libertà liberale è un'illusione perché solo l'uomo morale che vive in una comunità è veramente libero.

Questo punto di vista venne messo a fuoco nel marxiano *Manifesto comunista*, pubblicato nel 1848. Successivamente Friedrich Engels riassunse il messaggio essenziale del *Manifesto* in due frasi: 1) chi controlla l'economia controlla anche lo Stato e la società; 2) questa situazione crea una guerra di interessi conflittuali tra classi sociali che potrà finire solo quando il controllo dell'economia sarà nelle mani di tutto il popolo. Per tutti i cento anni successivi, la deprivatizzazione dell'economia è stato un programma forte, espresso in due opzioni molto differenti. Una d'esse vedeva nella proprietà pubblica il mezzo per abolire il conflitto tra imprenditori capitalisti e lavoratori sfruttati. Questa opzione sperimentò forme di proprietà di gruppo decentrate e di autogestione, con notevoli risultati in campo sindacale e cooperativo. Ci fu un iniziale successo di questa opzione anche nel corso della rivoluzione russa, quando l'idea dei soviet, cioè dei consigli operai e dei consigli locali d'autogoverno suscitò molto entusiasmo. Ma lo sviluppo dei soviet venne frustrato dalla presa del potere da parte dei bolscevichi e dal conseguente capovolgimento della politica nel senso di un'estrema centralizzazione del potere politico ed economico.

La «guerra fredda» focalizzò la propaganda sulla contrapposizione tra un'economia di libero mercato e un'economia statale-bolscevica. Molti, in ogni parte del mondo, trovarono difficile sostenere l'una o l'altra delle due posizioni estreme. L'ideologia del libero mercato veniva usata per giustificare una distribuzione della ricchezza sempre più iniqua, mentre l'ideologia di un'economia centralizzata veniva sfruttata per ottenere i privilegi connessi al controllo dello Stato. Una posizione intermedia venne assunta dal socialismo moderato, che ebbe tuttavia maggiore successo nel mitigare alcuni eccessi del capitalismo che nel promuovere forme di autogestione e cooperazione. Il collasso dell'Unione Sovietica ha cambiato il paradigma. Quelli che tradizionalmente erano a favore dell'autogestione e della cooperazione sono andati riunendosi sotto la bandiera del comunitarismo. Con alcuni strani risultati.

La contraddizione basilare identificata da Hess non è svanita, sono solo cambiati i nomi. Si dice, ora, che vi sono due tipi diversi di capitalismo: il capitalismo individuale che ha dominato le economie anglo-americane ed il capitalismo «sociale» che ha dominato lo sviluppo economico in Europa ed in Giappone. Le differenze fondamentali nascono dai rispettivi retro-

terra culturali. La libertà individuale è un valore fortemente radicato nella cultura anglo-americana, mentre la responsabilità sociale è fortemente impressa nella cultura europea e in quella giapponese.

La globalizzazione va ora attenuando le differenze fra i due tipi di capitalismo e cercando una sintesi, nel mentre determina lo sviluppo di un unico ambiente culturale. Alcune delle principali imprese americane hanno adottato i modelli olistici giapponesi che vedono il luogo di lavoro come una comunità di lavoratori a diversi livelli gerarchici. I sindacati, per parte loro, si sono dichiarati apertamente favorevoli all'idea che un'impresa è basata su una comunanza d'interessi tra datori di lavoro e prestatori d'opera, anziché sul loro mutuo conflitto d'interessi e i rappresentanti sindacali hanno sempre più spesso un ruolo riconosciuto nei consigli d'amministrazione, pratica da lungo tempo diffusa in Germania, per esempio, con la formula della co-gestione. L'espansione del mercato globale ha dato impulso ai trend verso l'unificazione, la standardizzazione e la stabilità. Più recentemente, la trasparenza e l'affidabilità sono state aggiunte alla lista. Mentre questi trend prendono slancio, va emergendo una nuova scuola di pensiero, con il nome generico di «economia comunitaria». E ritiene di avere delle cose giuste da dire proprio in un'era di globalizzazione.

L'approccio comunitario all'economia riporta alla memoria le gilde dell'Europa medievale. Quest'ultime ebbero risultati straordinariamente positivi nell'utilizzo di mezzi consensuali al fine di combinare alti standard morali, produzioni artigianali di qualità e stabili condizioni di mercato. Alla fine, le gilde dell'Europa centrale vennero sostanzialmente annichite dai mutamenti radicali derivanti dalla rivoluzione industriale e dall'improvviso emergere di un capitalismo aggressivamente competitivo, cui esse non furono in grado di fare fronte. Oggi, mentre il dilagante mercato mondiale si muove nella direzione di una sintesi tra concorrenza e consensualismo, l'esperienza unica delle gilde sembra tornare di nuova meritevole attenzione.

I kibbutz appartengono, in senso lato, alla categoria delle gilde. Sono un esempio contemporaneo di autogestione e di cooperazione volontaria su scala relativamente ampia. Un'evoluzione recente li ha portati a confrontarsi con il capitalismo concorrenziale. Per evitare l'esempio funesto delle gilde, i kibbutz sono profondamente impegnati nel trovare una sin-

tesi tra la loro dedizione ai valori comunitari e l'esigenza di far parte di un mercato globale dominato da un differente sistema di valori. E la loro esperienza è di notevole rilievo per il corrente dibattito economico.

### **LE GILDE: UN'UTOPIA PERDUTA**

La storia europea delle gilde ha profondamente influenzato le scienze sociali tedesche durante e dopo la rivoluzione industriale. Gli studiosi, intenti a elaborare le linee di una economia sociale (*Volkswirtschaft*) che potessero servire da guida allo sviluppo del capitalismo germanico in conformità con il carattere tradizionalmente comunitario della loro cultura, vedevano nelle gilde un modello da emulare, specialmente rispetto agli alti standard morali che le caratterizzavano, ben diversamente dal «legame sociale di tipo monetario» caratteristico del capitalismo anglo-americano fondato esclusivamente sull'interesse economico.

Un po' ovunque nel tempo e nello spazio le gilde hanno dato un notevole contributo alla costruzione di un'economia consensuale. C'è una storia continua di gilde, dalle antiche civiltà babilonesi e palestinesi fino ai nostri tempi. Generazione dopo generazione gli specialisti delle varie arti e dei vari mestieri hanno sempre mostrato la tendenza a raggrupparsi e spesso a convivere nelle stesse vie e negli stessi quartieri. Nella Bibbia, ad esempio, ci sono numerosi riferimenti in merito. Poiché la contiguità fisica e la comune condizione sociale li spingeva ad alto tasso di matrimoni in seno a tali gruppi e poiché comunque le conoscenze specifiche passavano di padre in figlio, ne risultava inevitabilmente la tendenza dei gruppi professionali a farsi anche gruppi di parentela o famiglie allargate. Queste gilde sono stati elementi di rilievo, se non addirittura fondamentali, di tutte le civiltà più importanti (Thrupp, 1963).

In generale le gilde si sono costituite nelle realtà urbane che emergevano come centri di commercio. Nell'Europa centrale le gilde mercantili acquistavano e distribuivano i prodotti agricoli su scala sempre più ampia man mano che andavano affermandosi modelli commerciali mondiali. Le gilde artigiane fornivano un'ampia gamma di beni e servizi essenziali. Il punto focale dell'economia delle gilde era una diffusa cooperazione e integrazione tra tutti i soggetti del mercato, per il bene comune e sulla base dei comuni interessi, con il netto rifiuto d'ogni genere di competizione. In effetti, il

sistema delle gilde consentiva lo sviluppo dell'economia di mercato in un'epoca in cui le condizioni politiche e giudiziarie non permettevano di imporre il rispetto dei contratti. Le gilde crearono un sistema di «imposizione morale» che si dimostrò efficace e facilitò il funzionamento del mercato ben oltre l'ambito locale. La Lega anseatica, ad esempio, aprì la strada al commercio internazionale.

Si trattava, infatti, di un sistema che incoraggiava la cooperazione tra i membri di tutte le gilde, ovunque si trovassero, una cooperazione basata su un'equa presenza nel mercato, tale da garantire a ciascuno di guadagnarsi la vita. In tale prospettiva le gilde predicavano un'economia distributiva basata sulla messa in comune virtuale delle risorse, sotto forma di mercato potenziale. Oltre ad assicurare ai loro membri una giusta divisione del mercato potenziale, le gilde operavano a tutela e potenziamento del mercato comune, stabilendo precisi standard di qualità dei prodotti e garantendo l'onestà nelle relazioni commerciali. Esse avevano ispettori propri per controllare quegli standard di qualità e onestà, imponendo sanzioni in caso contrario. Vi erano anche standard definiti per il trattamento degli apprendisti e dei lavoratori a giornata ed erano previste forme di previdenza sociale, in particolare a favore delle vedove e degli orfani.

Anche quando mutamenti economici o politici costringevano i membri di una gilda ad abbandonare le loro case e le loro città, per andare altrove in cerca di migliori opportunità in nuovi centri commerciali in via di sviluppo, il legame essenziale di fratellanza tra gli appartenenti a un mestiere comune (artigiano, mercante, fornitore di servizi) tendeva a ricreare soluzioni cooperativistiche. I membri di una gilda tendevano a vivere vicini ovunque si trovassero, a mantenere stretti legami sociali, ad aiutarsi l'un l'altro nell'attività professionale, a governarsi con procedure democratiche d'autogestione intrise di un tenace senso di fratellanza.

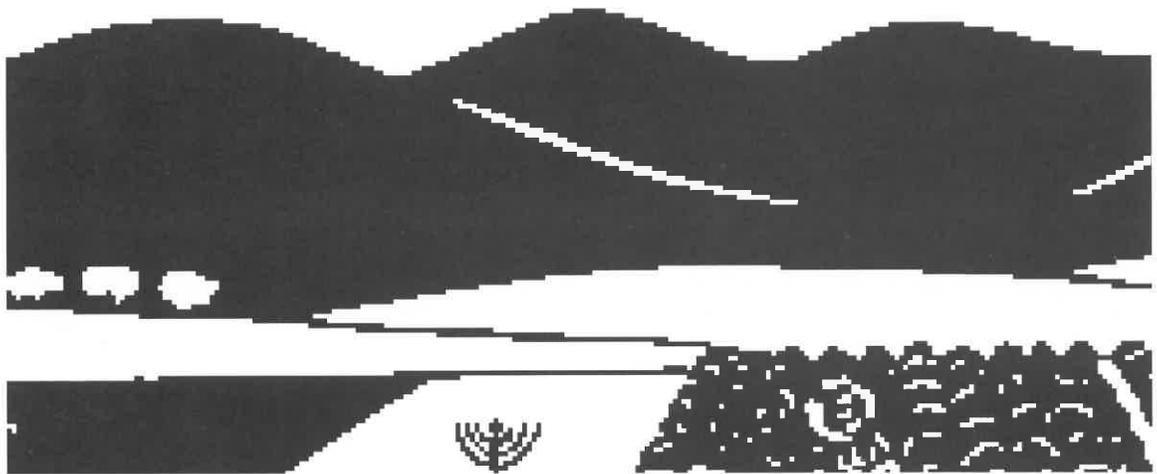
Nella concezione del mondo che ispirava le gilde, il gruppo era visto come un tutto organico cioè come un corpo sociale vivente e non come una semplice associazione di individui tenuta insieme da idee e interessi comuni. La giustizia sociale si incarnava nella vita della comunità e le dava un'intima armonia. La formazione era olistica e basata sul principio che il tutto è più della somma delle sue parti. George Simmel ne ha dato una descrizione concisa ed accurata. «La gilda medievale», ha scritto, «implicava tutta la persona; una gilda di tessitori non era un'associazione di individui che perseguivano esclusivamente gli interessi del settore tessile. Era, piuttosto, una *comunità vivente*

che coinvolgeva elementi professionali, sociali, religiosi, politici ed altri aspetti ancora» (Simmel, 1991). Si potrebbe dire lo stesso per tutte le gilde un po' dappertutto nel mondo.

La rivoluzione industriale produsse un mutamento radicale. Vennero introdotti nuovi mezzi e nuovi modi di produzione che resero obsoleta la cultura artigianale. Il commercio lasciò il posto al mercantilismo e la centralità motivazionale del profitto rese obsoleto il concetto stesso di moralità professionale. Le gilde si dimostrarono incapaci di affrontare la sfida della nuova era economica. L'economia competitiva che uscì dalla rivoluzione industriale favorì il rafforzamento degli interessi privati e, quando questi divennero più forti degli interessi collettivi, le gilde si dissolsero. Il processo si è ripetuto più e più volte, in vari contesti culturali, pur se in diverse situazioni e sotto altri nomi. Le scienze sociali hanno trovato processi simili all'opera tra le tribù africane, le caste indiane, i nomadi

ciali. Esse persero anche il potere di applicare sanzioni quando l'individuo diventò libero di scegliere tra fonti alternative di reddito. I vecchi concetti di qualità responsabile e di giusto prezzo persero ogni valore. La massimizzazione del profitto divenne la motivazione principale dell'agire economico e la determinazione dei prezzi venne subordinata a quel fine. L'intero sistema di produzione e di distribuzione cambiò con l'emergere della nuova forma di mercato. La lotta per il profitto distrusse le fondamenta etiche che avevano tenuto insieme i membri delle gilde e avevano consentito la cooperazione armoniosa tra le varie gilde entro uno stesso mercato accuratamente regolato da un profondo senso di livello qualitativo e di giustizia sociale.

Le gilde non si resero conto della profondità dei mutamenti indotti dalla rivoluzione industriale e non compresero i pericoli che le aspettavano. Di conseguenza scomparvero e ven-



del deserto..., ovunque il mercato capitalistico ha iniettato la mortale droga monetaristica nelle vene della comunità vivente. Il principale risultato è stato la dissoluzione dell'intima armonia comunitaria e il predominio degli interessi privati a spese degli interessi comuni.

Con l'introduzione della produzione di massa e con la diffusione del lavoro salariato, la rivoluzione industriale spostò l'accento dalla produzione qualitativa personalizzata alla produzione quantitativa meccanizzata, dal gruppo all'individuo e dalla cooperazione alla competizione. Le gilde degli artigiani e dei mercanti persero la loro capacità di regolare il mercato quando non poterono più competere con le merci prodotte industrialmente, che abbassarono i prezzi e nel contempo resero irrilevante il tessuto morale che era prevalso nelle relazioni commer-

nero rimpiazzate dalle fabbriche, dal lavoro salariato e dai capitalisti. Tentativi di compromesso all'ultimo momento, tramite il trade-unionismo o il socialismo gildista, fallirono. Ma, come ha segnalato Anthony Black (Black, 1984), le gilde si lasciarono dietro un patrimonio storico che non poteva essere cancellato. Mentre il mercato capitalistico industriale imponeva il suo pesante tributo sulle relazioni umane e sui valori incarnati dalle gilde, l'esempio concreto di una comunità viva, consapevolmente responsabile della qualità dei prodotti, della correttezza dei prezzi e della giustizia sociale di-

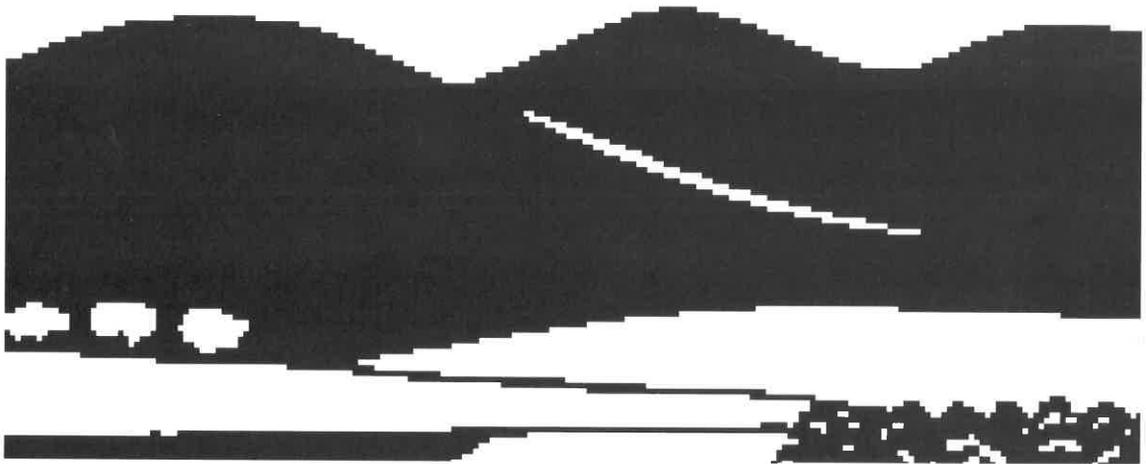
venne un'utopia perduta. Ma è proprio da quel retroterra storico che ci è venuta la migliore critica sociale dell'Europa moderna.

### I KIBBUTZ: UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA

I kibbutz, costituiti a partire dall'inizio del ventesimo secolo in quella che era allora la Palestina, furono opera di giovani uomini e donne spinti da due obiettivi principali. Il primo era quello di dare impulso alla crescita di un Paese allora sottosviluppato, così da creare le condizioni idonee a un ritorno massiccio degli ebrei alla loro patria tradizionale. L'altro obiettivo era quello di creare una società più giusta di quella che avevano conosciuto nei Paesi in cui erano nati, una società fondata su un'economia moralmente equa. Una versione sionista del romanticismo agrario li aveva convinti che un vero ritorno alla terra dei loro antenati significasse un ritorno letterale alla terra, stringendo

cauzioni per proteggere i membri dei kibbutz come individui e i kibbutz come collettività da contatti pericolosamente diretti con il mercato capitalistico. Venne organizzata una vasta rete di cooperative per regolare la vendita di tutti i prodotti agricoli, minimizzando così i rischi della concorrenza e del perseguimento del profitto. Tali cooperative erano integrate da una struttura settoriale di *marketing boards* (comitati di commercializzazione), responsabili della programmazione produttiva e del rispetto di livelli concordati di qualità, prezzo e confezione. Così essi svolgevano alcune delle funzioni regolative già svolte dalle gilde.

Allo stesso tempo, vennero costituite delle cooperative d'acquisto per aggregare la domanda dei kibbutz e dei loro membri, per potenziarne il peso e ottenere così le migliori condizioni. Per lungo tempo quasi tutti i bisogni dei kibbutz, dalle sementi ai trattori e ai beni alimentari, furono soddisfatti tramite queste coo-



con essa una relazione organica tramite l'agricoltura. La maggior parte dei membri dei primi kibbutz veniva dall'Europa orientale ed era profondamente influenzata dalla cultura comunitaria, il che significava, in quel contesto, che valori e idee si esprimevano in una miscela ideologica di marxismo, di anarco-comunismo, di socialismo utopico, oltre che di elementi del comunitarismo tradizionale ebraico. I membri dei kibbutz volevano edificare una società fondata sul lavoro inteso come valore in sé, sul mutuo appoggio e sull'equa divisione dei prodotti. Fin dall'inizio vennero adottate delle pre-

perative di acquisto. Tuttavia, con l'innalzarsi del livello economico sia nella produzione sia nel consumo, i bisogni dei kibbutz divennero sempre più diversificati e non poterono più essere soddisfatti nel quadro delle cooperative esistenti. La rapida industrializzazione, poi, che iniziò alla fine degli anni Sessanta, non si accompagnò a una adeguata rete cooperativa di commercializzazione, come era avvenuto per i prodotti agricoli. Inoltre, all'epoca, era emersa una nuova leadership, più giovane, sia nei singoli kibbutz sia nell'insieme del movimento kibbutziano, una leadership di più scarso entusiasmo per il romanticismo agrario e per le procedure cooperativistiche. Contemporaneamente l'economia nazionale israeliana attraversava un processo di rapido adeguamento al capitalismo liberistico. Ne risultò il rafforza-

mento di aspetti economici competitivi in seno ai kibbutz (Maron, 1993 e 1994).

I nuovi manager kibbutziani accettarono senza fare molta resistenza (se non addirittura con favore) la deriva liberistica, ma la sua applicazione pratica si rivelò tutt'altra faccenda. La struttura sociale integrata del kibbutz esige il consenso e il lavoro di gruppo, mentre l'economia capitalistica incoraggia il processo decisionale individuale in un quadro gerarchico e sotto la pressione della concorrenza. I due approcci non vanno d'accordo cosicché ne è risultato spesso uno stato sia di frustrazione sia di inefficienza. La struttura sociale dei kibbutz cambia più lentamente della struttura economica; ne consegue un gap che solleva a sua volta molti problemi.

### IL VANTAGGIO DELL'ECONOMIA COMUNITARIA

In un primo tempo, l'improvviso collasso dell'Unione Sovietica ha dato un'enorme pubblicità positiva all'ideologia americana dominante della libera impresa, base dell'emergente mercato globale. La Russia e gli altri Paesi dell'Europa orientale si sono imbarcati in programmi d'urto di deregulation al fine di consentire alle forze di mercato di produrre miracoli economici. Non c'è voluto molto perché i risultati dimostrarono che la fede mistica nelle forze del mercato è un fondamento molto fragile per la politica economica. A dire il vero, il fatto è che nessun governo responsabile, e certo non quello degli Stati Uniti, è disposto ad accettare un mercato *veramente* libero. Ne risulterebbe una sorta di anomia e di caotico darwinismo economico, con il più forte che sfrutta il più debole, destinata peraltro al collasso. In assenza di un forte sistema normativo internazionale (e senza obblighi morali come quelli messi felicemente in opera dalle gilde europee del passato), i mercati si ridurrebbero ben presto a livello di economie locali. Come i russi hanno imparato a loro spese, un sistema normativo che assicuri la legalità e l'ordine necessari al funzionamento di un'economia di mercato implica governi qualitativamente forti, indipendentemente dalla loro dimensione.

La formazione di blocchi economici regionali, controllati di fatto dalle banche e dalle multinazionali, ha indebolito i governi nazionali, la cui priorità è ora quella di fornire i servizi infrastrutturali per tali blocchi economici. Con l'indebolirsi dei governi si moltiplicano e si rafforzano le Ong (Organizzazioni non governative). Queste organizzazioni, di spirito comunitario, operano a favore di interessi generali o settoriali non tutelati adeguatamente dai governi centrali o locali. La crescita straordinaria di or-

ganizzazioni volontarie per la difesa dell'ambiente, praticamente in tutto il mondo, è un esempio eccezionale di risposta della «società civile» all'inadeguatezza statale. E vi sono molti altri esempi, a ogni livello.

Il mutamento più notevole che si sta verificando è il formarsi di una nuova categoria in seno al mercato globale emergente. Si tratta di un tipo di consumatori (e di un modo di consumare) che fa riferimento a una «comunità» virtuale d'interessi che trae grande forza dalla rete di comunicazioni globali. L'attuale mercato globale dipende da questa categoria di consumatori più di quanto le vecchie economie nazionali dipendessero dalla classe lavoratrice. Uno sciopero di consumatori contro un prodotto specifico o un produttore specifico è potenzialmente più penalizzante di quanto sia mai stato uno sciopero di tipo tradizionale. I lavoratori in sciopero mettono a rischio la loro stessa fonte di reddito, mentre i consumatori in sciopero non hanno nulla da perdere dal fallimento di un produttore sgradito.

Nel mercato globale d'oggi, imprenditori e lavoratori dipendenti hanno un comune interesse a soddisfare il consumatore. La consapevolezza di questo fatto spinge verso un approccio consensuale che sta cambiando i rapporti di lavoro. In questa riformulazione dei loro interessi, i lavoratori e i dirigenti sono più spesso uniti dalla comune preoccupazione di tutelare profitti e sicurezza del posto di lavoro che non in conflitto reciproco. E l'una e gli altri sono sempre più dipendenti dal favore dell'opinione pubblica. Ne consegue che l'equilibrio dinamico di interessi tra produttori e consumatori non si limita più a questioni di profitto e di prezzi. Esso implica ora degli «extra» come la protezione dell'ambiente, il non-impiego di lavoro infantile, l'uso di materie prime riciclabili, e così via. E si tratta in fondo di elementi di quell'economia comunitaria che si sta ora dimostrando più realistica dell'economia individualistico-competitiva.

La storia delle gilde europee mostra che esse raggiunsero l'apice del successo quando, al servizio del pubblico interesse, assicurarono un mercato moralmente controllato. Il loro declino cominciò sin da prima della rivoluzione industriale, quando la concorrenza tra interessi settoriali cominciò a insinuarsi nel sistema. Un altro problema rilevante emerse con il conflitto tra maestri artigiani e giovani che volevano entrare nel mestiere. Le gilde volevano limitare l'accesso all'apprendistato, come parte della

loro politica complessiva di controllo del mercato. Veniva inoltre data priorità ai figli dei maestri artigiani, il che contribuì alla disuguaglianza sociale. Il sovrappiù di offerta sulla domanda nel mercato del lavoro produsse un peggioramento delle condizioni di lavoro e a frizioni tra maestri e lavoranti a giornata che indebolirono la solidarietà in seno alle gilde (Epstein, 1991).

Allo stesso modo, il lavoro salariato nei kibbutz si sta dimostrando una minaccia sempre più seria alla loro solidarietà comunitaria. È questo, un problema che pone domande non semplici all'economia comunitaria. Il capitalismo competitivo presuppone un mercato del lavoro in cui l'offerta è costituita da lavoratori indipendenti disposti a dislocarsi secondo incentivi materiali. Al contrario, l'economia comunitaria presuppone per l'appunto una comunità di lavoratori integrati in un territorio specifico e in genere non disposti a lasciarlo se non in caso di incentivi straordinari e talora poco disposti anche in tal caso. Il perseguimento dell'interesse individuale dà luogo ad una mobilità sociale che frammenta la solidarietà comunitaria, con tutte le prevedibili conseguenze in termini di alienazione e solitudine, oggetto di tante ricerche sulle società industriali. Il sistema burocratico di previdenza sociale (il welfare state) si è dimostrato un surrogato scadente dell'assistenza comunitaria. La dura realtà soggiacente a questa generalizzazione che può apparire eccessiva è stata una delle cause principali che hanno elevato l'attuale volontariato comunitario ad alti livelli di apprezzamento da parte dell'opinione pubblica. Come ha osservato Etzioni (Etzioni, 1988), la sfera economica e quella sociale sono strettamente correlate e interdipendenti.

Un contributo rilevante alla comprensione dell'economia comunitaria ci viene offerto da una recente analisi dei kibbutz (Lichtenstein, 1997). Fondamentalmente, il kibbutz si è strutturato spazialmente come le gilde artigiane: casa e lavoro condividono lo stesso spazio e ciò ha rafforzato gli incentivi materiali. Tuttavia, man mano che le industrie kibbutziane vanno accrescendo la loro presenza sul mercato mondiale, l'offerta locale di manodopera si rivela insufficiente e dunque aumenta il numero dei lavoratori salariati. Allo stesso tempo, un numero crescente di membri dei kibbutz preferisce un lavoro professionale esterno più gratificante. Dunque la sfida che il kibbutz si trova ad affrontare è quella di cambiare la sua struttura produttiva in modo tale che la divisione spazia-

le del lavoro non si trasformi in divisione sociale. Dappertutto le comunità rurali si trovano ad affrontare la stessa sfida: o garantiscono che casa e lavoro possono continuare a condividere lo stesso spazio oppure possono trovarsi svuotate per emigrazione verso i centri industriali. La soluzione proposta da Lichtenstein è una rete di cooperative e di società che continuino a collegare il posto di lavoro con la residenza. Il decentramento produttivo è il modo da lui preferito, perché consente di privilegiare la divisione spaziale del lavoro su quella sociale, per quanto la globalizzazione stia rendendo più difficile la distinzione. Egli cita, come casi in cui quella soluzione ha funzionato, proprio due delle industrie kibbutziane più grandi e di maggiore successo. Resta ancora da studiare fino a quale punto quell'esempio possa essere applicato ad altri tipi di comunità rurali.

### TRA INTERESSI E VALORI

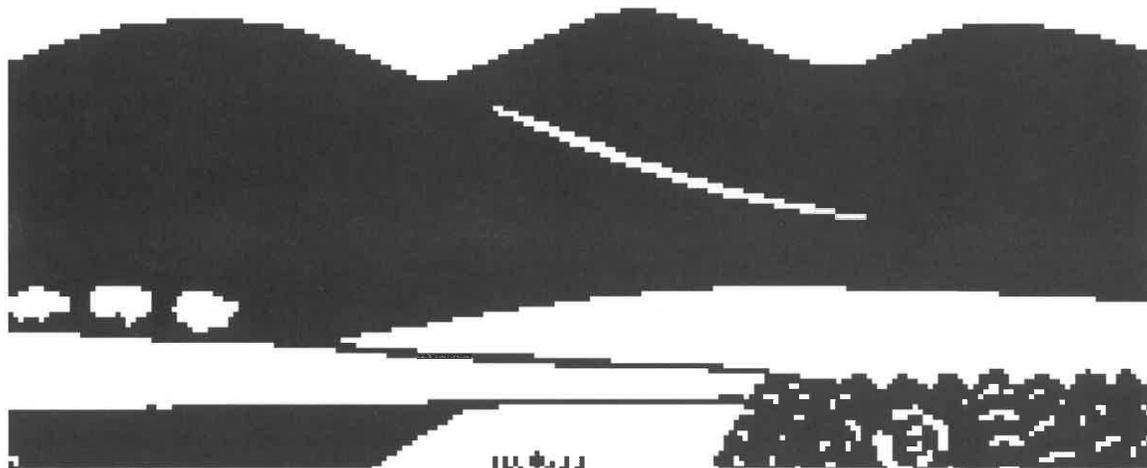
Nonostante l'indubbio permanere di conflitti storici d'interesse, il mondo sta entrando nel ventunesimo secolo con un paradigma che favorisce sia la sintesi sia la divaricazione ideologica. Il comunitarismo e l'individualismo non possono essere classificati secondo la facile distinzione tra socialismo e liberalismo, tra sinistra e destra. Il liberalismo ha introdotto i diritti privati nell'ambito economico e con ciò ha fornito la base ideologica per il capitalismo competitivo. Il comunitarismo sostiene che l'importanza attribuita ai diritti è stata eccessiva e che dev'essere controbilanciata da una maggiore attenzione ai doveri e auspica un parallelo spostamento d'accento dai mezzi ai fini e dalla produzione di ricchezza alla qualità della vita. Come ha scritto un economista, «l'economia comunitaria insiste sul fatto che le politiche economiche dipendono in modo essenziale dai fini comuni perseguiti e che questi fini devono fondarsi sui valori centrali della comunità e dei suoi membri» (Garfinkle, 1977).

La rivoluzione nelle comunicazioni, che ci ha dato sia il villaggio globale sia il mercato globale, ha creato una situazione di dipendenza reciproca, in cui ci dev'essere una fusione equilibrata di diritti e di doveri, di interessi privati e pubblici. Un utile esempio può essere rintracciato anche nel Talmud, laddove si parla di un gruppo di persone che viaggiano su un piccolo battello. Uno dei passeggeri tira fuori un trapano e comincia a fare un buco nello scafo sotto il suo sedile e, quando gli altri protestano dicendo che così facendo fa affondare la nave, risponde che sta trapanando solo sotto il suo sedile. La morale, palesemente, è che il rispetto dei valori sociali in campo economi-

co è essenziale per assicurare il galleggiamento dell'economia nel suo complesso. Le istituzioni mondiali, come il Fondo monetario internazionale, hanno sviluppato tecniche sofisticate per la raccolta e la pubblicazione dei dati sulla crescita economica basati essenzialmente sulle categorie della contabilità nazionale e del prodotto interno lordo, concetti che non fanno distinzione tra i redditi dei capitalisti miliardari e quelli dei lavoratori che vivono a livello di sussistenza. Recentemente, le pressioni dei comunitaristi hanno spinto verso analisi parallele basate su un'idea di sviluppo umano misurabile con indicatori di qualità, come quelli del già citato *Human Development Report* delle Nazioni Unite. E tuttavia continua nettamente a prevalere l'importanza attribuita a dati prettamente monetari e fiscali, come se l'economia avesse un'esistenza separata dal *corpus* sociale che ne è portatore.

Un maggiore rilievo attribuito alla comunità non ha affatto eliminato il vecchio antagonismo tra diritti e interessi. Se la polarizzazione tra la «libertà solitaria dell'individualismo liberale» e la «libertà morale della solidarietà sociale» risulta meno netta di quanto pensasse Moses Hess, essa tuttavia va ancora direttamente al cuore del problema. Anche in seno al movimento comunitario c'è un vivace dibattito sull'importanza relativa di libertà individuale e vincoli morali necessari alla coesione di gruppo. Oggi, per esemplificare semplificando, i comunitaristi sono a favore di una maggiore libertà individuale in Cina e nello stesso tempo sono favorevoli a un più forte peso comunitario in America (Etzioni, 1996).

traduzione di **Amedeo Bertolo**



73

#### Riferimenti bibliografici

Antony Black, *Guilds and Civil Society in European Political Thought from the Twelfth Century to the Present*, Methuen, Londra, 1984.

S.A. Epstein, *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1991.

A. Etzioni, *The Moral Dimension: Toward a New Economics*, The Free Press, New York, 1988.

A. Etzioni, *Positive Aspects of Community and the Dangers of Fragmentation*, in *Development and Change*, n. 27/1996, pp. 301-314.

N. Garfinkle, *Communitarian Economics*, in *Journal of Socio-Economics*, n. 26/1997, p.124.

Albert O. Hirshman, *A Propensity to Self-Subversion*, Harvard University Press, Cambridge, 1995, capp.18 e 20.

A. Lichtenstein, *Organizing Locally, Competing Globally: The Kibbutz Factory as Home and Work*, in *Environment and Planning*, n. 29/1997, pp. 63-75.

Stanley Maron, *Recent Developments in the Kibbutz: An Overview*, in *Journal of Rural Cooperation*, n. 22/1994, pp. 5-17.

Stanley Maron, *Mercato e comunità*, Elèuthera, Milano, 1994.

George Simmel, *Money in Modern Culture*, in *Theory, Culture and Society*, n. 8/1991, pp.17-31.

S. Thrupp, *The Guilds*, in *Cambridge Economic History*, n.3/1963, pp. 230-280.

*La maggioranza degli economisti  
si considera portavoce  
di principi autentici.*

*Un autoinganno che ha permeato  
fin dalle origini la cosiddetta  
scienza dell'economia.*

*Che consiste nell'enumerare  
le meraviglie del libero mercato.*

*L'unico strumento  
creatore di ricchezza. Ma per chi?*

*Per coloro che detengono  
le leve del potere economico.*

**Edward S. Herman**  
***'economia***



***dei ricchi***

*Così vengono giustificati bassi salari,  
un tasso di disoccupazione naturale,  
la necessità di ridurre le spese  
per l'assistenza sociale.*

*Additando come il peggiore dei mali  
l'intervento pubblico  
a favore dei ceti più poveri,  
salvo accettare di buon grado  
questo intervento quando si tratta  
di sostenere le imprese  
del complesso militare-industriale*

*libertaria*

*e le multinazionali con leggi create appositamente per loro.  
Ecco la documentata accusa di Edward S. Herman, docente di finanza alla Wharton school dell'università di Pennsylvania presso il Massachusetts institute of technology (Mit). Di Herman è stato recentemente pubblicato il suo libro scritto con Noam Chomsky  
La fabbrica del consenso (1998)*

**G**lià nel 1849 l'economista inglese Nassau Senior se la prendeva con i sostenitori di leggi sindacali e per i minimi salariali a favore di una «economia dei poveri». A lui e ai suoi confratelli dell'establishment non veniva certo in mente di essere fautori di una «economia dei ricchi»; Nassau si considerava uno scienziato e un portavoce di principi autentici. Questa sorta di autoinganno ha permeato la scienza dell'economia nelle sue espressioni prevalenti fino all'epoca della rivoluzione keynesiana, cioè fino agli anni Trenta. L'economia keynesiana, anche se in breve tempo fu ridotta a strumento al servizio dello Stato capitalista, dava fastidio, in quanto metteva in evidenza l'instabilità insita nel sistema capitalista, la tendenza alla disoccupazione cronica, l'esigenza di notevoli interventi pubblici per continuare a essere praticabile. Con il risorgere del capitalismo dell'ultimo mezzo secolo le tesi di John Maynard Keynes, con il loro implicito appello a un intervento, sono state costantemente attaccate e, con la controrivoluzione culturale della Scuola di Chicago, si è riaffermato, come nucleo centrale della scienza economica dominante, il tradizionale principio del *laissez-faire*.

#### L'ORDINE NATURALE

Una delle principali novità della Scuola di Chicago, il concetto di un «tasso di disoccupazione naturale» (*Natural Rate of Unemployment, Nru*) si è affermata nel pensiero dominante e sui testi teorici, come nelle opere degli economisti liberal, le viene data una posizione di rispetto. Alan Blinder ne parla come di un «piccolo ma schietto segreto della macroeconomia» e Paul Krugman ha spiegato, sul *New York Times* del 4 febbraio 1996, come il tasso corrente del 5,5-6 per cento rendesse insostenibile una crescita più rapida (non è sostenibile perché un tasso di disoccupazione più basso, a

quel che si dice, accelererebbe l'inflazione, che va contenuta). Oggi, mentre il pensiero liberale coniuga il modello del Nru con la fede nel libero mercato, la differenza tra la scuola di Chicago e l'economia liberal è quasi svanita. Queste convinzioni e i progetti politici che ne nascono, hanno una matrice ideologica profondamente radicata. In primo luogo, considerano come date le strutture economiche e politiche esistenti, e considerano che esse definiscano «l'ordine naturale» al quale si deve adattare la politica. Krugman, per esempio, in molti suoi scritti, pur dichiarandosi preoccupato per la crescente disparità economica, prende come un dato di fatto la distribuzione dei redditi, perché «la sua tendenza appare politicamente non limitabile». Ma se i ricchi sono in grado di fissare i limiti politici grazie al potere politico ed economico di cui dispongono, un'economia che si limita a considerare le scelte possibili all'interno del sistema dominante è senza ombra di dubbio una schiava volontaria di questi ricchi. Una conseguenza è la continua produzione di teorie e di pratiche economiche «trickle-down»\*.

I «principi» e le pratiche politiche impongono sempre che le decisioni servano direttamente ai ricchi, mentre la popolazione nel suo insieme se mai si avvantaggia solo indirettamente degli effetti secondari degli incentivi adeguatamente riservati a investitori e imprenditori.

\* Trickle-down: espressione usata per indicare come la moneta diffusa nel sistema economico, in particolare la moneta proveniente dalle casse dello Stato, avrà l'effetto di stimolare un maggior sviluppo se la distribuzione avviene attraverso le grandi imprese piuttosto che tramite benefici diretti, quali servizi sociali oppure opere pubbliche.

La struttura dell'economia politica ci offre una scelta tra Bill Clinton e i repubblicani, quando entrambi ci offrono solo opzioni politiche trickle-down. Questa possibilità di scelta, così strettamente limitata, come altre analoghe in tutto il mondo, non ha portato molti vantaggi alle masse negli ultimi venti o trent'anni. Per questo il «problema» teorico per gli economisti consiste nel saper dimostrare agli esclusi da ogni beneficio che questo è il migliore dei mondi possibili. Ha osservato l'economista Joan Robinson: «La faccenda per gli economisti non è dirci che cosa fare, ma farci vedere che quello che facciamo non è in contraddizione con principi corretti». L'economia dei ricchi si modifica nel tempo con il cambiare della situazione. Quando i ricchi sviluppano nuovi bisogni e scoprono che le strutture e le politiche precedenti sono superate, gli economisti fanno gli adattamenti appropriati. Se i potenti vogliono un gigantesco complesso militare-industriale e sponsorizzano una serie di iniziative per creare un clima favorevole all'estero, gli economisti non avranno niente da obiettare, ma prenderanno questi come dati politici, come reazioni necessarie e adeguate ai fattori esterni, magari alla «minaccia sovietica». Se questa minaccia svanisce, come è svanita da anni, mentre il complesso militare industriale continua a controllare grandi risorse, gli economisti continuano a tacere. Come nel caso delle disparità di reddito, anche qui la tendenza sarà «politicamente non limitabile». Se la comunità delle imprese si ribella contro le limitazioni e le norme statali sull'alimentazione, i medicinali, la sicurezza sul lavoro e l'ambiente, qualche economista della Scuola di Chicago o di altre tendenze tirerà fuori dal cappello una teoria che giustifichi una maggiore concentrazione e una vasta deregulation e gran parte dei suoi colleghi lo seguirà a ruota. Chi non vorrà allinearsi sarà emarginato.

Il sostegno offerto a brutali dittature, come quella di Augusto Pinochet in Cile, da parte di numerosi esponenti della Scuola di Chicago (e di altri economisti) va ben oltre il considerare come dati oggettivi gli interessi delle grandi imprese e le esigenze imperiali. Questi economisti s'identificano in tutto e per tutto con l'élite e un conflitto di classe che utilizzi la tortura e l'omicidio su vasta scala non solo non li disturba, ma è considerato un processo di distruzione creativa. Il terrore instaurato da Pinochet, che ha decimato i sindacalisti e gli esponenti di altri gruppi considerati «pericolosi» perché interferivano con la «libertà» delle grandi aziende, è



**Falsi miti.** L'economia di mercato è quella che produce ricchezza, sostengono i liberisti. Come mai allora aumenta il numero dei poveri?

servito a instaurare un ordine naturale praticabile e a creare uno scenario per la crescita economica di cui oggi gode il Cile (o la élite cilena). Se si vuol conoscere l'apologia più recente del dittatore, si legga l'articolo di Gary Becker, *Latin America Owes A Lot to Its «Chicago Boys»*, pubblicato il 9 giugno 1997 sul settimanale *Business Week*. Questa crescita, regolarmente gonfiata da misurazioni effettuate su una base inadeguata (per esempio prendendo il 1982 come base) è stata accompagnata da una riduzione della percentuale destinata alle retribuzioni che è scesa dal 42,7 per cento del 1970 al 33,9 per cento del 1993 e a un aumento delle persone che vivono in condizioni di miseria, che erano il 17 per cento nel 1970 e il 28,4 nel 1994.

Come mai gli economisti si mettono al servizio dei ricchi? Intanto i più eminenti economisti sono ricchi di per sé e altri cercano di raggiungere i loro livelli. Gary Becker, uno della Scuola di Chicago, ha colto nel segno quando ha affermato che le motivazioni economiche spiegano tante azioni, in genere attribuite ad altri fattori. Certo, non ha mai applicato la sua tesi alla professione di economista, ma non è proprio un caso che le teorie economiche, negli anni del secondo do-



**Dollaro al potere.** Nelson Rockefeller, eletto vicepresidente degli Usa nei primi anni Settanta: quando la ricchezza conquista la politica

poguerra, si siano modificate tanto nettamente per adattarsi alle diverse esigenze degli interessi industriali e finanziari. I meccanismi istituzionali che favoriscono questi cambiamenti (presidenze di imprese private, ricerche sovvenzionate, consulenze, accesso ai serbatoi di cervelli e così via) hanno avuto un enorme sviluppo e costituiscono una «domanda effettiva» che dovrebbe sollecitare un'adeguata risposta di offerte (anche se questa influenza diretta non è affatto il fattore esclusivo che spiega l'evoluzione del pensiero economico).

Anche i tradizionali mezzi d'informazione entrano perfettamente nel quadro. Fanno parte del sistema d'impresa, sono in mano alle classi ricche, vengono finanziati dalla pubblicità, sono ancor più concentrati, i loro dirigenti e i più noti professionisti del campo, scrittori, opinionisti e giornalisti appartengono anch'essi alla élite del denaro. Si mettono al servizio degli interessi dominanti con una coerenza almeno pari a quella degli economisti. Lo si è visto bene nel 1993, nel corso del dibattito sul Nafta, quando i mezzi d'informazione, gli opinionisti e la maggioranza degli economisti si sono allineati offrendo un caloroso sostegno alla scelta politica che era sollecitata dalle grandi imprese e che trovava una

decisa opposizione del vasto pubblico, nonostante la strenua difesa degli enti ufficiali e dei media.

I media danno naturalmente spazio agli economisti che proclamano le verità della élite, perché le trovano consenzienti e favorevoli e perché il pubblico è già stato condizionato ad accettarle. A questi economisti viene data la credibilità di «esperti» in quanto inseriti in organizzazioni scientifico-culturali finanziate dalle grandi imprese. Le rare organizzazioni di questo tipo che offrono tesi dissenzienti, primo fra tutti l'Economic Policy Institute (Epi), vengono bollate dai media in quanto «vicini ai sindacati» e a loro viene concesso pochissimo spazio. Un'istituzione come l'American Enterprise Institute, che riceve una fetta di finanziamenti dalle grandi imprese ben più grande di quella che l'Epi ottiene dai sindacati, ben difficilmente viene definita «vicina alle multinazionali». È questa un'ulteriore prova del fatto che per i mezzi d'informazione il sostegno delle grandi imprese all'economia dei ricchi è un fatto che rispecchia l'ordine naturale delle cose e che è in sintonia con gli interessi del Paese.

#### L'ECONOMIA CONTRO IL POPOLO

Già nel 1971 il capo del governo militare brasiliano, il generale Emilio Medici, osservava con dispiacere: «L'economia va benissimo, è il popolo che non sta bene». Il dittatore del Brasile poteva fare questa franca ammissione perché il suo regime non aveva nessuna pretesa di essere «al servizio del popolo». Invece, in una cosiddetta democrazia, e per una cosiddetta scienza economica che dovrebbe puntare al massimo benessere per tutti, è imbarazzante vedere che la distanza tra quello che il sistema dà per «l'economia» e quello che fa per «il popolo» tende ad allargarsi per molti anni.

L'economia dei ricchi mette in primo piano «l'economia» e lascia sullo sfondo i suoi effetti sulla gente normale, nella speranza che nessuno se ne accorga. Il termine economia ha un bel suono, come di qualcosa che abbracci tutto. E chi si azzarda a discutere una linea politica che migliori l'economia, la produttività, la crescita del Pil? Tutti termini apparentemente neutri, non discutibili, mentre sono ingannevoli e nascondono un sistema trickle-down. Come dimostrano i fatti nell'ultimo quarto di secolo, la produttività può aumentare, il Pil può crescere, mentre la maggior parte della popolazione perde reddito e i frutti della crescita vanno a

esclusivo vantaggio della élite. Gary Becker, nella sua apologia dei «ragazzi di Chicago» per il contributo che hanno dato al boom cileno, non fece che uno studio recente della Banca Mondiale indica una notevole disuguaglianza nell'America Latina, ma la attribuisce alla insufficiente «scolarizzazione e agli scarsi investimenti di capitale umano nelle classi più povere». Per la contorta teoria sociale di Becker è impensabile che la crescita esponenziale del numero delle persone ridotte in miseria e l'ineadeguatezza degli investimenti in capitale umano siano i risultati della politica classista di Pinochet-Chicago.

Un altro supporto semantico all'economia dei ricchi è la distinzione che viene fatta di frequente tra le scelte operate al servizio della «economia» e quelle che si basano su decisioni «politiche», lasciando intendere che le prime sarebbero politicamente neutre. Lo si è visto qualche anno fa, nel dibattito sulla decisione di Tony Blair di affidare il controllo della politica monetaria alla Banca d'Inghilterra. Secondo il *New York Times* del 7 maggio 1997: «Dando alla Banca d'Inghilterra il potere di fissare i tassi d'interesse a breve termine, Mr. Blair ha tolto ogni aspetto politico dalle decisioni sui tassi ed è così andato ben più avanti di quanto non fossero disposti a spingersi Margaret Thatcher o John Major». Qui sta l'inganno: le scelte della Banca d'Inghilterra sono scelte sostanzialmente politiche, che rispecchiano una linea e l'orientamento politico dei suoi governatori. Trasferendo il potere dai rappresentanti eletti democraticamente ai funzionari della banca (più coerentemente sensibili alle richieste degli interessi finanziari che a quelli politici), Blair assicurava alla élite inglese di avere abbandonato qualsiasi piano di riforme socialdemocratiche. Le decisioni di Alan Greenspan sui tassi d'interesse e sull'equilibrio tra inflazione e disoccupazione non sono politicamente neutre e non riguardano solamente l'economia, ma rispecchiano le concezioni sue, dei suoi colleghi e delle banche che comportano giudizi e valutazioni piuttosto discutibili.

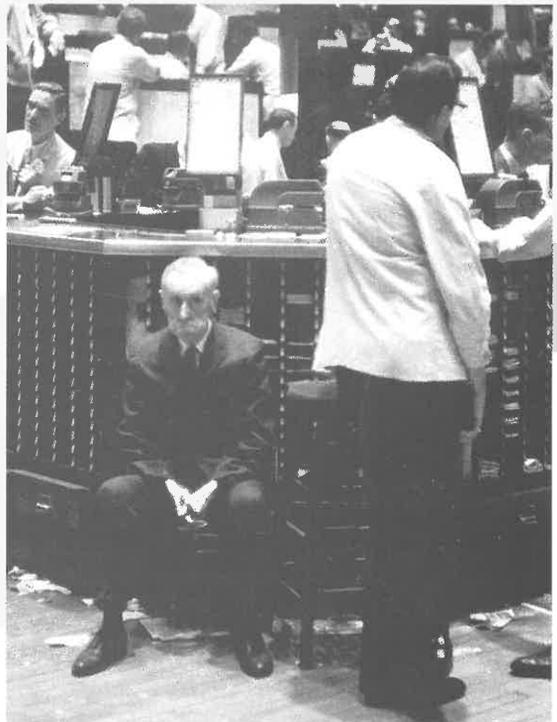
Una dicotomia altrettanto ingannevole viene espressa dalla frase ricorrente e data come verità incontestabile: «Fiducia nei mercati, mette da parte le ideologie». Ma c'è una contraddizione di termini, perché è ideologico avere «fiducia nei mercati». Ma gli economisti sostengono che la fede nei mercati e il non tenere conto dell'incidenza politica e sociale di imprese di dimensioni colossali non è ideologia. Questo ci riporta alla tesi secondo la quale i

mercati fanno parte dell'ordine naturale delle cose umane e che gli interventi pubblici che non siano al servizio del profitto sono contro natura.

## I MERCATI CONTRO I LAVORATORI

L'economia dei ricchi mette in mostra tutto il suo valore con grande chiarezza con la sua enfasi sui contratti e la mancanza di attenzione ai problemi e alle condizioni dei lavoratori. La maggioranza delle redazioni dei quotidiani ormai da tempo non ha più una persona che si dedichi esclusivamente ai problemi del lavoro e lascia pochissimo spazio alle vicende che più toccano chi lavora, per esempio la guerra condotta dalle grandi imprese contro i sindacati negli ultimi quindici anni, il frequente ricorso ai rimpiazzi in funzione antisciopero, l'ascesa del lavoro interinale e del lavoro nero. Scarsa attenzione è stata data alla tendenza alla riduzione delle retribuzioni e all'accresciuta incertezza del posto di lavoro. E la cosa è in contraddizione con l'idea che la stampa si preoccupi davvero del benessere di tutti. Mentre le notizie di tipo sindacale sono andate rarefacendosi e limitandosi nel tempo, hanno guadagnato terreno quelle sulla Borsa e sui successi dei suoi protagonisti. È questa l'ottica economica dei ricchi.

Gli aumenti delle retribuzioni sono il mezzo con cui i cittadini normali possono migliorare le proprie condizioni economiche e partecipare ai



vantaggi dell'accresciuta produttività, gli investitori, ma le aziende e gli istituti finanziari li considerano qualcosa che riduce i margini di profitto e che stimola l'inflazione. Il punto di vista dell'investitore-azienda domina sui mezzi d'informazione: gli aumenti salariali sono considerati prima e soprattutto una minaccia di maggiori costi. Mettendo l'accento sul lavoro come costo e parlando di aumenti eccessivi, si finisce per ritornare a tesi mercantiliste: i lavoratori sono visti come un mezzo e non come un fine.

Tesi peraltro accentuata dall'atteggiamento dei potentati nei confronti della maggiore insicurezza del posto di lavoro. Qualche anno fa è stato citato un commento di Alan Greenspan che dichiarava, in termini molto «oggettivi» che l'insicurezza del lavoro era il principale fattore che poteva spiegare come mai i salari non aumentassero. Ma l'insicurezza è un grave fattore negativo per l'esistenza di tante persone. Se l'obiettivo centrale della politica pubblica fosse la felicità e il benessere della gente normale, questo modo di funzionare dell'economia sarebbe considerato negativo e bisognoso di correzioni. Una «economia del popolo» avrebbe trattato con indignazione la frase di Greenspan. Per gli economisti tradizionali e per la stampa, invece, le sue parole non valevano nessun commento.

Va osservato che, anche se l'economia dei ricchi guarda con paura gli aumenti salariali, i ricchi sono sensibili alle critiche che contestano il sistema poco corretto con i lavoratori. Questo

induce i loro portavoce a dare notizie di aumenti delle retribuzioni e di crescita dei posti di lavoro e a stendere un velo sulle notizie negative.

## IL MERCATO? SUBLIME

Nella economia dei ricchi il mercato è sublime, il pubblico una minaccia. Questo, chiaramente, non preclude la ricerca di massicci interventi statali quando fanno comodo alle grandi imprese: sono le «eccezioni», i «dati di fatto» oggi incontrovertibili dell'economia politica. Milton Friedman, quando critica gli interventi pubblici, tace sempre dei complessi industriali-militari, e la comunità economica e i media sono sempre molto selettivi nelle loro arringhe sulle malefatte del governo.

Invece l'economia dei ricchi presume che il libero mercato e il libero commercio siano meravigliosi per la gente comune, come per la Russia e per il Messico, e questo spiega il quasi universale sostegno dato per anni a Boris Eltsin e alla privatizzazione in Russia.

Dato che il mercato sostiene le fusioni delle grandi aziende delle comunicazioni e il Telecommunications Act del 1996 (con tanto di finanziamenti ai partiti e con entusiastiche operazioni di compravendita) sui mezzi d'informazione, questi avvenimenti sono trattati con discrezione e ricevono un significativo sostegno da parte degli economisti. Si finge che tra questi colossi prima o poi prevalga la concorrenza e che, poi, le dimensioni spropositate siano necessarie per competere sul mercato mondiale, nell'interesse del Paese.

L'esperto di economia interna del *New York Times*, Peter Passel, è un buon esempio del cambiamento avvenuto nell'economia dei ricchi, con tutte le sue apologie sul libero commercio, sulle analisi costi/benefici, sul Telecommunications Act, sulla libera concorrenza nel mercato delle telecomunicazioni. Su quest'ultimo tema ha superato se stesso con grandi svolinate a favore della vendita all'asta delle lunghezze d'onda (*La vendita delle lunghezze d'onda sembra un successo. Il perché di un attacco*, 29 maggio 1997) e con una critica alle norme sulle telecomunicazioni (*Il Grande Fratello tenta di nuovo di gestire gli spazi delle telecomunicazioni*, 6 febbraio 1997). In entrambi gli articoli Passel attinge a man bassa dalle dichiarazioni di Peter Pitsch, un consulente economico che aveva lavorato con il famigerato Mark Fowler, chiamato da Ronald Reagan a dirigere il Fcc negli anni in cui veniva uccisa la Fairness Doc-

◀ **Dopo il tonfo.** L'euforia borsistica è segnata da ricorrenti crolli: in questo modo si muove la speculazione. A sinistra, qualcuno che ha perso



**Modello superato.** Una catena di montaggio Ford di qualche anno fa. Oggi il robot ha sostituito l'uomo, ma le nuove tecnologie invece di accrescere il benessere hanno aumentato la disoccupazione

● **controcanto**

trine e si autorizzavano i produttori di giocattoli a mettere in commercio programmi per bambini. Nel primo articolo Passel sostiene che la messa all'asta delle lunghezze d'onda per le trasmissioni radiotelevisive «è considerata per lo più uno straordinario successo, che accelera la rivoluzione nelle telecomunicazioni e che porta più di 20 miliardi di dollari allo Zio Sam». Non c'è dubbio che per gli operatori che hanno partecipato all'asta sia stato uno straordinario successo, ma Passel non porta nemmeno l'ombra di una prova del fatto che l'asta sia stata un vantaggio per il pubblico.

Riguardo all'attacco alle norme per le telecomunicazioni, il funzionamento del mercato in questo settore nei suoi settant'anni di vita negli Stati Uniti evidenzia i suoi effetti mortiferi sulla sfera pubblica, sui programmi per i più piccini, e perfino sulla qualità dei programmi d'intrattenimento (si veda: Herman & McChesney *The Global Media: The New Missionaries of Corporate Capitalism*). Ignorando questi fatti, Passel prende come un atto di fede che il mercato operi alla perfezione qui come altrove.

**URGENZA DI UN BILANCIO IN PAREGGIO**

In questa fase storica l'economia dei ricchi rivendica un bilancio in pareggio. Nel periodo di Reagan, quando il debito nazionale era quasi triplicato, il bilancio in pareggio non era considerato così importante, perché Reagan stava riducendo le tasse alle imprese e ai ricchi (ovvero, contribuiva a «creare una cultura imprenditoriale») e riversava fiumi di denaro nel complesso militare-industriale, finanziando il tutto con il deficit. Dopo questo periodo di grandi guadagni per la élite, il problema è stato quello di tenere chiuso il coperchio e alla fine di ridurre ulteriormente lo stato sociale, continuando a difendere gli investimenti militari e a spremere qualche altro vantaggio per i ricchi. È un modo di fare da furbastri, perché il trascurare l'infrastruttura e la prolungata stagnazione/declino dei salari e gli effetti della riforma del welfare accentuano l'esigenza di spese sociali. Nello stesso tempo, proteggendo gli investimenti militari ed esigendo un ulteriore tributo a favore dei ricchi si contraddice l'enfasi posta sul bilancio in pareggio.

Niente paura: i ricchi sono d'accordo sul fatto che, anche se arrivare al pareggio è urgente, per raggiungere questo obiettivo sono necessari compromessi «da tutte le parti». I poveri, che non hanno peso nel sistema politico, non sono una delle «parti» da mettere d'accordo. Così,

**Wall Street.** La Borsa di New York è a giusto titolo considerata il maggior tempio del capitalismo moderno



anche se i poveri sono stati castigati dai bilanci per tanti anni, si ritroveranno sulle spalle anche gli oneri imposti dai nuovi bilanci (e tagli più estesi alle sovvenzioni non dirette alle imprese). Le limitazioni di bilancio eserciteranno una spinta deflattiva, dando una mano alla politica monetaria di Greenspan, che tende a tenere alto il tasso di disoccupazione e basso il livello dei salari, per cui le esigenze di bilancio escluderanno ogni aiuto ai più poveri. Certo, questi aiuti potrebbero arrivare da un aumento delle imposte sul capital gain, dalle imposte sul reddito delle persone fisiche, da quelle sugli immobili e sulle imprese, oppure tagliando le spese militari e le sovvenzioni alle imprese. Ma questi sono i «dati di fatto» dell'economia dei ricchi, fuori dei limiti di fattibilità della politica. In pratica, con lo splendido compromesso di bilancio tra «tutte le parti» si riducono sia le imposte sui capital gain sia quelle sugli immobili. Così la stampa e gli economisti tradizionali ignorano quasi del tutto questi dati politici che sono affrontati solamente dagli «estremisti».

**ATTACCO ALLE SOVVENZIONI PUBBLICHE**

I ricchi sono anche d'accordo sul fatto che si debbano tagliare le sovvenzioni pubbliche. Non quelle alle imprese o per il complesso militare-industriale, ma quelle sociali destinate alla gente comune. Grazie a quanto hanno sostenuto Pete Peterson e la Concord Coalition, i trust di cervelli delle grandi imprese, gli opinionisti sulla cresta dell'onda, oggi è diventato un luogo comune sostenere che la previdenza sociale e l'assistenza medica pubblica siano quasi alla bancarotta e che l'arrivo all'età della pensione della generazione del baby boom farà franare la spesa pubblica. Ecco un caso in cui l'economia dei ricchi diventa lungimirante e si preoccupa di quanto avverrà sul lungo periodo (all'opposto di quanto avviene con le questioni ambientali). Il tutto si basa su ipotesi irragionevoli sulla crescita della produttività e su altri aspetti: in effetti è plausibile supporre che non ci sarà una crisi della previdenza sociale nemmeno tra 50-



70 anni. La minaccia di una crescita della spesa sanitaria per il sistema pubblico è reale, ma si basa in gran parte sulla crisi del sistema sanitario nel suo insieme, che l'economia dei ricchi ha scelto di non affrontare.

L'affiorare di un'opinione condivisa da tanti, secondo la quale il rischio di perdere i diritti acquisiti (per la gente comune) è molto serio e ha biso-

gno di un'urgente attenzione, è stato molto favorito dagli economisti liberal, in particolare Krugman e Lester Thurow.

Krugman ha scritto una recensione molto positiva ed estremamente carente e superficiale del libro di Peterson, *Will America Grow Up Before It Grows Old?*, pubblicata sulla *New York Times Book Review* del 20 ottobre 1996. Più importante l'articolo di Thurow *The Birth Of a Revolutionary Class* (sottotitolo: *Gli anziani di oggi riducono lo stato sociale e minano il futuro del Paese*), sul *New York Times Magazine* del 19 maggio 1996, che è un forte candidato per vincere il titolo di peggiore articolo per la causa progressista pubblicato negli anni Novanta. Thurow afferma: «Oggi la spesa previdenziale, più il pagamento degli interessi (accumulati negli ultimi anni per poter corrispondere le pensioni) prende il 60 per cento delle entrate fiscali... la spesa per le pensioni sta comprimendo gli investimenti pubblici per le infrastrutture, l'istruzione e la ricerca, che si è ridotta dal 24 al 15 per cento del budget federale in vent'anni». L'aspetto sconcertante di queste affermazioni è dato dal fatto che la previdenza sociale è stata in attivo fino ad ora, per cui è impossibile che la recente crescita della spesa per interessi sia dovuta al «pagamento delle pensioni» o che le rivendicazioni degli anziani abbiano compreso la spesa sociale.

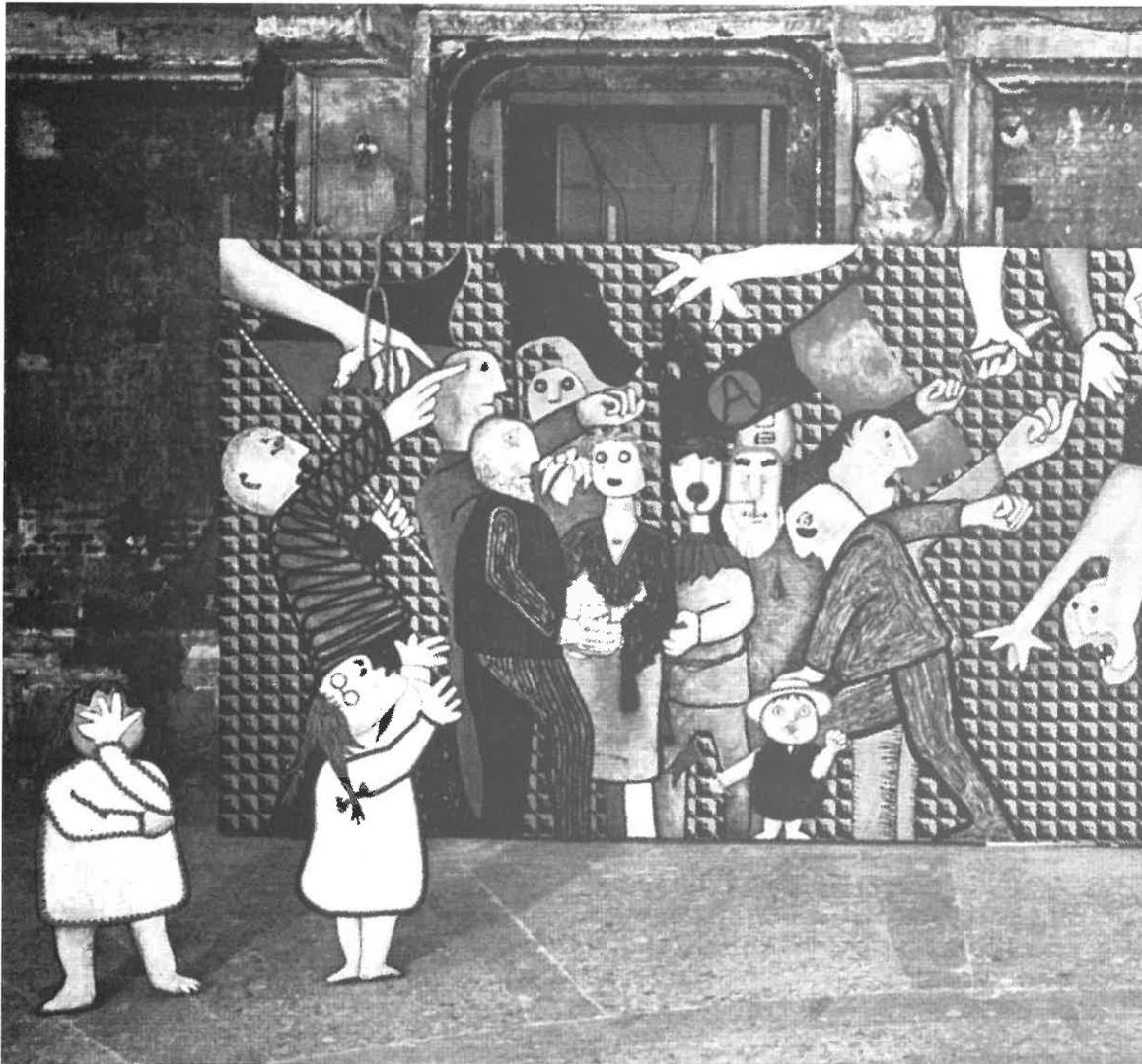
Più avanti Thurow afferma che «i difensori dei pensionati sostengono che la previdenza sociale gestisce un surplus e che quindi non va ristrutturata. Ma si tratta di un'illusione. Se il governo gestisce un deficit complessivo, non importa se un settore ha un surplus, perché gli è accreditato dall'aver raccolto più imposte del necessario. Quello che conta è pilotare il lato spesa del bilancio». Ancora parole in libertà: «il lato spesa del bilancio» non può trovarsi compreso dal settore pensionistico che è in attivo e che quindi consente una maggior spesa in altri settori.

A Thurow non viene nemmeno in mente che la spesa sociale possa essere stata tagliata per scelte intenzionali dei repubblicani e dei neodemocratici, per trasferire reddito dai poveri ai ricchi e alla comunità del business. In effetti egli riscrive la storia fiscale per far ricadere la colpa dalla reaganomics ai pensionati. «Le spese per gli anziani hanno fundamentalmente alterato il nostro sistema fiscale. Negli anni Sessanta, i governi hanno generato quello che allora veniva chiamato un dividendo fiscale. Per vasto che fosse il deficit, un governo poteva produrre un surplus di bilancio semplicemente senza fare niente per qualche anno. Anche in una fase di rapida crescita e senza riforme, la spesa pubblica aumenta più in fretta del gettito fiscale». La prima frase lascia intendere che il deficit strutturale fosse dovuto alla spesa previdenziale. Una bugia: è successo a causa degli enormi tagli alle imposte dell'era reaganiana, ignorati da Thurow. La spesa pubblica anche oggi cresce in fretta a causa della lievitazione dei costi per la sanità. Thurow ne parla, ma non mette il fatto in relazione con il sistema sanitario americano e con la sua mancata riforma: preferisce farne ricadere la colpa sugli anziani.

Thurow non fa il minimo accenno al fatto che la comunità del business dispone di un potere politico e che la politica dei repubblicani e dei neodemocratici nei confronti della spesa sociale (e previdenziale) può essere condizionata dalle priorità delle grandi imprese. L'unica forza politica citata è la lobby dei pensionati, l'unico conflitto di classe che ammette è quello (finto) tra anziani e non anziani vittimizzati.

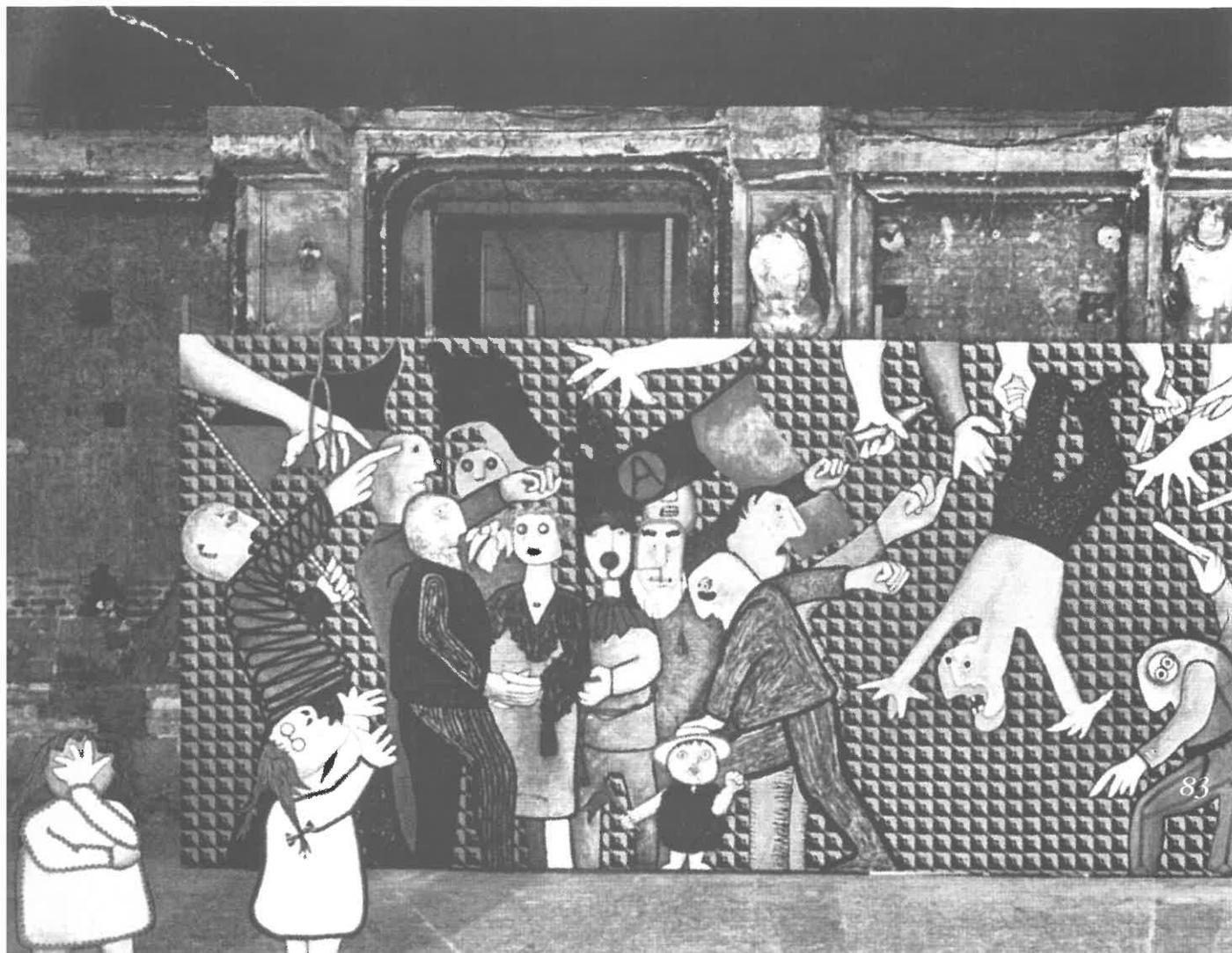
Dove i ricchi sono uniti, come nel sostegno al Nafta, a un establishment militare di dimensioni imperiali, alla commercializzazione e alla concentrazione dei media, all'attacco allo Stato sociale, i mezzi di comunicazione e gli economisti di punta della conservazione non si rifiutano mai di dare una mano. Lo possono fare nella forma di un silenzio strategico e con la formulazione esplicita di principi giustificatori. In un Paese libero come gli Stati Uniti, questi silenzi e questi ragionamenti sono contestati, ma dai margini e con la minima possibilità di arrivare a coinvolgere i cittadini comuni, che possono essere interessati a una «economia dei poveri». Il problema per chi si oppone è riuscire a farsi sentire dai propri interlocutori naturali ma inaccessibili.

traduzione di **Guido Lagomarsino**



*Doveva essere esposto  
il 17 maggio 1972,  
ma quel giorno uccisero  
il commissario Luigi Calabresi.*

*Così il grande quadro  
**i funerali dell'anarchico Pinelli**  
venne considerato  
una provocazione e a Milano  
nessuno lo ha visto fino al  
febbraio di quest'anno.  
Quale migliore occasione  
per parlare con il suo autore,  
Enrico Baj, della produzione  
artistica attuale,  
della sua involuzione, dell'arte  
come consumo standardizzato.  
Senza però perdere  
l'ottimismo. Come?  
Grazie all'ironia*



L'ARTE?  
E' SOLO MERCATO  
O BUROCRAZIA  
MA UNA RISATA  
CI SALVERA'

intervista a  
**Enrico Baj**  
di  
**Franco Bunčuga**

**L**a mostra Baj: masterpieces, organizzata da Giorgio Marconi a Milano da febbraio fino ai primi di aprile si presenta come un'antologica delle opere di Enrico Baj, sotto il segno della ricerca del «tempo perduto», o meglio «rubato» come Baj preferisce dire, spostando l'accento dalla passiva soggettività proustiana alla ribelle rivendicazione di qualcosa che con la violenza è stato tolto. Un tempo che ritorna spesso sotto forma di passamanerie, trine, cordoni, posticci nell'opera di Baj. Ma non solo. All'entrata dell'esposizione ci accoglie l'opera i funerali dell'anarchico Pinelli, censurata nel 1972, il 17 maggio. Un ritorno. Al secondo piano le aggraziate figurine dei Guermentes, personaggi di Marcel Proust, di recentissima produzione, con i personaggi del caso Dreyfus, giudici, generali, e al primo piano i famosi generali degli anni Sessanta. In un angolo 46 sculture in meccano fatte per Ubu re si riaffacciano dagli anni Ottanta. Una mostra dei più importanti periodi della produzione sempre sorprendente di Baj. Nato nel 1924 a Milano, Baj ha attraversato da protagonista tutto il panorama artistico della seconda metà del Novecento. È stato fondatore del movimento nucleare insieme a Roberto Crippa e Gianni Dova e ha frequentato le avanguardie internazionali più importanti. È difficile definire il suo stile pittorico ironico, corrosivo, fortemente impegnato, che utilizza le tecniche e i materiali più vari per esprimersi:

dal collage, all'assemblaggio di oggetti, all'uso violento del colore mescolato agli inserti di materie le più disparate. Lo stesso impegno, anche politico, Baj riversa nei suoi scritti che spaziano da quelli più tecnici come *Impariamo la pittura* (Rizzoli, 1985), a quelli teorici e polemici: *Patafisica* (Bompiani 1982), *Cose, fatti, persone* (Elèuthera, 1988), *Ecologia dell'arte* (Rizzoli, 1990), *Cose dell'altro mondo* (Elèuthera, 1990), *Conversazioni con Baj* (Elèuthera, 1997). Innumerevoli le esposizioni a livello internazionale delle sue opere, tra le quali ricordiamo quelle legate al rapporto di Baj con la galleria Marconi sull'*Apocalisse* del 1979 e l'*Apoteosi del kitsch* del 1989. E oggi il ritorno in via Tadino 15, da Marconi con *Baj: Masterpieces*.

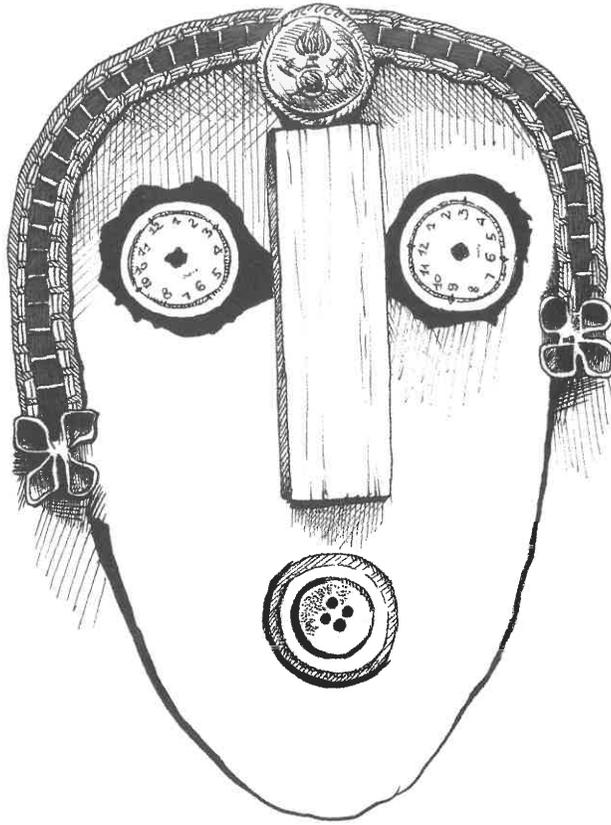
Ma Baj non si accontenta, mette un piede, invadente e provocatorio anche pochi numeri civici più in là, alla Fondazione Mudima, dentro la mostra di Jean-Jacques Lebel, dove è esposta un'altra grande tela alla quale ha collaborato, *Le grand tableau antifasciste collectif*, subito sequestrato a Milano alla sua prima esposizione nel 1961. Un altro ritorno. *Libertaria* lo ha intervistato. Proprio da Marconi, di fronte ai funerali di Pinelli.

*È una grande occasione, e anche una fortunata coincidenza, avere qui a Milano, a pochi metri di distanza, in due sale espositive vicine, il Grand tableau antifasciste collectif del 1961 e i funerali dell'anarchico Pinelli del 1972, due opere importanti non solo per la storia dell'arte degli ultimi cinquant'anni ma anche per il loro forte impegno so-*

*ciale e la loro netta impronta libertaria. Entrambe sequestrate e bandite per anni dalle sale espositive italiane. La motivazione dell'ostracismo del Pinelli deriva da quella infausta (o significativa?) coincidenza dell'esposizione dell'opera il 17 maggio, giorno della morte del commissario Luigi Calabresi, che rischiò, per la prima volta nella storia, di far arrivare sul banco di un tribunale un'opera d'arte con l'accusa di terrorismo. Che cosa capitò, 11 anni prima al Gran tableau antifasciste collectif?*

Intanto devo dire che quello non è il suo titolo corretto. Quell'opera fu concepita come un quadro contro la guerra in Algeria, nel 1960. Il titolo con il quale si ricorda deriva dall'esigenza di esporlo in Francia, senza farlo immediatamente censurare. È stato subito sequestrato a Milano alla prima esposizione, nel 1961, per vilipendio allo Stato italiano. Lebel (renitente alla leva in Francia e presente in galleria al momento dell'irruzione di 25 poliziotti e un procuratore della Repubblica) fu ammanettato e portato in galera. Ci rimase poco grazie alla mobilitazione immediata di molti intellettuali dell'epoca con in testa Elio Vittorini ed Edoardo Sanguineti. Il quadro invece siamo riusciti a farcelo restituire solo pochi anni fa dal tribunale. E non so perché, dopo averlo malamente piegato, lo avevano persino murato in una stanza assieme ad altri corpi di reato. Non si trovava più. È stata una lunga ricerca.

Enrico Baj,  
*La baronessa*  
*Alphonse de Rothschild,*  
*ospite*  
*dei Guermantes, 1990*



***Addirittura murato? E in che condizioni è ora?***

È in ottime condizioni, però le pieghe sulla tela sono ancora visibili. Ma anche quando lo abbiamo ritirato dal tribunale non era in cattivissime condizioni. Oggi viene messo in mostra nella personale di Lebel alla Fondazione Mudima, ma viene attribuito nei cataloghi a Baj, Crippa, Dova, Errò, Lebel, Antonio Recalcati,

***Il tableau è stato eseguito nel periodo in cui Lebel si trovava a Milano, per sfuggire alla leva, ospite di Arturo Schwarz. Dove lo avete realizzato?***

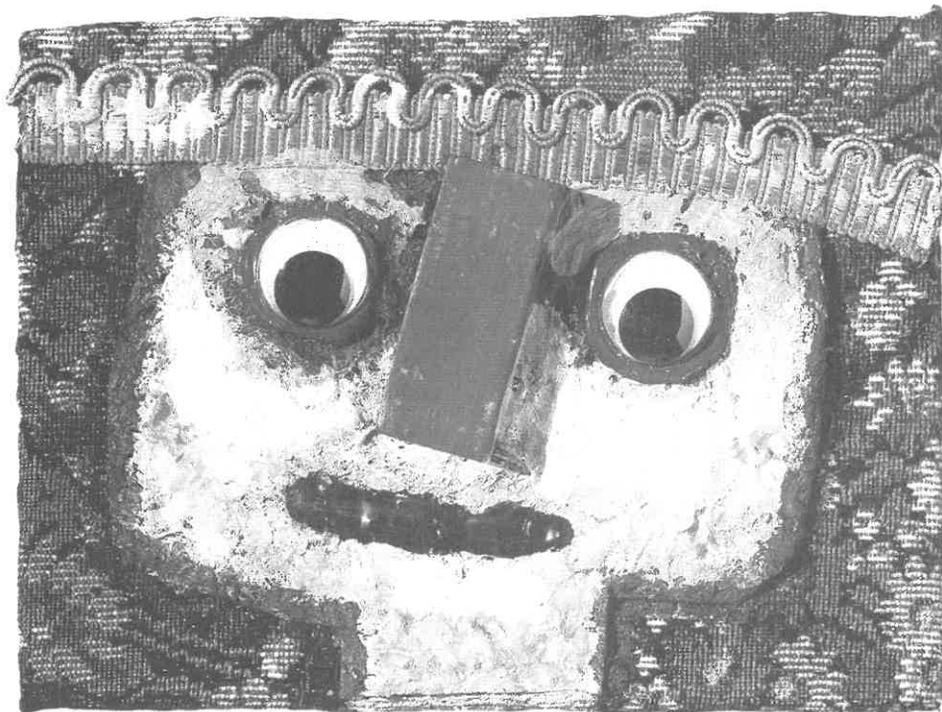
È stato fatto nello studio di Crippa in via Rossini. Il motivo principale del sequestro sono state le due immagini di generali in basso al centro. Lebel ha anche collaborato a renderle più

blasfeme inserendoci delle foto di papa Giovanni XXIII. Poi erano rappresentate la morale e la religione imbrattate da gettate di vernice rossa come se fosse del sangue. Era troppo spinto per la morale pubblica di quegli anni. Riportava anche il famoso manifesto dei 121, firmato dagli intellettuali francesi, con André Breton e Jean-Paul Sartre in testa, contro la guerra in Algeria. A me piacciono le cose che hanno un senso preciso, che partono da un fatto. Se fai un quadro sulla morte di Pinelli non ci sono ambiguità. Se fai *Guernica* descrivi il primo bombardamento di massa fatto contro l'umanità. Fare un manifesto generico contro il fascismo, contro il razzismo non ha molto senso.

***La riproposizione del Pinelli, opera da sempre «scomoda», all'interno di***

***questa tua personale si deve, credo, anche al particolare rapporto che ti lega da anni alla Galleria Marconi.***

Questa galleria, per fortuna, è ancora una delle poche al mondo che ha, almeno con me, soprattutto la voglia di proporre e promuovere arte. E anche di promuovere i giovani, di questo settore si occupa il figlio di Giorgio Marconi. Io lavoro qui quasi da mezzo secolo, prima con Egisto Marconi, poi con Giorgio. Ho realizzato la mostra sull'*Apocalisse* nel 1979, e dieci anni dopo quella intitolata *Il giardino delle delizie* che riprendeva la teoria del kitsch considerato come unico vero stile della modernità: l'unico ancora attuale e praticato. Tutti gli altri sono stati effimeri.



Enrico Baj,  
Dorothea,  
signora  
di Tresmes  
dei conti  
di Bréquigny,  
della famiglia  
dei Guermantes,  
acrilici  
e collages  
su tela,  
1990

*C'è ancora spazio oggi per i galleristi nel sistema dell'arte che si sta configurando a scala internazionale o tutti gli operatori nel campo dell'arte contemporanea sono destinati a diventare funzionari di qualche macchina di Stato, come sostenevi scosolatamente in un tuo scritto?*

Non c'è più spazio per i galleristi perché le spese sono forti, continuano ad aumentare, anche per i nuovi comportamenti assunti nel campo dell'arte. Ti faccio un esempio. Nel 1953 a Milano è stata organizzata una delle più belle mostre di Pablo Picasso. Insieme a tante altre opere era esposta anche *Guernica*: una delle mostre più complete che ho visto su Picasso. La mostra era accompagnata da un catalogo del peso credo di tre o quattrocento grammi.

Oggi, anche per un giovanotto che ha appena cominciato a dipingere, ci vuole almeno un tomo di quattro chili.

*Tutto aveva una dimensione più contenuta, dalle opere all'allestimento. L'allestimento di una grande mostra era anche alla portata di una piccola galleria. Oggi tutto spinge verso la grande dimensione o verso l'alta tecnologia. C'è dunque bisogno di uno staff numeroso di persone sia per l'esecuzione sia per la gestione delle opere. Ciò comporta costi altissimi, affrontabili solo da grandi organizzazioni. Tutto congiura, «ad arte», per eliminare le piccole gallerie e favorire le grandi organizzazioni che possono muovere grandi capitali ed essere «competitive sul mercato». Per attirare i «clienti» serve un grande battage pubblicitario e la realizzazione di faraonici contenitori architettonici dedicati alle esposi-*

*zioni. Il Guggenheim progettato da Frank O'Gehry a Bilbao è sicuramente più conosciuto delle opere là esposte, opere che per emergere devono essere in grado di dialogare con la sua dimensione architettonica.*

È stato così fin dalla prima sede storica del museo Guggenheim a New York realizzata da Frank Lloyd Wright. I Guggenheim in genere sono esibizione dell'opera dell'architetto che li ha progettati. In rapporto al contenitore il contenuto non conta nulla. L'opera esposta diventa un arredo provvisorio della struttura architettonica. Quando esisteva realmente un'integrazione tra le arti, il rapporto tra scultura, pittura e architettura aveva un senso. Quando Michelangelo dipingeva la cappella Sistina decorava una struttura già predisposta per questo.

Le strutture moderne, invece, sono concepite come architetture polivalenti perché devono contenere l'avvicinarsi continuo di opere diverse.

***Abbiamo accennato all'organizzazione dei musei Guggenheim che stanno diventando una rete planetaria dell'arte contemporanea. Quali sono gli attori principali che agiscono sul mercato in questo momento?***

Il colonialismo culturale del Guggenheim non è altro che il corrispettivo artistico del più generale colonialismo americano. Questo meccanismo è evidente sin dagli anni Ottanta ma si è definitivamente affermato negli anni Novanta. L'organizzazione internazionale del Guggenheim è una specie di American agency a network internazionale. È come se fosse la Cia. L'infiltrazione della cultura americana avviene, come è stato perfino in Cina, attraverso la Coca Cola, il McDonald's, e anche il Museo Guggenheim che ti spaccia la patina culturale americana come grandezza artistica. E tutti i più grandi musei e le grandi esposizioni internazionali si allineano a questa tendenza. Anche i musei europei sono i più succubi che si possa immaginare verso tutte le forme d'arte importate dall'America. Abbiamo grandi direttori di musei e di istituzioni pubbliche in Europa che dicono di essere fuori da questo meccanismo e di non essere schiavi del mercato: si dichiarano anarchici o libertari. In realtà sono soltanto i direttori di una baracca di Stato, di strutture

di Stato protettrici dell'arte di Stato, cioè l'arte ufficiale. Uno di questi, ad esempio, è Pontus Hulten, un tempo curatore di Palazzo Grassi e del Centro Pompidou a Parigi. Pontus Hulten è arrivato a ricoprire queste cariche anche perché era ricevuto alla corte di Svezia, dove aveva molti amici. Però lui si è sempre definito un grande anarchico. «Ah, sai», mi ha detto una volta, vantando il suo passato barricadiero, «quando c'erano i cortei noi anarchici eravamo sempre separati dai comunisti». Devo dargli atto che ha organizzato una mostra in Svezia con il mio quadro su Pinelli. Ricordo che al vernissage aveva un certo timore. Quando ha riconosciuto tra i presenti un anarchico italiano molto male in arnese, magro, fuggito in Svezia per sottrarsi alle persecuzioni della polizia italiana, ha esclamato, un po' preoccupato: «Ma adesso non arriveranno anche gli anarchici italiani?». E poi quel giorno me ne ha combinata una non proprio simpatica. Nella stanza vicina a quella in cui si inaugurava il Pinelli aveva organizzato una jam session di jazz. Si è subito scusato, dicendo che non era stato possibile separare i due eventi, ma sono sicuro che ha fatto venire apposta quel gruppo musicale per distrarre l'attenzione dalla mostra o comunque mimetizzarla insieme ad altre cose. Le grandi istituzioni ufficiali e culturali che oggi si occupano dell'arte contemporanea equivalgono ai famosi «salon» istituiti dal governo in Francia nel diciannovesimo secolo. Seguono gli stessi principi e le stesse ritualità: si inizia con la visita del presidente della repubblica e delle autorità e si finisce con

la distribuzione di premi e l'acquisizione di opere da parte dello Stato. In un certo senso gli impressionisti, oppositori del sistema ufficiale dei «salon», pur essendo borghesi, riportavano l'arte a una dimensione umana: a quadri che qualcuno poteva acquistare e portarsi a casa. Provate a mettervi in casa un igloo di Mario Merz, o una putrella d'acciaio di Richard Serra, o una composizione di giganteschi sassi di fiume. Queste opere non sono a una misura umana, hanno un senso solo all'interno della cultura ufficiale. Come una volta si facevano le statue a re e imperatori, adesso si fanno monumenti vacui per esaltare la modernità.

***Le installazioni di arte contemporanea diventano sempre più complesse e ingombranti oppure, all'opposto, eteree e virtuali: video o prodotti tecnologici complessi.***

Grazie alle video-installazioni si ottiene questo prodigioso risultato: l'individuo, ormai rincoglionito dai media, dagli inquinamenti mentali e materiali, naturali e innaturali, dopo essersi sorbita un mucchio di ore al giorno di televisione, di telegiornali, di telenovelas, di teletutto e di televideo, va a vedere una mostra d'arte e cosa vede? Ancora televisione!

***Qualcuno sostiene che questo sia un modo per avvicinarsi al pubblico, che finalmente l'arte moderna ridiventa comprensibile alle grandi masse. Lo dimostrerebbero i grandi successi di***

*pubblico di rassegne quali la Documenta di Kassel e la Biennale di Venezia. Pensi che questo avvicinamento sia positivo?*

La cultura di massa non esiste! Io la definisco s/cultura, con la «s» privativa. Non è mai esistita e non esiste. Non puoi imporre la cultura alle masse. Solo gli individui possono fare una scelta culturale consapevole. A meno che non vogliamo confondere la cultura con la politica, antica quanto il mondo, del «panem et circenses».

*Hai scritto molto contro il sistema dell'arte. Nel 1994 fai un'accusa precisa: «È evidente ormai che l'industria e l'organizzazione culturali sono opprimenti ed è anche evidente che si svolgono solo secondo modelli graditi al Grande Fratello». Qual è oggi la struttura del sistema dell'arte? Oltre alle grandi istituzioni pubbliche cosa si muove oggi nel panorama internazionale?*

Stranamente, mentre si continua a parlare di privatizzazioni, nel campo dell'arte la nazionalizzazione è totale. Anche il Centro Pompidou a Parigi è sorto come un'enorme macchina di cultura statale. C'è anche un'arte sorretta e finanziata dalle grandi case di moda, un modo per queste aziende di darsi una patina culturale. Prada ha fatto una fondazione che si occupa di arte contemporanea, Trussardi organizza mostre ed eventi. E anche il gruppo Agnelli, come si dà una patina sportiva con la Juventus, si dà lustro culturale finanziando Palazzo Grassi. Ma

in realtà domina il mercato chi definisce i prezzi delle opere. Ciò che impressiona di più la gente comune sono i prezzi che alcune opere riescono a raggiungere. Ogni tanto viene pubblicata la notizia che da Sotheby's o da Christie's il tal quadro di Vincent Van Gogh, di Picasso o di un artista americano è stato pagato un certo numero di miliardi. In questa prospettiva i veri artefici dell'arte finiscono per essere solo queste due grandi case d'aste. I musei americani quali il Moma, il Guggenheim e lo stesso Metropolitan affiancano a questa specie di mercato borsistico una struttura museografica molto efficiente per la promozione della propria arte. La loro influenza è schiacciante.

*L'Europa non riesce a esprimere una sua identità in questo campo?*

Persino i conservatori del Pompidou, che riflettono i valori sciovinisti tipici della cultura francese, sono servi degli americani: nelle loro esposizioni mettono in massima evidenza le opere made in Usa. Perché in realtà tutti sperano di andare a fare i conservatori là, prima o poi.

*Jean Clair rifletteva, nel suo testo Critica della Modernità, sul fatto che, sino ad alcuni anni fa, si potevano ancor fare delle scoperte nei musei sparsi per il mondo. Era possibile riconoscere i fermenti locali e studiare la specificità culturale delle diverse esperienze artistiche avvenute sul territorio. Oggi, in qualsiasi museo del mondo uno vede quasi sempre gli stessi autori, in gran parte americani. Ogni museo cerca di normalizzarsi rispetto a questo*



*standard che è uguale ovunque. Anche nel campo dell'arte vige il tentativo di instaurare un rassicurante presente, proponendo un'omogenea struttura internazionale dell'arte contemporanea. Non c'è veramente spazio fuori da questa stretta tutela americana?*

Questa normalizzazione toglie anche qualsiasi stimolo o desiderio di ricerca, di scoperta, fa passare la voglia ai curatori di presentare una cosa differente. Oggi è tutto omologato su schemi minimali e concettuali, di installazione e di videoinstallazione. Per dare una certa caratterizzazione internazionale alle esposizioni si lascia spazio ad alcuni artisti non americani: un po' di «nuovi selvaggi»



o concettuali tedeschi tipo Joseph Beuys, un po' di «arte povera» italiana, un Lucio Fontana e un Piero Manzoni, abbastanza vicini ai parametri concettuali, tre o quattro francesi, tra cui Daniel Buren, o le foto con sotto il lumino di Boltanski che ricordano tanto le foto mortuarie.

***Beuys ha avuto un periodo di forte impegno politico. Impegno non privo di ambiguità. A un'edizione di Documenta si era furiosamente scagliato contro dei giovani che, in qualche modo seguendo il suo esempio trasgressivo, erano intervenuti con del colore su una sua opera esposta nei prati di Kassel.***

Evidentemente considerava la sua opera un feticcio monumentale solo da rimi-

◀ Il nostro presente è popolato da figure angoscianti: poliziotti, generali e mostri dice Enrico Baj, irriverente pittore libertario ed estroverso «patafisico»

rare. Beuys ha inaugurato un'edizione della *Documenta* di Kassel che voleva avere un forte richiamo ecologico. In quell'occasione si è fatto dare milletrecento piccole querce e le ha distribuite a tutti, a cominciare dal prefetto, dal ministro, dal sindaco. Per farne cosa? Diceva di essere uno scultore sociale. Ma quale scultore sociale! Alla mostra *Face a l'histoire* a Parigi, nella quale era esposto anche il *Grande quadro collettivo antifascista*, Beuys aveva raccolto per terra dei volantini durante un corteo e li aveva esposti come opere d'arte. Esporre degli oggetti trovati, dell'immondizia non è una novità: pensiamo alla spazzatura usata nelle opere di Arman o alla junk art in America. Ma in quel caso giocava sull'equivoco politico per valorizzare la sua operazione perché aveva raccolto dei volantini a una manifestazione. E il direttore di un museo li ha fatti esporre in una vetrina illuminata. Come succede con i sassi di Richard Long: dei comunissimi sassi che osservati in un museo, per il luogo in cui vengono esposti, assumono un'altra valenza. Siccome ogni sasso contiene parti di silicio, se tu gli spari sopra una bella lampada alogena, un forte faro, questo brilla di vita nuova. Poi ti vengono a dire che dentro c'è il battito di un cuore umano, magari quello dell'artista. L'equivoco è che spesso vengono spacciate per opere di avanguardia, banali operazioni di supporto alla

cultura del sistema. L'avanguardia ha una pulsione generale verso una forma di creatività che va al di là delle forme accademiche e delle convenzioni. Si diffonde oggi una miriade di avanguardie spicciole importate, ufficiali, avanguardie di moda che mirano solo a istituire altri modelli, altre convenzioni, ad accelerare il consumo nel mercato dell'arte.

***Non mi sembri molto ottimista.***

Lo sono perché continuo a lavorare, a fare. Ho un ottimismo di fondo perché penso che, anche se siamo vicini all'encefalogramma piatto a livello generalizzato, la forza dell'immaginario umano non può essere intaccata. A un certo momento una scintilla brillerà. Magari qualche hacker riuscirà a dare una forte scossa al sistema usando i suoi stessi mezzi. Forse possono essere solo queste le nuove avanguardie, se speriamo in un cambiamento, anche minimo, della società in senso libertario.

***Ubu verrà fuori dalla sua immondizia con una tremenda risata.***

C'è un senso di farsa in tutto quello che ci circonda, c'è un aspetto triviale, donchisottesco, rabelésiano, ubuesco in tutta la società di oggi. Questo, in fondo, ci fa ancora sperare. Io confido profondamente nell'immaginario dell'ironia. Considero l'ironia un prodotto terapeutico, un sistema di difesa, una forma di salvaguardia estrema della propria individualità creativa.

# CESARE ZACCARIA

## LETTERA APERTA



## A BENEDETTO CROCE

*Tra anarchismo e liberalismo ci sono vincoli di parentela molto stretti, sosteneva Cesare Zaccaria, fondatore e redattore (fino al 1956) con Giovanna Berneri della rivista Volontà (1946-1996).*

*Autore di Ricostruzione. Idee per la rivoluzione liberale (1943) e, con la Berneri, di Società senza stato (1946), fu al centro di dibattiti e polemiche nel movimento anarchico per questa sua originale posizione, documentata in particolare da questa Lettera aperta (pubblicata nel giugno 1944 con lo pseudonimo Levi), dove sono evidenziati i motivi di consenso e dissenso nei confronti del filosofo napoletano e della filosofia liberale*

““

**E**lla ha preso motivo dalla recensione dei due recenti libri americani di James Burnham per esporre alcune altre delle sue candide e profonde idee sulle verità politiche ed i miti popolari, ed indirettamente su tutto il problema della ricostruzione di istituti appropriati per la nostra vita sociale.

È il suo un moto di sincerità; ancora una volta il filosofo rompe la crosta, che tutti augurano temporanea, del politico. E nella babele presente dei partiti costituisce un fatto notevole, che vorrei far rilevare.

Sentiamo che dice Burnham: La dura dottrina dei machiavelliani è la verità nella sfera della politica.

L'esperienza storica ammonisce che non è mai esistito alcun governo che fosse vera democrazia, cioè autogoverno del popolo. Perché immaginare che divenga possibile ora? La politica è sempre stata l'opera di élites di pochi uomini che intendevano anzitutto costituire o conservare la propria potenza di dominio. E di fronte a tali uomini son sempre state le masse, molti uomini che non è possibile condurre a pensare scientificamente, a praticare la critica, ad accettare la realistica verità. Il popolo, che chiede invece gli si diano i miti che lusingano i suoi affetti. Così sarà anche oggi, così sarà domani. La vita sociale è governata quindi soltanto dalla contesa perenne tra le élites che lottano per la preminenza. Ciascuna di esse cerca di assicurarsi il seguito di quanti più può uomini tra le masse, costruendo ed agitando miti che pur si fanno falsità. In questo contrasto delle élites, che solo cessa con i regimi di dittatura, sta il meccanismo che

garantisce e realizza via via il quanto ed il come della libertà possibile per ogni condizione storica data.

Lei commenta, in sostanza: Un tale concetto in genere è plausibile. Salvo che esso contiene l'errore di ridurre troppo esclusivamente l'uomo a creatura della politica. Però i miti non sono del tutto falsi: essi costituiscono un vero imperfetto e malcerto che ha una sua necessaria funzione per correggere e convalidare ed arricchire il vero via via noto. E tra le élites contrastanti ve n'è una, classe senza classe, designata a far valere gli interessi che rispondono al bene generale: la aristocratica-democratica classe degli intellettuali.

E mi chiedo io: Dobbiamo quindi concludere che vera compiuta libertà non può esservi per l'uomo comune?



91

### **Chi era Cesare Zaccaria**

*Cesare Zaccaria è una specie di grande «rimosso» nella storia dell'anarchismo italiano. Noto soprattutto come redattore di Volontà tra il 1946 e il 1956, ne fu di fatto uno degli ispiratori principali. Nella rivista Zaccaria seppe immettere uno spirito che a molti suoi compagni anarchici doveva sembrare iconoclasta ed eterodosso. Estremamente critico nei confronti della vulgata materialista e*

*dei paradigmi storico-filosofici marxisti accettati abbastanza acriticamente in buona parte del movimento anarchico, tentò di dar corpo a una prospettiva individualistica fondata su un forte senso della rilevanza privata e pubblica dell'etica. Richiamandosi esplicitamente ai valori portanti della civiltà liberale, Zaccaria si è dunque attirato, in sede storica e politica, giudizi severi dagli studiosi e dai militanti più vicini al modello classista e filomarxista. Lo stesso Pier Carlo Masini, che ha colto con finezza la sorprendente modernità del suo anarchismo («non credeva assolutamente alla rivoluzione. Pensava a*

*un anarchismo poggiato in gran parte sul costume, sui comportamenti antiautoritari»), lo ha comunque presentato come chi «traveste da anarchiche quelle che sono le sue idee liberali» (Quando nacque Volontà, in Volontà, n. 3, 1986, pp. 47-48). L'unico studio approfondito su Zaccaria su di cui sono a conoscenza è contenuto in una tesi di laurea inedita (Massimo A. Rossi, Volontà: Problemi e dibattiti del movimento anarchico italiano, Milano, anno accademico 1989-1990, in particolare i capitoli II e III).*





Cesare Zaccaria

Ben sappiamo che nella oppressione dei nostri sistemi di governo la libertà è in atto soltanto per le élites, significa in concreto predominio di alcuni su molti, mantenuto agitando dinanzi a noi miti libertari. Ma se davvero così fosse fatale ed eterno non sarebbe vano parlare ancora di libertà?

Tenerci quieti con gli altarini dei miti, o con lo specchietto delle esercitazioni dialettiche attorno ad una libertà che rimanga sempre per noi ipotetica e potenziale, è antiumano, è immorale.

Ma non è chiaro dopo l'esperienza fascista che nemmeno per le élites è conveniente persistervi poiché l'assenza di libertà per la gente comune conduce fatalmente alle dittature, nella complessità crescente della nostra vita sociale?

Ella rimane il maestro di tutti noi, anche se, sceso nell'agone fangoso dei politicanti, si trovi ora su questo terreno non suo esposto ad attacchi sciocchi e cattivi. Ed è a lei maestro, ben più alto del Presidente del Partito Liberale, ch'io sottopongo con affetto di discepolo questi interrogativi, cui mi conduce l'ansia di libertà che pone

me uomo qualunque e lei sullo stesso piano.

Non mi pare esatto dire che non è mai esistita alcuna forma di vera democrazia. Basta, senza andare molto lontano, riguardare gli albori dell'America, l'intensa vita locale dei coloni, la presenza viva di ciascuno e di tutti nelle discussioni e nelle decisioni: allora era in atto un vero autogoverno.

Ella potrà trovarne certo esempi altri, anche più prossimi a noi seppure meno chiari e completi. Il vero quesito è, restando all'America come caso concreto: perché tale autogoverno non ha resistito nel tempo? Jefferson ha cercato di congegnare, sulle sue fondamenta e

*Nato nel 1897, divenne anarchico da giovane, accostandosi ai gruppi individualisti. Sposato con una militante, fu redattore de L'iconoclasta tra il 1919 e il 1921. In questi anni conobbe sia Camillo Berneri sia sua moglie Giovanna. Dopo la laurea in ingegneria e l'avvento del fascismo si trasferì a Napoli per motivi di lavoro, abbandonando l'attività politica diretta e cominciando probabilmente a frequentare il circolo dei crociani. Nel dicembre 1929 la sua abitazione fu perquisita ed egli fu sottoposto a un interrogatorio per i suoi rapporti con Berneri. Nel 1939 pubblicò su Studi sociali*

*(la rivista di Luigi Fabbri ora diretta dalla figlia Luce) una penetrante analisi del totalitarismo fascista, in cui la lettura libertaria del fenomeno (in termini dell'affermazione del capo carismatico, nonché dell'imposizione dei valori nazionalisti e di un colossale meccanismo di «disciplina») era formulata con un linguaggio vicino a quello di Croce (di cui si riconosceva esplicitamente l'influenza sul «pensare» italiano). Nel 1943, forse anche a seguito di un nuovo incontro con Giovanna Berneri, con la quale intrecciò un rapporto amoroso, ritornò alla vita politica con il pamphlet Ricostruzione. Idee per la rivoluzione liberale. Nel lungo preambolo Zaccaria sposava pienamente l'ethos crociano, presentando la storia come il frutto dell'«irresistibile spinta del bisogno di maggiore libertà», intesa come «la molla segreta di tutti gli sforzi che noi compiamo nella vita quoti-*

*diana». La scelta individualista era anch'essa formulata in termini idealisti: «L'unica entità veramente in atto è l'individuo complesso nella molteplicità dei rapporti con il suo prossimo». E Croce stesso era descritto come unica guida affidabile, il «filosofo che tutti ammirano e lodano, ma troppi con la distruttiva riserva mentale che egli viva nelle nuvole del pensiero puro». Erano criticati i principali partiti politici, compresi i liberali (i quali, lungi dal «volere» realmente la libertà, «si arrestano alla posizione conservatrice del lasciar fare»), mentre i comunisti, in un momento in cui era pesantissima l'opzione unitaria della lotta antifascista,*

sotto la pressione libertaria delle moltitudini, una macchina amministrativa centrale che conservasse in sé meccanismi di resistenza alle tendenze autoritarie di cui era previsto l'insorgere, e meccanismi di adattamento al previsto mutare degli uomini nelle successive generazioni. Ma dal tempo di Jefferson ad oggi s'è determinato un progressivo distacco tra il «governo» e «i cittadini» ad opera di élites che si son via via assunte un proprio potere.

L'autogoverno è stato così in gran parte cancellato. Ma tale sconfitta non è della idea dell'autogoverno: è dei metodi usati per realizzarla.

La causa della sconfitta è, in fatto, la progressiva degenerazione dell'Amministrazione in Governo politico.

E qui il rilievo suo e di Burnham è capitale: ogni forma di governo politico è antilibertario. La gente che seguita a parlare di Libertà maiuscola e nello stesso tempo mantiene in vita comunque un governo politico, è impigliata in una contraddizione insuperabile. Ed oggi, con il profondo mutamento portato nella nostra vita sociale dal macchinismo e dalla generalizzazione della cultura, chi persista in tale errore ha già in serbo la sua punizione. Perché ogni meccanismo di governo politico dà oggi al gruppo d'uomini che riesca ad impadronirne un potere immenso: tale che è possibile, anche con la sola pressione della propaganda, mantenerlo contro le indicazioni che verrebbero dal contrasto stesso delle élites. Le dittature sono oggi inevitabili, finché s'accetti il



Benedetto Croce

governo politico: basta guardarsi in giro, dovunque. Così si determina un vincolo, nuovo nella storia, tra le libertà dei pochi e quella dei molti. È questo il tangibile segno del progresso che si sta realizzando, pur fra tanti errori.

Se non si tutela la libertà della gente comune, anche la



*erano «così lontani dallo spirito libertario che tuttora postulano in segreto volontà di dittatura». L'interpretazione della libertà in termini di autonomia morale e intellettuale portò quindi Zaccaria ad auspicare (ponendosi tra il liberalismo radicale di Piero Gobetti e l'anarchismo concreto e «liberale» di Berneri) «che lo stato cessi di essere uno strumento di governo» e che «divenga uno strumento di amministrazione», illustrando poi un progetto di democrazia diretta fondato sul federalismo (dai comuni alle regioni alla repubblica), nell'ambito di una costituzione garantista e di una soluzione economica fondata sulla socializzazione, con un minimo*

*di proprietà garantita a tutti (Ricostruzione, Detken & Rocholl, B, Johannowsky, Napoli, 1943, pp. 3-5, 9). Negli anni successivi Zaccaria si staccò progressivamente dai presupposti liberali (mentre lo stesso Pli si orientava sempre più in senso conservatore), senza però mai sacrificare la centralità della libertà, valore creativo sopra ogni altro: «Affermiamo che gli uomini impareranno a vivere in libertà solo mediante la vita in libertà. Non v'è altra possibile via», scrisse, assieme a Giovanna Berneri, in Società senza stato, pubblicato nel 1946. In quest'altro pamphlet, appassionata perorazione in favore di un «ordine nuovo» che sorgesse «spontaneo dai liberi accordi degli individui e dei gruppi, senza più nessuna costituzione di autorità», i due indicarono alcuni problemi da affrontare nell'immediato con una concreta azione di propaganda culturale: il di-*

*sarmino; «realizzare la libertà di coscienza» (in chiave anticattolica); «cancellare la segregazione razziale delle donne» e «abolire la servitù del salariato» (Società senza stato, R.L., Napoli, 1946, pp. 18, 32-33, 35). Fu tuttavia nel periodo successivo (gli anni in cui Volontà divenne, grazie all'apertura culturale dei due, una delle riviste più importanti della sinistra radicale) che Zaccaria lasciò il segno, con una lunga serie di interventi in cui gli elementi della vulgata filomaterialista degli anarchici venivano messi in discussione sin dai loro presupposti: sulla rivoluzione commentò che «le rivoluzioni storiche si sono, di fatto, arrestate sempre finora ben poco oltre il punto dell'esplosione finale.*





libertà dei pochi che si ritengono superiori è in pericolo. Non è questo l'insegnamento del fascismo, che ha visto persino Nitti divenuto incudine, dopo esser stato così a lungo martello?

Noi siamo soli, per ora, a dirlo in questa babele che è l'Italia; ma lei sa quanti lo

pensano e l'han detto nel mondo, che il problema del nostro tempo è la creazione del regno effettivo dell'uomo comune. Ciò che Burnham dice «masse» sono anch'essi individui reali, ciascuno dei quali ha una sua determinata capacità di riflessione e di critica. Lei stesso lo ha messo in chiaro in un altro scritto suo che resterà vivo per sempre. Il fatto che tali uomini non hanno potuto finora partecipare direttamente alla gestione della vita sociale rimanendone quindi oppressi e togliendole l'apporto della loro esperienza e della loro volontà, dimostra che nei meccanismi di tale gestione c'era un difetto: non già che esistesse un difetto in loro. Su problemi di vita pratica, spesso un pastore o un pescatore ha idee più nette d'un intellettuale: anche tra gli operai l'inerzia mentale

portata dall'irreggimentazione industriale non è nulla più della stessa forma di inerzia generale negli intellettuali del lavoro. Uomo è lei, uomo son io, uomo siamo tutti. Dobbiamo quindi pensare e volere forme di amministrazione sociale che rispettino e promuovano la libertà di tutti, tali che davvero ciascuno di noi uomini e donne d'oggi possiamo senza difficoltà parteciparvi, senza sperare od attendere che gli uomini divengano diversi. Cancellare con le idee di governo politico anche la casta dei professionisti della politica.

Semplificare il processo dell'amministrare: e farlo nascere localmente, dove la vita associata è una realtà

*Da quel punto è cominciata sempre la controrivoluzione, ed è sempre riuscita a svilupparsi, ad affermarsi» (Idea di rivoluzione, n. 7, 1950, p. 391); in quanto all'eguaglianza, dichiarò di rifiutare quella liberticida «di Robespierre, di Babeuf, oggi di Stalin», offrendo in sua vece una «parità sociale» fondata su un'interrelazione non competitiva di mercato: «Ognuno, uomo donna bambino, svilupperà allora la sua originale personalità, coltiverà la sua diversità, sarà sempre più se stesso e non più in un mondo che lo spinge ad affermarsi contro i suoi vicini ma anzi in un continuo scambio con i suoi vicini» (Nota sull'eguaglianza, n. 4, 1950, pp. 167, 170).*

*In uno dei suoi interventi più rilevanti attaccò l'ethos classista che gli anarchici mutuavano dal «leninismo»: «Anch'io da giovane ho parlato assai di lotta di classe. Ma allora non sapevamo che rischi portasse con sé l'uso di questi termini, come potesse servire di trampolino di lancio per nuovi padroni. Oggi lo sappiamo. Perché continuare, dunque? Soprattutto, perché continuare noi, anarchici?» I nuovi apologeti del «classismo» (si parla della fine degli anni Quaranta) erano incapaci di considerare sino in fondo la lezione del totalitarismo e di scorgere la connessione tra il mito della classe operaia e l'«oppressione mostruosa» dello stalinismo (Risuscitano i morti?, n. 1, 1949, p. 6).*

*Sempre più deluso dal dogmatismo dei suoi compagni e probabilmente influenzato anche dalla fine della sua*

*storia d'amore con la Berneri, Zaccaria lasciò la rivista e il movimento nel 1956, abbandonando di fatto l'attività politica e scegliendo forse una militanza genericamente liberale. Il suo anarchismo «del buon senso» (termine suo) era profondamente influenzato da un empirismo di matrice culturale angloamericana (grande attenzione per le riviste libertarie statunitensi nelle prime annate di Volontà), da una concretezza di ipotesi e speculazioni antitetica al dottrinarismo, da un atteggiamento di fondo pluralista e (popperianamente) fallibilista: «Stiamo in guardia anche contro quelle verità in cui noi stessi crediamo», scrisse in risposta a una lettera, «vogliamo mantenerci aperti*

sensibile per tutti, dove tutti hanno modo di intendere di criticare di farsi esperienze. Porre a fulcro della nostra ricostruzione sociale il libero Comune.

Nel Comune libero da ogni intervento centrale la democrazia diretta è possibile, è possibile l'autogoverno. E poiché la Nazione non è che aggregato di Comuni, ed i problemi della Nazione sorgono dall'integrarsi di problemi comunali, sul fondamento del libero Comune anche la democrazia totale è possibile. Bisogna e basta credere nell'autogoverno, volere sinceramente la libertà non solo per sé ma anche per gli altri, sentirci solidali con il «prossimo nostro» che è rimasto finora

soltanto una bugiarda parola: ed il mondo nuovo sorgerà lentamente dalle nostre sofferenze e dai nostri contrasti. Ancora vorrei dirle la mia reazione alle sue idee dei miti e del governo d'intellettuali: ma già il discorso è troppo lungo. Consenta ancora soltanto: se noi fossimo la setta che alcuni immaginano ci saremmo limitati a prendere atto della sua conferma che in sostanza nessun governo democratico è possibile: contributo davvero prezioso alla critica libertaria dell'idea di governo. Ma preferiamo esercene giovati così per chiarire ciò che, secondo noi, costituisce l'insegnamento attuale sorto dalle sofferenze del tempo fascista: la distinzione tra governo politico ed amministrazione, la rivelazione della solidarietà necessaria tra le élites e le masse. Che sono i due pilastri di ogni co-



struzione d'avvenire: e chi intenda trascurarli rimane, a nostro parere, prigioniero senza rimedio del passato. Mi abbia sempre Suo,

Levi

”

*sempre ad accettare verità altrui, a rettificare errori nostri» (Volontà, n. 6, 1952, pp. 348-349). Da qui la sua relazione privilegiata con la tradizione liberale, che in un certo senso è possibile ricostruire proprio attraverso il suo controverso rapporto con Croce. Come molti altri intellettuali italiani dell'epoca restati in patria, Zaccaria non poteva non essere crociano per atteggiamento e orientamento complessivo; tuttavia, tra il 1944 e il 1946, le sue critiche nei confronti di Croce e del liberalismo «partitico» si fecero sempre più serrate, nello sforzo di distinguere tra la tensione verso la libertà che costituiva il nucleo profondo della tradizione*

*e le scelte pratiche del «governo liberale»: «La libertà che sostiene è solo la libertà di comandare per chi comanda, la libertà di possedere per chi possiede. Gli altri son liberi d'ubbidire e di morire di fame», scrisse in Società senza stato (p. 12). La Lettera aperta a Benedetto Croce, pubblicata nel primo numero della rivista napoletana la rivoluzione libertaria (30 giugno 1944), riflette questa complessità di rapporto ed è un commento alla recensione crociana (intitolata Verità politiche e miti popolari, pubblicata sulla rivista La libertà, n. 17, 1944) di The Managerial Revolution (1941) e The Machiavellians: Defenders of Freedom (1943) del sociologo americano James Burnham, ex trotskista. Nella Lettera aperta sono esplicitati in modo piuttosto chiaro sia la condivisione delle premesse di fondo, sia i nodi ancora*

*irrisolti nel pensiero liberale (per lo meno nell'ottica di Zaccaria): l'eccessiva fiducia verso il momento della mediazione politica; l'incomprensione della dinamica dell'autogoverno; l'incapacità di universalizzare, nel concreto, la potenzialità emancipatrice della «religione della libertà».*

**Pietro Adamo**

## CONVEGNI

**Buoni incontri a Parigi e Venezia**

Sono in programma due convegni di grande interesse.

Il primo si tiene a **Parigi il 28 e 29 aprile** sulla **Storia del movimento operaio rivoluzionario**. Le giornate di studio (si tengono alla Bourse du travail, 11 rue Génin, 93200 Saint-Denis) vogliono presentare un panorama delle lotte, dei conflitti, delle differenze organizzative e ideologiche che hanno plasmato la storia rivoluzionaria del proletariato. Questo convegno si colloca nell'ambito della settimana di dibattiti, proiezioni di film, concerti, rappresentazioni teatrali, mostre organizzata dalla Cnt-Ait e intitolata **Pour un autre futur**, sempre a **Parigi, dal 25 aprile all'1 maggio**.



Per maggiori informazioni: boîte postale 58, 93260 Les Lilas, France, telefono e fax 00331/49598651;

<http://autrefutur.org>;  
cnt@autrefutur.org.

I relatori del convegno sono: Marianne Enckell, Paco Madrid, Larry Portis, Eduardo Colombo, Maurizio Antonioli, Claudio Venza, Rudolf De Jong, Daniel Colson, Philippe Pelletier, Frank Mintz. Ci sarà la traduzione simultanea inglese/spagnolo/francese.

Il secondo, **Anarchici ed ebrei, storia di un incontro**, si svolgerà a **Venezia dal 5 al 7 maggio** all'Auditorium di Campo santa Margherita (organizzato dal Centro studi libertari di Milano e dal Centre international des recherches sur l'anarchisme di Losanna).

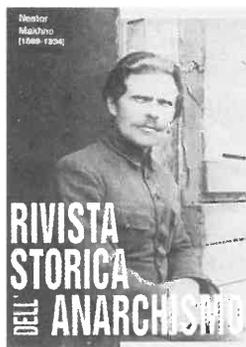
Tre giornate per analizzare un fenomeno rilevante, ma poco conosciuto e su cui non esistono studi sistematici: il gran numero di ebrei anarchici, tra la fine del secolo scorso e la metà di questo.



Si tratta di un fenomeno storico culturale di alto interesse sia per la prospettiva anarchica sia per quella ebraica: la strana convergenza di due tradizioni apparentemente estranee. Ma... l'incontro c'è stato sia in epoca lontana sia più recente. Come mai? La risposta ai relatori che si riuniranno a Venezia. Fanno da cornice al convegno alcuni momenti culturali e conviviali nel chiostro e nell'aula magna dell'istituto universitario di Architettura (Santa Croce 191, Tolentini). Sono previste rappresentazioni e letture a cura del Living Theatre e del gruppo teatrale 'l'vulesse fa' 'mmore co' Dioniso, cabaret su testi di Erich Mühsam, e musica con i Tri Muzike, la B.Movie Band, i Davies, la Banda degli Ottoni a Scoppio, il Coro di Micene e inoltre un percorso fotografico e la proiezione di filmati originali. Per saperne di più: Centro studi libertari, via Rovetta 27, 20127 Milano, telefono e fax 02/28 46 923; [eleuthera@tin.it](mailto:eleuthera@tin.it);

<http://www.anarca-bolo.ch/csl>  
Ecco i relatori: Chaim Seeligmann, Furio Biagini, Eric Jacobson, Jacob Goren, Enrico Ferri, Daniel Grinberg, Michael Löwy, Rudolf De Jong, Gregorio Rawin, Sylvain Boulouque, Siegbert Wolf, Mina Graur, Birgit Seemann, Yacov Oved, Francis Shor, Audrey Goodfriend, Jean-Marc Izrine, Judith Malina, Hanon Reznikov, Arturo Schwarz. Sarà disponibile la traduzione simultanea italiano/inglese/francese.

## RIVISTE

**La storia siamo noi**

A maggio uscirà il tredicesimo numero della **Rivista storica dell'anarchismo**. Un semestrale giunto al settimo anno di vita. Ecco i contenuti del nuovo numero: Ettore Cinnella, *Machno nella rivoluzione ucraina 1917-1921*; Roberto Bernardi, *Sindacalismo rivoluzionario e fascismo*, Charles Jacquier, *Jean Bernier lettore di Ante Ciliga*; Roberto Giulianelli, *L'Anarchia nelle enciclopedie e nei dizionari italiani*.

Su quali direttive si muove la *Rivista storica*? Eccole sintetizzate nella presentazione del primo numero: «L'anarchismo è un fenomeno complesso, per la varietà delle sue correnti ideali. Ma c'è una ragione più profonda di complessità: non si può fare la storia dell'anarchismo senza fare contestualmente la storia delle sue antitesi, cioè dellearchie. Da qui la necessità di una storiografia globale».

Una copia della rivista costa 30.000 lire, l'abbonamento annuo a due numeri costa: Italia 50.000 lire, Europa 60.000, Paesi extraeuropei 100.000 lire.

I versamenti sul c/c postale 11268562 intestato a Biblioteca Franco Serantini, Largo Marchesi, 56124 Pisa.

**Arte e anarchia È nata ApArte**

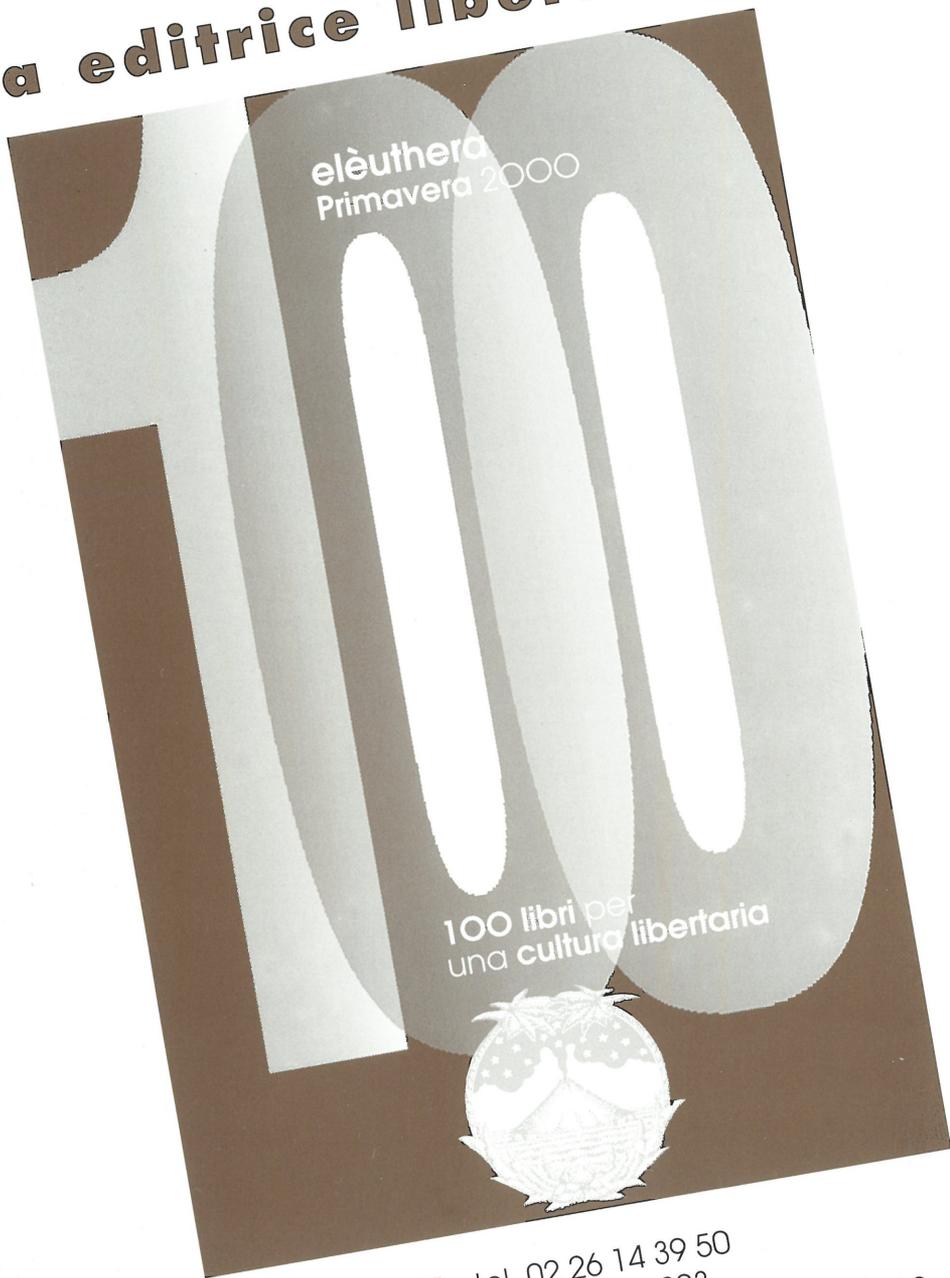
Gennaio ha visto l'uscita di una nuova rivista dedicata all'arte: **ApArte**. Una rivista, in un certo senso, necessaria perché copre uno spazio stranamente vuoto. Stranamente, se si pensa che nessun movimento, come quello anarchico e libertario, ha avuto la capacità di attirare la simpatia di così tanti scrittori, poeti, pittori e scultori. **ApArte** si propone, dunque, di riaprire e approfondire questo «dialogo» nell'attuale contesto sociale. **ApArte**, quindi, vuole creare un laboratorio di emozioni che non sia solo indagine del reale, ma anche proposizione del possibile.

La nuova rivista si presenta con un formato insolito: 31 centimetri per 31. Ha 25 pagine con carte di vario peso, trama e colore, inserti di materiali diversi e supporto sonoro o visivo. Stampata in offset e serigrafia con interventi manuali.

Una copia (con cd o cassetta di artisti indipendenti) costa 30.000 lire, l'abbonamento annuale a due numeri 50.000 lire. Abbonamento sostenitore: 100.000 lire.

Versamenti: c/c postale 12347316 intestato a Fabio Santin/ApArte, casella postale 85, ufficio postale 8, 30172 Mestre (Venezia), oppure assegno non trasferibile intestato a Fabio Santin/ApArte, cp 85, ufficio postale 8, 30172 Mestre (Venezia).

ha fatto **cento**  
tanti sono i titoli pubblicati  
dalla «piccola grande»  
**casa editrice libertaria**



Il nuovo catalogo completo  
può essere richiesto a  
**elèuthera**

e-mail: [eleuthera@tin.it](mailto:eleuthera@tin.it)  
<http://www.club.it/eleuthera>  
Per ordini:

tel. 02 26 14 39 50  
fax 02 28 46 923  
cas. post. 17025, 20170 Milano

c.c.p. n. 49313208 intestato a  
editrice A Sezione **elèuthera**  
specificando la causale

# Libertaria

## **Libertaria è venduta in queste librerie:**

### **Ancona**

- Feltrinelli

### **Avellino**

- Immagine Lettera

### **Bari**

- Feltrinelli

### **Bassano del Grappa (Vicenza)**

- La Bassanese

### **Bologna**

- Feltrinelli
- Ripicchio

### **Bolzano**

- Cooperativa Libreria
- Mardi-Gras

### **Brescia**

- Feltrinelli
- Rinascita

### **Carpi (Modena)**

- La Fenice

### **Ferrara**

- Feltrinelli

### **Firenze**

- Feltrinelli
- Libreria delle donne

### **Forlì**

- Einaudi
- Ellezeta

### **Genova**

- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli  
XX Settembre

### **Jesi**

- Wobbly

### **Lucca**

- Centro  
di Documentazione

### **Mestre**

- Feltrinelli

### **Milano**

- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Europa
- Feltrinelli Galleria  
Duomo
- Feltrinelli Manzoni
- Incontro
- Libreria Libertaria
- Unicopli
- Utopia

### **Modena**

- Feltrinelli

### **Napoli**

- Feltrinelli

### **Padova**

- Feltrinelli

### **Palermo**

- Feltrinelli
- Modusvivendi

### **Parma**

- Feltrinelli

### **Pescara**

- Feltrinelli

### **Pisa**

- Feltrinelli
- Lungarno

### **Ravenna**

- Feltrinelli

### **Reggio Emilia**

- Libreria del Teatro
- Info-shop Mag 6

### **Roma**

- Anomalia
- Bar il Fico
- Fahrenheit 451
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Libreria  
dello spettacolo  
il Leuto
- Libreria  
Internazionale  
il manifesto
- Odradek
- Rinascita

### **Salerno**

- Feltrinelli

### **Siena**

- Feltrinelli

### **Torino**

- Libreria  
Comunardi
- Feltrinelli

### **Venezia**

- Il Fontego

### **Verona**

- Rinascita

### **Vicenza**

- Librarsi

### **Trento**

- Rivisteria

### **Trieste**

- In Der Tat

**Letture dove sei?  
Libertaria è qui**

Ecco le librerie  
dove puoi trovare  
la rivista  
che ogni tre mesi  
ti propone inchieste  
o analisi  
sui temi «caldi»  
del momento  
o porta nel dibattito  
quello che gli altri media  
non vogliono trattare.

## **Libertaria**

ti fa conoscere  
i pensatori  
che hanno cose  
originali da dire.  
Spesso sono  
personaggi  
che la cultura  
accademica  
preferisce ignorare  
perché rompono  
gli schemi  
del pensiero unico.

Ma **Libertaria**  
non è solo questo.  
È soprattutto  
un laboratorio  
di idee  
e di proposte  
controcorrente